

In nome di Musatti premiato Remo Bodei

DORIANO FASOLI

Il premio «Cesare Musatti» quest'anno è stato attribuito al filosofo Remo Bodei. Questo premio vuole esprimere l'attenzione che gli analisti prestano al lavoro di certi studiosi, da cui spesso attingono. Per tale motivo si attribuisce un pubblico riconoscimento a figure italiane o straniere del mondo della cultura e del giornalismo che abbiano contribuito con la loro ricerca in ambiti affini a quelli della psicoanalisi e con la qualità dei loro scritti, anche di alta divulgazione o in ambito giornalistico, allo sviluppo della psicoanalisi, alla diffusione delle sue caratteristiche e finalità nel mondo cul-

turale, nonché a una sua corretta interpretazione.

Dai disturbi della condotta alimentare all'esperienza dell'intake e le origini della relazione analitica; dal mito dell'orda alla mentalità di gruppo; dagli eroi e antieroi nella clinica e nell'arte, al problema della pedofilia, a considerazioni teorico cliniche sulla trasmissione transgenerazionale e considerazioni sulla crisi della psicoanalisi; tanti i temi affrontati a Bologna (Hotel Carlton) nel corso dei XXXII Seminari Multipli della Società psicoanalitica italiana, che istituì, in occasione del centenario della nascita dello psi-

coanalista Cesare Musatti (21 settembre 1897), il premio «Cesare Musatti». Esso è un riconoscimento attribuito a chi ha avuto uno scambio culturale fecondo e propositivo con la psicoanalisi freudiana e i suoi sviluppi. Il premio è stato conferito per la prima volta nel 1997 durante la XXX edizione dei Seminari di Bologna (parte della lunga e laboriosa formazione cui tutti gli Analisti della SPSi sottopongono).

I premiati sono stati Mario Lavagetto (di cui ricordiamo il fondamentale libro «Freud la letteratura e altro», edito da Einaudi) per l'interesse mostrato nei confronti della psi-

coanalisi e per il contributo storico e critico da questi fornito cui molti psicoanalisti hanno attinto, e la giornalista Annamaria Guadagni, per la pertinenza e lo spessore culturale con cui ha affrontato, nei suoi articoli, temi psicoanalitici.

Nel 1998 il riconoscimento è andato a Silvia Vegetti Finzi e Francesco Orlando per gli studi e l'applicazione del pensiero freudiano nella saggistica e nella letteratura. Nel '99 a Ferdinando Camon per come ha saputo, tramite i suoi romanzi, divulgare la pratica psicoanalitica.

Il premio «Cesare Musatti» testimonia lo

scambio discreto, ma intenso, che la Società Psicoanalitica italiana, di cui Musatti fu uno dei fondatori, ha con i vari ambiti culturali. È risaputo che gli analisti della Società Psicoanalitica italiana vivono una vita culturale che poco si concede alla visibilità. Questo atteggiamento, che nasce dal rispetto che ciascun analista ha del rapporto con i propri pazienti, ha creato il luogo comune che gli psicoanalisti siano professionisti con scarso interesse delle cose del mondo e delle cose che altri non analisti producono secondo criteri che guardano molto alla cultura e al pensiero psicoanalitico.

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LA SCOMPARSA ■ LO SCULTORE AMERICANO
È MORTO VENERDÌ A 75 ANNI

George Segal L'umanità della Pop art

VINCENTO TRIONE

La prima scultura di George Segal risale al 1958. Fino a quel momento, l'artista ha realizzato solo opere pittoriche. Avverte insofferenza nei confronti di tutte le formule accademiche. Decide, perciò - come dichiara in un testo del 1963 - di «penetrare davvero» nello spazio del reale. A tal fine abbandona la superficie «muta» del quadro per intervenire nell'ambiente, segnandolo - prepotentemente con i volumi imponenti delle sue sagome, simili a «grandi aggeggi». Del resto, «il sogno di Brancusi non era forse quello di riempire lo spazio che abitava con delle sculture?».



George Segal, tra i massimi esponenti della scultura pop americana degli anni Sessanta, è morto venerdì scorso di cancro nella sua casa nel New Jersey, come ha reso noto ieri il «New York Times». L'artista aveva 75 anni. Il sogno di

Brancusi ha accompagnato Segal nel corso della sua vita. Il suo è stato un itinerario artistico sostanzialmente privo di evoluzioni e di effettivi sviluppi. Nel corso degli anni, la sua cifra stilistica è rimasta fondamentale la stessa. La sua crescita creativa - come è stato messo in rilievo da Boatto - può essere misurata, piuttosto, sul «metro dello spazio», nel tempo, le sue opere si sono, di volta in volta, arricchite di elementi, di «sondaggi» e di prelievi; hanno occupato «arene» sempre più estese.

All'origine della sua poetica vi è il bisogno di compiere un'attenta ricognizione dello sconfinato universo del presente. In sintonia con i protagonisti della Pop art, egli lavora sul già fatto, sull'ampiamente conosciuto. Adopera cose troppo note; utilizza ciò che tutti possono vedere. Affronta, con un certo disincanto, quel che è anonimo, sprofondando in

quello «strato denso» in cui ogni individuo è immerso, senza poter scappare. Vuole conferire solennità all'insignificante senza, tuttavia, mai smontarne la ruvida patina. Eppure, anche se iscritto nell'alveo delle culture pop, Segal si muove su un territorio autonomo e indipendente. Non è un epigono; non adotta stereotipi formali abusati, non venera le icone della civiltà dei mass media. Sorretto da un profondo interesse umano, da pittore della vita moderna, interpreta ciò che esiste ricorrendo a uno spiccato gusto per la satira e per il disorientamento, frutto di una sapiente ironia.

In sintonia con la ricerca della Marisol, e legato alla storia della scultura europea, ricava i suoi stampi in plastica e in gesso da modelli veri, sconfinando nei territori dell'happening. I suoi tableaux vivants sono composti da figure bianche dotate di una evidenza tridimensionale, collocate in contesti pieni di oggetti reali, con macchine distributrici di coca cola, sedili di un autobus.

Con candore, Segal ferma i suoi «assemblages» in istanti



Due opere dello scultore George Segal, uno dei protagonisti della Pop art

precisi; sembra fotografarli in pose eterne. L'essere umano - per lui - è capace di un'infinità di spostamenti. «Il mio compito più importante - ha dichiarato - è quello di scegliere e immobilizzare i gesti più significativi, di catturare la gravità e la dignità di un soggetto».

I suoi personaggi - isolati o inseriti in gruppi - esibiscono una notevole carica evocativa. Ogni figura è trasportata in una dimensione astratta, grazie a colori spettrali e algidi. Per questa ragione, Lucy Lippard ha parla-

to di Segal come di un manirista del XX secolo, attratto da tutto ciò che è «terribilmente» umano, pronto a trasformare le sue opere in vere e proprie messe in scena teatrali, basate sull'incontro tra scultura, scenografia e pittura.

La radice pop emerge dalla necessità di raffreddare le rappresentazioni. Le figure «strate» dai calchi di Segal e immerse in «tranches» di interni o di esterni, circondate da mobili, insegne, oggetti o dettagli prelevati così come sono. Il risultato

- solo all'apparenza - è realistico. Si tratta di realismo che non consiste nella copia fedele del vero; ma indica il modo in cui l'artista entra in dialogo con il «vero»: è un'attitudine, che consente all'artista di mettere in luce i caratteri più straniati delle cose in costruzioni marcatamente «finte», artificiali.

Segal riesce a coniugare verità e trasgressione, capacità di cogliere l'attimo e necessità di fissare le percezioni. Restituisce gesti e atteggiamenti, osservati per le strade, nei bar, nei nego-

zi. Non riproduce mai il «vero» uguale a se stesso; lo ridisegna, lo reinventa, lo altera. Le sue sono silhouette rozze, la cui corporeità tende a debordare. I contorni sono violati; le parti anatomiche si connettono senza interruzioni; gli abiti sono quasi cancellati.

E, tuttavia, dinanzi agli «assemblages» di Segal si respira un'aria di morte. Gli squarci di vita sono pietrificati, congelati. Le sagome sono sfiorate da un'ombra metafisica, che seduce e inquieta.

VITTORIO POSSENTI

Durata circa 18 anni, è ora terminata con l'uscita dell'ultimo volume dell'edizione mondiale delle «Oeuvres Complètes» di Jacques e Raissa Maritain presso le Edizioni Universitarie di Friburgo (Svizzera) e le Edizioni Saint Paul di Parigi. Contenute in 16 grossi volumi per oltre ventomila pagine, le «Opere complete» rendono disponibili il pensiero filosofico e artistico della coppia ma non includono invece l'immensa corrispondenza del filosofo, di cui solo una modesta parte è stata sinora pubblicata: quella con Mounier, Gilson, Cocteau, Journet, J. Green, etc. Nella tradizione della filosofia dell'essere, Maritain ha visto uno strumento teorico per comprendere e valutare la filosofia moderna, in un dialogo critico che apre al postmoderno: s'intende a un postmoder-

Leggiamo Maritain per non dimenticare Marx

La lezione della coppia Jacques e Raissa: una filosofia di ragione e fede

no non antimetafisico, né debolistico. Il pensatore francese è stato il miglior mediatore tra filosofia cristiana e filosofia moderna, «laica» contemporanea, come ricordava anni fa Nicola Abbagnano. Un pensatore che non ha voluto negare alla ragione umana le sue capacità conoscitive e i suoi diritti, e che nel contempo ha aperto il filosofare alle luci che provengono dalla rivelazione cristiana. Difendendo il valore della ragione senza deprimere la fede e viceversa, ha preparato il cammino alla nuova alleanza tra filosofia e rivelazione, sostenuta dall'enciclica «Fides et ratio» che non a caso lo nomina con approvazione. La filosofia dell'essere di Tommaso

D'Aquino, in quanto anti-moderna e insieme ultramoderna, non va intesa solo come l'antitesi della filosofia moderna, ma come una casa dove possono dimorare senza costrizioni intuizioni della modernità: il soggetto e la sua libertà; l'autonomia dell'arte; il compito della filosofia della storia. Violente obiezioni hanno, investendo questi nuclei, concluso frettolosamente che occorre fare tabula rasa di tutto:

si pensi al disprezzo che coinvolge oggi la filosofia della storia, dopo la crisi di quelle di Hegel, Comte, Marx e che inducono a buttar via con l'acqua sporca anche il bambino. Contrario all'idealismo e all'assunto di riconoscere nella soggettività trascendentale e il principio creatore del mondo, un'asse dell'opera di Maritain è il realismo, verso il quale si è mossa la parte più consapevole della filosofia degli ultimi 60-70 anni in Europa e in America. «Realismo critico» egli chiamò la dottrina della conoscenza dell'essere di tipo obiettivo ma non esaustivo, che include una certa conoscenza di Dio. Per Maritain la filosofia dell'essere non è da intendere

come un sistema chiuso, arroccato in un passato ormai alle nostre spalle, ma come la filosofia comune dell'umanità, una sapienza di conoscenza e di vita di tipo aperto, progressivo, senza frontiere, capace di affrontare alla luce dei propri criteri gnoseologici e metafisici i problemi nuovi dell'uomo e della conoscenza. Non vi è in questo approccio nulla di antiscolastico, ma il riconoscimento che la scienza conosce un numero limitato di cose, che altre gliene sfuggono, tra cui quelle più importanti.

Scorrendo le opere complete si può verificare come queste idee, legate a un'antropologia che, nella sua bipolarità corporeo-spirito salvaguarda l'unità

dell'uomo e la sua destinazione trascendente e oltremondana, sono state fatte valere in tutti i campi dell'attività umana: dalla gnoseologia alla filosofia dell'educazione dove Maritain ha messo a punto un progetto diverso da quello di Dewey e che ha influito profondamente in numerosi paesi negli anni 40-50 e oltre, quando si trattava di delineare un'idea fondamentale per l'educazione della persona anche nella scuola; all'etica dove ha cercato di rimettere al centro i concetti di bene e di male; all'arte, cui dedicò grande attenzione e a cui appartiene un libro che è un grande capolavoro («L'intuizione creatrice nell'arte e nella poesia»), alla politica do-

ve il suo insegnamento si è rivelato particolarmente fecondo nell'elaborare i lineamenti di una società personalista, comunitaria, pluralista e nel raggiungere quella riconciliazione tra Cristianesimo e democrazia che rappresentò la grande svolta nella Chiesa cattolica intorno alla fine della Seconda guerra mondiale.

Per il sommario completamento del quadro occorrerebbe non trascurare la lezione spirituale lasciata dalla coppia Jacques e Raissa. Essi vissero facendo della vita contemplativa nel mondo, mescolati a tutte le sue vicende, la regola della loro esistenza e l'ispirazione per la più grande impresa di filosofia cristiana da vari secoli in qua, accanto a quella di Rosmini. Essa costituisce un solido ponte verso quella parte della filosofia contemporanea che, non cedendo all'irrazionalismo e al nichilismo, si esprime secondo un umanesimo positivo e aperto.



LA CONTESTAZIONE

Giovani di Rifondazione in sit-in
Lo slogan: «Siamo "inflexibili"»

SANTA MARGHERITA LIGURE «I giovani veri sono qua fuori, mica là dentro». Nichi Vendola, per strada, sotto il Miramare che ospita il convegno Confindustria, non teme smentite. Quei cinquecento ragazzi, maglietta nera con scritta, in rosso, «inflexibili», assomigliano molto di più all'idea di gioventù di quanto non facciano quel centinaio di spettatori in giacca e cravatta che li guarda dalla balconata del bell'albergo pieno di industria, stampa, partiti, governo. Quasi due ore sotto il sole, in sit-in, altrettante in corteo. Così, i giovani di Rifondazione comunista, hanno fatto sentire la loro voce ieri ai giovani di Confindustria. Mani alzate per mostrare e dimostrare che la manifestazione era assolutamente pacifica. Una folla di poliziotti, ad arginarli, un eccesso di preallarme. Tutto si è risolto con corteo, al grido di «sfruttatori», «andate a lavorare», «evasori» e un «assassini», spiegato con i suicidi per mancanza di lavoro e per le morti bianche. Musica ska, e insieme «l'Internazionale» e «Bandiera rossa». Un sit-in davanti al Miramare, con annesso spogliarello per dimostrare di «essere in mutande», e un colloquio con alcuni esponenti degli imprenditori, ai quali i giovani comunisti hanno consegnato la loro piattaforma. Beppe De Cristofori, coordinatore, riassume le priorità dei manifestanti: salario sociale per i disoccupati, taglio delle tariffe di trasporti e sanità, riduzione degli affitti delle case, stop al lavoro interinale. Piattaforma certo non condivisa né dai giovani, né dai *seniores* di Confindustria. «Non siamo soggetti di contrattazione - spiega Nicola Frantoiani, arrivato da Pisa - Né gli industriali sono nostri interlocutori ad alcun titolo. In un terreno di civiltà delle relazioni, abbiamo voluto dire il nostro punto di vista, anche perché non può esistere soltanto quello dei più forti».

Fe.Al.



Il presidente dei giovani imprenditori, Edoardo Garrone con il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato ieri a Santa Margherita Zennaro/Ansa

D'Amato: «Sfida per modernizzare»

«Nessuna guerra al sindacato. Ma non è l'unico interlocutore»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

SANTA MARGHERITA LIGURE «E adesso viene il momento di Confindustria», soleva dire Antonio D'Amato quando era a capo dei giovani industriali. E a Santa Margherita Ligure dove, da presidente dei *seniores* parla a una platea di *juniores* sembra, qualche anno dopo, voler fare lo stesso. Non è il giorno degli attacchi, delle chiamate in causa dirette della Cgil, delle contrapposizioni tra conservatori e modernizzatori. È il giorno in cui si dice addio ai patti, al consociativismo, e si rilancia il tema dell'alleanza e addirittura della «sfida per la modernizzazione». Sfida su temi certi, dalla lotta al sommerso, a meno sprechi, più inclusione e «chi si esclude, ne avrà la responsabilità».

Riposti gli spadoni e gli scacchi (per tornare a utilizzare le allegorie di conflitto o di dialogo proposte nella prima giornata della kermesse dei giovani di Confindustria) ieri è stata la volta delle parole d'ordine sulle quali stabilire la «sfida» per un'Italia nuova perché «non ci

può essere *new economy* con vecchi problemi». Le mette sul tavolo lo stesso leader degli industriali che parla di una società più equa e più giusta di «meno disuguaglianze e più opportunità» di un'Italia «delle rigidità», ma anche delle opportunità». «Mi pare che D'Amato col suo discorso di oggi si sia collo-

FRANCO BASSANINI
La battuta del ministro: «D'Amato? Si è posto alla sinistra di Bazoli...»



cato alla sinistra di Bazoli...», chiosa il ministro della Funzione pubblica, Bassanini, dopo averlo ascoltato. E se non lo si vuol condividere fino in fondo, non si può fare a meno di notare che ieri i toni, ma anche le parole scelte erano diverse. Ecco la «sfida» di D'Amato, quindi, «sfida» alle parti sociali,

ma anche alla politica. «Sfida» per chi «ci vuole stare», torna a ripetere, ma «sfida» sulle cose. E allora, il presidente di Confindustria che parla a braccio, elenca: «forte lotta al sommerso», «lotta per la legalità», «riforma dello Stato Sociale oggi iniquo e sprecone», «recupero degli esclusi». «Non ci faremo schiacciare nella sterile semplificazione se sia meglio il conflitto o il confronto - dice - Chi vede nelle nostre affermazioni il conflitto è incapace di uscire da una logica vecchia, di rimettersi in discussione». Il messaggio al sindacato, ma forse a Sergio Cofferati che venerdì aveva posto la questione, è chiaro. Ma senza piedistalli già occupati.

Un nuovo presidente di Confindustria, rispetto a quello che avevamo imparato a conoscere dal 25 maggio a ieri? Niente di più sbagliato, Antonio D'Amato non cambia linea, non chiede «inflexibilità», come fanno i giovani di Rifondazione comunista che manifestano fuori dal convegno, e che lui è il solo a citare dal microfono della sala. Il leader degli industriali continua a vedere un paese più dis-

guale, più debole, con più emarginazione sociale. Un paese che forse non riuscirà ad approfittare delle opportunità della crescita. Per questo chiede «oggi», «in fretta», «subito», «qui e ora» l'alleanza per la modernizzazione. Alleanza anche con il governo, con la politica perché, spiega, «Non stiamo parlando di livelli contrattuali», ma di sviluppo. E allora, ecco il D'Amato accusato di guardare a destra, lanciare la sfida ai partiti: «Non fateci sapere quattro settimane prima, quattro mesi prima delle elezioni, qual è la vostra idea di paese. I cittadini

hanno il diritto di sapere, per poter scegliere, di quale Italia godranno alla fine della legislatura». Per questo: «chiarezza di programmi e squadre» e non «calcoli di ragioneria» e alibi di instabilità legati esclusivamente alla «riforma elettorale». Antonio D'Amato chiude così la due giorni dei giovani senza contraddire le dure parole di Edoardo Garrone che si era guadagnato la dura replica del leader Cgil. Chiude sfidando sindacati «che non sono i nostri soli interlocutori» e politici bloccati in una «impasse istituzionale». Chiude dopo che leader di

maggioranza e opposizione (Castagnetti e Casini) esponenti di centro-destra e di centro-sinistra (Tremonti e Velardi) in una tavola rotonda, tornano a difendere o accusare scelte e schieramenti. «Concertazione uguale consociativismo», dice Castagnetti, attribuendo il metodo al centrosinistra. «La sinistra deve accettare la sfida dell'innovazione altrimenti resterà sempre una forza che dice attenzione alle tutele, ma non basta più. Io sono dell'altra sinistra», gli fa eco Velardi, già braccio destro di D'Alema. Chiude, D'Amato, dopo che

nei corridoi del centro congressi dell'hotel Miramare, industriali, giovani e *seniores*, hanno già dimenticato l'oscuro fascino del conflitto. «Siamo per il confronto, non per lo scontro», spiega Francesco Averna, consigliere incaricato di Confindustria per il Mezzogiorno. «Nel Veronese, nel Lecchese, siamo al sano, normale contraddittorio. Il conflitto fa parte della storia, s'è ormai chetato», ribatte Ettore Riello, presidente dell'omonimo gruppo. Restano i titoli dei giornali. Ma durano un giorno. Come quelli che parlano, oggi, di alleanza?

Bankitalia: sempre meno scioperi

«È merito della concertazione»

ROMA In Italia, grazie alla concertazione, si è sciooperato sempre meno. Parola di Bankitalia che, dati alla mano, parla di una «drastica riduzione» nell'ultimo decennio delle ore di lavoro perse per conflitti di lavoro: nel '99 sono state poco più di sei milioni, restando «ai minimi degli ultimi trent'anni». Bankitalia fa però notare che nel '99 le ore scioperate sono state il doppio di quelle del '98, anche in corrispondenza di rinnovi contrattuali di peso, come quello dei metalmeccanici o dei bancari. La riduzione della conflittualità sociale negli ultimi anni è stata marcata. Nel '90 le ore di sciopero erano state oltre 36 milioni, e ancora nel '96 13 milioni. Questo nonostante la parola «sciopero» occupi sempre più spesso i titoli dei giornali, in parte come conseguenza del cosiddetto «effetto annuncio». In parte per la particolarità dei settori più a rischio, in primo luogo quello dei trasporti. Si attendono, comunque, gli effetti della nuova legge sugli scioperi.

La stagione delle grandi lotte dei lavoratori sembra però molto lontana, e non v'è dubbio che negli anni '90 «il clima delle relazioni industriali è divenuto meno conflittuale», spiega Bankitalia nella relazione per l'ultima assemblea annuale. Questo, nonostante

CONFLITTI DI LAVORO			
	1990	1998	1999
AGRICOLTURA	662	162	23
INDUSTRIA	23.891	2.196	4.225
(metalmeccanici)	20.139	1.184	3.737
Costruttori	1.147	92	46
Commercio e alberghi	1.838	196	650
Trasporti e comunicazioni	3.325	640	511
Credito e assicurazioni	2.964	57	355
Pubblica ammini.	432	128	226
Servizi sociali	2.008	336	326
TOTALE	36.269	3.807	6.362

la crisi economica e la piaga di una disoccupazione sempre alta. Merito della politica della concertazione, avviata nel '92, e della sfida per entrare in Europa che ha coinvolto tutte le parti sociali. «I meccanismi di concertazione - sottolinea però Bankitalia - si sono dimostrati meno efficaci nell'avviare la riforma delle istituzioni dello Stato sociale». «La durata biennale della parte retributiva dei contratti - spiegano quindi gli esperti della Banca centrale - ha contribuito a frenare l'insorgere di spirali inflazionistiche nelle fasi di ripresa

temporanea dell'inflazione, ad esempio nel '95 che all'inizio del 2000». La riduzione delle ore di sciopero per Bankitalia «ha anche facilitato un impiego più flessibile della manodopera in termini sia di rapporti di lavoro, sia di organizzazione della produzione e degli orari», grazie all'introduzione di nuove forme contrattuali come l'interinale, il nuovo apprendistato, il part time e le altre forme di lavoro atipico. Ma «il mutamento della normativa è avvenuto con grande lentezza e non è ancora completato».

SEMINARIO «Europa-Italia: sistemi sociali e previdenziali a confronto»
Roma, 12 - 13 giugno 2000
Centro Congressi Frentani - Via dei Frentani, 4 - Roma

Lunedì 12

h. 9,30
Introduzione di **Raffaele Minelli** Segretario generale Spi-Cgil
Presentazione del 9° Rapporto Cer/Spi: «GLI ANZIANI IN EUROPA. SISTEMI SOCIALI E MODELLI DI WELFARE A CONFRONTO»
a cura del prof. **Claudio De Vincenti**, Facoltà economia pubblica, Università «La Sapienza» Roma
ne discutono
dott. **Giuseppe Gesano**, Direttore dell'IRP/CNR
prof. **Giovanni Berlinguer**, Direttore della rivista «Qualità/Equità»
Alessandro Coppola, Segretario UDS (Unione Studenti)
prof. **Ruggero Paladini**, Dipartimento Scienze delle Finanze, Università «La Sapienza» Roma

dibattito

h. 13,00 Intervallo con buffet

h. 14,30
Presentazione del volume che raccoglie la ricerca promossa dallo Spi e realizzata dalla Fondazione G. Brodolini:
«LE PENSIONI IN ITALIA E IN EUROPA»
a cura del prof. **Enzo Bartocci**, Presidente della Fondazione G. Brodolini
Intervento della dott.ssa **Antonella Ciocia**, ricercatrice presso IRIDIS/CNR
ne discutono
Beniamino Lapadula, Coordinatore dipartimento politiche sociali Cgil;
dott. **Giancarlo Fontanelli**, Presidente del Civ Inpdap;
prof. **Alessandro Aronica**, Università di Genova;
prof. **Gianni Geroldi**, Università di Parma

dibattito

Martedì 13

h. 9,30
Presentazione dei risultati di studi e ricerche promossi dallo Spi-Cgil su alcuni altri interessanti aspetti relativi al nuovo modello di welfare
comunicazioni di
dott.ssa **M. Luisa Mirabile** Ricercatrice Ires: «L'invecchiamento sociale» Lavoro e corsi di vita
dott. **Enrico Flaccadoro** Direttore del Cer: «Riflessi dei prezzi, tariffe e fisco sui bilanci delle famiglie anziane»
dott. **Alessandro Montebugnoli** Presidente Ass. Servizi nuovi: «Cittadinanza attiva e sviluppo delle economie sociali»
Andrea Ranieri Segretario Federazione formazione e scuola Cgil: «Gli adulti nella formazione permanente»

h. 11,00 Tavola rotonda conclusiva:
«VERSO UNA UNIONE EUROPEA DELLA COESIONE SOCIALE E DEL LAVORO»
partecipano
sen. **Michele De Luca**, Presidente Commissione di controllo degli enti previdenziali
prof. **Massimo Paci**, Presidente dell'Inps
on. **Renzo Innocenti**, Presidente della Commissione Lavoro Camera Deputati
Cesare Salvi, Ministro del Lavoro
Sergio Cofferati, Segretario generale Cgil

moderatore
prof. **Giovanni Berlinguer** Direttore della rivista «Qualità/Equità»

CGIL
SPI SINDACATO PENSIONATI ITALIANI





IL RITRATTO

Un dittatore astuto e rispettato Ma spietato con il suo popolo

Le lacrime di un gruppo di anziani in strada e nella foto sotto in parlamento

SIEGMUND GINZBERG

Per ogni leader scatta, inesorabile, la sua ora. Per i leaders democratici, le lancette dell'orologio sono rappresentate dallo scendere del loro mandato, o dalle vicissitudini del ciclo politico. È il caso di Clinton, che ha i mesi contati alla Casa Bianca, e di Barak, che potrebbe avere i giorni contati alla testa di un governo di coalizione in Israele. Per i dittatori le lancette sono invece biologiche, o gli intrighi di palazzo, a volte di famiglia. È il caso di Hafez Al-Assad, deceduto dopo aver esercitato un potere assoluto in Siria per trent'anni. Come è stato il caso di Kim Il Sung in Corea, un altro angelo del pianeta apparentemente fermo per decenni e subitaneamente soggetto, in queste

stesse ore, a mutamenti precipitosi. Nell'itrico mediorientale non si danno vie di mezzo, come potrebbe essere invece catalogata la successione di Putin a Eltsin in Russia.

Per trent'anni Assad era stato una leggenda, un mistero nei misteri. Era stato odiato, esecrato, come il «macellaio di Damasco», il «gran burattinaio» del terrorismo, come lo spietato massacratore di ogni sospiro di dissenso e democratizzazione interni, il padrone dell'una volta felice Libano, il più ostinato e inflessibile nemico della pace e della convivenza con Israele. Ma era riuscito anche ad esercitare uno strano, talvolta perverso, fascino nei suoi interlocutori, persino quelli che apparivano come suoi avversari giurati. Compresi i presidenti e i segretari di Stato americani, e i leaders israeliani. E non solo una fascinazione per la tenacia e la brutalità assoluta con cui riusciva a restare a

potere, trent'anni fa, con un colpo di Stato, destreggiandosi abilmente tra il prestigio acquisito nella carriera militare, le lotte di fazione interne al partito Baath, e, soprattutto, le lealtà tribali (il suo clan di famiglia fa parte dei Kabbiya, che a loro volta fanno parte della tribù Raslan), quelle personali e quelle politiche. Da allora, questo è stato anche il punto di maggiore debolezza nel suo potere. Incomprensibilmente più di quanto, in un'altra realtà di estreme tensioni etniche ribollenti sotto la cenere, abbia pesato su Tito il fatto di essere croato e non serbo. Per mantenersi al potere Assad ha sparso molto più sangue siriano di quanto abbia ammazzato israeliani. Ha respinto tentativi di insurrezione con crudeltà maggiore di quella di Saddam Hussein da Takrit in Irak. E la sua maggiore ossessione, per tutti questi anni, è stata l'essere esponente di una minoranza, che rischia di essere maciullata una volta privata della protezione da lui imposta con la mano di ferro. Analoga mano di ferro ha usato nelle liti in famiglia, isolando e mandando in esilio, sia pure con il titolo onorifico di vice-presidente (prontamente ritolti al recente rientro in Siria), il fratello Rafid e costruendo pazientemente la successione per il figlio Bashar, un oftalmologo trentacinquenne per il quale poche ore dopo la morte del padre il Parlamento siriano ha modificato la costituzione, abbassando l'età a cui si può essere nominati presidente (finora 40). Ma il manico del potere in Siria resta nelle forze armate, che sono espresse dalla maggioranza sunnita. E da qui potrebbe essere venuta la pressione che lo ha portato ad arenare un processo iniziato.

Henry Kissinger, lo aveva definito un brillante stratega, e in tempi in cui era il suo principale incubo. «Un nazionalista arabo, che non aveva però la grande visione di un Sadat. Le sue motivazioni nell'inserirsi nel processo di pace sono state solo, e interamente, pratiche, di convenienza», ha corretto ieri. Sappiamo, dalla testimonianza dei suoi più intimi collaboratori, che il premier israeliano che aveva iniziato l'attuale tornata di pace nella tormentata regione prima di essere assassinato, Yitzhak Rabin, attribuiva ad un accomodamento con la Siria di Assad una priorità di gran lunga più elevata dell'accomodamento con i Palestinesi di Arafat. Da generale gli aveva fatto la guerra - sul più sanguinoso, crudele e sporco di tutti i fronti nei conflitti in Medio Oriente - ma riteneva che la pace si potesse fare con Assad ancora al potere. Quando nel 1994 Yaacov Ami-Dror, allora capo dello spionaggio militare israeliano, aveva ammesso che «Assad mantiene la sua parola su un accordo solo quando gli conviene», gli aveva replicato secco: «Non sarebbe la prima volta che voi dello spionaggio fate un errore di giudizio». Persino il suo successore oltranzista Netanyahu aveva ammesso nel 1994 che sul confine più esplosivo per Israele «la Siria si è attenuta alla lettera e allo spirito dell'armistizio» del 1974. Altrove da allora si è sparato. Sul Golan no. «È molto difficile raggiungere un accordo coi siriani. Ma se un accordo viene raggiunto, sarà mantenuto», è il modo in cui



Cautela in tutto il mondo Clinton: «Voleva la pace»

L'ultimo vertice a Ginevra finì in un nulla di fatto Il cordoglio di Blair e Amato. Chirac: resterà nella Storia

WASHINGTON Massima cautela negli Usa alla notizia della morte di Hafez El-Assad. Bill Clinton ha diffuso un breve comunicato, piuttosto formale, in cui si dice rattristato dalla morte di un leader che aveva sempre rispettato, al di là delle divergenze, e in cui riafferma l'intenzione di lavorare per la pace insieme alla Siria. La cautela dell'amministrazione Usa è apparsa evidente proprio per l'atteggiamento di Clinton: il presidente Usa ha appreso della morte di Assad pochi minuti prima di salire su un podio del Carleton college di Northfield in Minnesota. È apparso turbato quando un collaboratore gli ha passato un foglietto con la notizia, ma ha scelto di non parlare dell'evento, lasciando le reazioni al comunicato. La Casa Bianca ha detto che non si può ancora prevedere se Clinton interverrà ai funerali, o speculare sul possibile impatto che la scomparsa del longevo leader siriano avrà sul processo di pace mediorientale. Nel suo comunicato ricorda come Assad nei loro incontri «avesse chiaramente indicato l'intenzione della Siria di lavorare per la pace». E P.J. Crowley, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale del presidente, ha anch'egli ricordato la «scelta strategica» del-

la Siria per la pace. L'ultimo incontro tra i due, a marzo a Ginevra, si era concluso con un nulla di fatto.

Clinton, dall'apertura siriana agli Usa, sette anni fa, aveva contato sulla possibilità di trovare un'intesa con Damasco, così da risolvere anche la pace in Libano. A Ginevra aveva tentato di sbloccare lo stallo nei negoziati tra Siria e Israele, dovuto al disaccordo sulle alture del Golan, occupate dalle truppe di Israele. Il presidente Usa, che da allora ha dedicato tutte le sue energie alla pace tra Israele e palestinesi, incontra nei prossimi giorni a Washington il leader palestinese Yasser Arafat.

Bill Clinton, dopo un primo riserbo ha commentato a voce la morte di Hafez El-Assad. «Mi dispiace che la pace non sia stata raggiunta quando era ancora vivo», ha affermato poco prima di prendere l'aereo a Minneapolis. «Il lavoro che stiamo facendo da tanti anni per la pace è possibile solo perché lui si è impegnato per la pace», ha affermato il presidente Usa.

Anche il premier britannico Tony Blair ha ricordato lo scomparso presidente siriano Hafez Al-Assad come una forza di stabilità in Medio Oriente ed auspicato che la sua morte dia im-

pulso al processo di pace nella regione, esortando le parti coinvolte a «raddoppiare gli sforzi» per raggiungere la pace.

Il presidente del Consiglio italiano, Giuliano Amato, ha espresso al Governo siriano tutto il suo cordoglio per la morte del presidente Assad, auspicando nello stesso tempo, che la grave perdita non costituisca una battuta d'arresto nel processo di pace in Medio Oriente cui l'Italia ha dato fino ad oggi il suo convinto sostegno e del quale lo statista scomparso era un interlocutore essenziale. Ai solenni funerali l'Italia - informa un comunicato della Presidenza del Consiglio - sarà rappresentata dal presidente del senato Nicola Mancino.

Infine Chirac. «Saluto la scelta risoluta di suo padre di impegnare il suo popolo sul cammino della pace, e non dubito che, forte delle decisioni del presidente Hafez el Assad, la Siria persevererà nel suo impegno in favore d'una pace globale, giusta e duratura che tutti i popoli della regione attendono». È il messaggio di condoglianze che il presidente Jacques Chirac ha inviato a Bashar el Assad, dopo la morte del padre che, ha detto, «ha marcato la storia per tre decenni».

L'INTERVISTA ■ BORIS BIANCHERI, ambasciatore

«Era l'uomo-chiave dell'intera area»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Un nazionalista scaltro, paziente, un leader animato da un disegno ambizioso che ha occupato tutta la sua lunga vita politica: quello della "Grande Siria". E se guardiamo a ciò che è divenuto il Libano, possiamo dire che un pezzo di questo disegno si è avverato. Un nazionalista convinto, determinato: questo è stato Hafez el Assad». A sostenerlo è una delle personalità che hanno segnato per quarant'anni la diplomazia italiana: l'ambasciatore Boris Biancheri: «Ho avuto modo - racconta l'ambasciatore Biancheri - di incontrare alcune volte il presidente Assad. Era un oratore instancabile, capace di parlare per ore senza mai interrompersi ed era capace di fiaccare le resistenze del più tenace dei suoi interlocutori. Riusciva a imporsi più con la scaltrezza che con l'aggressione pura e semplice».

Ambasciatore Biancheri cosa ha rappresentato nella storia del Medio Oriente Hafez el Assad?

«Certamente ne è stata una delle figure-chiave e la sua scomparsa pone oggi seri interrogativi sulla stabilità, per quanto precaria, della regione. Assad è stata una figura-chiave perché ha sempre avuto una visione molto ambiziosa della Siria e ne ha fatto una potenza, sia sul piano militare che su quello politico, molto superiore al peso reale del Paese, alla sua estensione geografica, alla popolazione o alla ricchezza della Siria. Basti pensare che oggi guardiamo al Libano come un "appendice", di fatto, di Damasco».

Da questo punto di vista Assad

può ritenersi un vincente?

«Ha governato da "monarca assoluto" per quasi trent'anni. Ha fatto della Siria non uno degli elementi del gioco mediorientale ma l'elemento centrale. Da questo punto di vista Assad non può certo ritenersi un perdente».

Assad ovvero «il Leone di Damasco». Un soprannome azzeccato?

«Non lo credo. Assad era una persona, uno statista che perseguiva i suoi obiettivi più con la tenacia, la determinazione e la pazienza che con l'aggressione pura e semplice. Cercava di vincere manifestando la potenzialità della sua forza. Ho avuto modo di incontrare di persona Assad un paio di volte. Era un interlocutore che "sfiancava" l'avversario, era capace di parlare senza interruzione per ore, il tutto finalizzato alla realizzazione

del disegno della "Grande Siria". L'obiettivo di una vita. La vita di un tenace nazionalista».

Negli ultimi tempi Assad sembrava aver riaperto le porte all'Occidente. Penso, in particolare, al vertice di Ginevra con Bill Clinton.

«Assad sapeva di essere gravemente malato ed era consapevole che il sostegno, economico e militare degli Usa, poteva aiutare e molto una successione non traumatica del potere a Damasco. Assad voleva un accordo con Israele. Ma alle sue condizioni. Due erano i con-

tenziosi aperti: il Libano meridionale, ma il ritiro israeliano dalla "fascia di sicurezza", che pure ha in qualche modo spazzato la dirigenza siriana, ha comunque facilitato la sua soluzione».

È un altro contenzioso?

«Riguarda il recupero totale delle alture del Golan. Su questo punto un tenace nazionalista quale era Assad non poteva cedere. E non ha ceduto».

È possibile azzardare una previsione su ciò che potrà determinare la scomparsa di Assad sullo scenario mediorientale?

«Gli equilibri interni alla Siria, quelli etnici in primo luogo, sono particolarmente delicati e il compito che aspetta al successore designato, il secondogenito di Assad, Bashar, è di quelli che fanno tremare i polsi. Ma non credo che nell'immediato assisteremo a traumatiche convulsioni».

Re Hussein di Giordania, Hassan del Marocco. Ed ora Hafez el Assad. Scompaiono i grandi protagonisti di un'epoca e il Medio Oriente s'interroga sui «giovani leoni» che hanno preso il loro posto.

«Non metterei tutti i personaggi da lei citati sullo stesso piano. Non tanto per la loro statura politica quanto per il ruolo che hanno esercitato nelle complesse vicende mediorientali. Assad si è sempre mosso guidato da una visione fortemente nazionalista. Re Hussein, e in misura minore Hassan del Marocco hanno svolto un ruolo più equilibrato, di apertura nel difficile cammino della pace in Medio Oriente. Assad no. Assad è un leader che ha cercato di allargare lo spazio di potenza del suo Paese, ponendo questo come baricentro

del suo politica regionale. E qualche risultato l'ha ottenuto: pensiamo al Libano, divenuto di fatto un "appendice" della Siria».

Se fosse nei panni del premier israeliano Ehud Barak come si comporterebbe nei riguardi della nuova leadership siriana?

«Chi vuole, e credo davvero che Barak lo voglia, raggiungere una pace globale e dunque stabile in Medio Oriente non deve attendere passivamente gli eventi ma al contrario deve assumere l'iniziativa. E credo che il primo ministro israeliano lo farà. Sapendo che nell'immediato non potrà attendersi chissà quali aperture da parte del giovane Bashar. Perché la successione ad Assad può essere molto complessa. Il primo obiettivo di Bashar non potrà che essere il consolidamento interno della sua leadership. E questo non prevede strappi con la politica del padre. Garantire la continuità: sarà questo il primo imperativo per il "giovane leone" di Damasco».

VACANZE LIETE

ALBERGO VILLA FIORI - IGEA MARINA

Tel. 0541/330166. Tranquillo, familiare, giardino, parcheggio, biciclette, giochi bimbi. Ottima cucina, buffets. Sconti bambini, fino 2 anni gratis. Giugno 30/55.000, luglio 38/62.000 - 7 giorni paghi 6.

VACANZE LIETE

ABRUZZO - MONTESILVANO SPIAGGIA - HOTEL NEL PINETO ***
40 metri mare - adiacente pineta - tranquillo, familiare - camere balcone, TV, telefono, servizi - Ristorante climatizzato - solarium - ascensore - scelta menù, buffet verdure - Giugno 59.000, Luglio 65.000/75.000 COMPRESO SPIAGGIA, OMBRELLONE, SDRAlO - sconti famiglie. Tel. 085/4452116 - Fax 085/4455086

VACANZE LIETE

BELLARIA - HOTEL EVEREST - Tel. 0541/347470. Sul mare, centrale, confortevole, familiare, gestione proprietaria. Cucina locale, buffet verdure, colazione buffet. Parcheggio auto custodito. Camere servizi balcone. Speciale Giugno 45.000/48.000, Luglio 57.000/59.000, sconto bambini. Agosto interpellateci.

VACANZE LIETE

RICCIONE HOTEL MONICA ** Tel. 0541/605814 Fax 0541/605360 Via Damiano Chiesa 8, 50 metri Mare, vicino Viale Ceccarini, 100mt. Terme. Zona tranquillissima nel verde. Giardino, Bar. Ambiente familiare. Ascensore, Solarium. Tutte camere con bagni nuovi, balcone, cassaforte, impianto Tv Sat, telefono. Cucina casalinga abbondante, curata dalla proprietaria, colazione buffet. Cabine al mare. Pensione completa MAGGIO, GIUGNO SETTEMBRE 51.000/57.000, LUGLIO 68.000, 1-23/8 82.000, 24-31/8 68.000 sconto bambini.



VITO FAENZA

NAPOLI Lo hanno arrestato a casa sua, a Torre Annunziata, la zona che ha dominato in questi anni da quando, da killer delle organizzazioni criminali in lotta fra loro (quindici gli omicidi di cui è stato riconosciuto colpevole e per i quali è stato condannato all'ergastolo), è diventato un boss di rilievo, uno degli ultimi della «vecchia» malavita napoletana, uno che poteva tranquillamente comandare sia dal carcere che dalla sua casa. L'arresto di Ferdinando Cesarano, sostengono soddisfatti gli investigatori, non è stato affatto facile. Si sono dovute superare mille difficoltà e si è agito a notte fonda, proprio per evitare che il boss potesse avvalersi di mille complicità e mille possibilità di fuga. Le forze dell'ordine lo cercavano da due anni. Dal 1998 da quando era scappato dall'aula bunker del tribunale di Salerno usando un tunnel che era stato scavato da alcuni complici e che terminava proprio sotto la gabbia in cui Ferdinando Cesarano e il suo «amico» Autorino, soggiornavano durante le udienze. Un lavoro che ha richiesto giorni di fatica e, forse, non poche complicità, anche se non sono state mai, completamente, individuate.

Questa fuga di Ferdinando Cesarano lo ha lanciato ai vertici del crimine campano. Forse solo Raffaele Cutolo attuò una evasione più spettacolare (fuggì dal manicomio giudiziario di Aversa, il 5 febbraio del 1978, una domenica, facendo esplodere il muro di cinta dell'ospedale psichiatrico giudiziario e facendo bloccare tutte le strade attorno alla struttura da gruppi di camorristi). Riuscì a fuggire dalla reclusione (era stato arrestato nel 1993 grazie all'aiuto dei collaboratori di giustizia Galasso e Carmine Alfieri, il suo capo) proprio sotto il naso dei giudici è una cosa da "boss dei boss". E questo è diventato Ferdinando Cesarano in questi 27 mesi di latitanza. Un boss dei boss. Nulla a che vedere con la vecchia camorra di cui ha fatto parte dal 1975 al 1993, ma pur sempre un'organizzazione ferrea con affari sempre più grandi e sempre più internazionali.

Ferdinando Cesarano, fino al momento delle confessioni di Galasso, era stato considerato un boss di secondo piano, uno dei

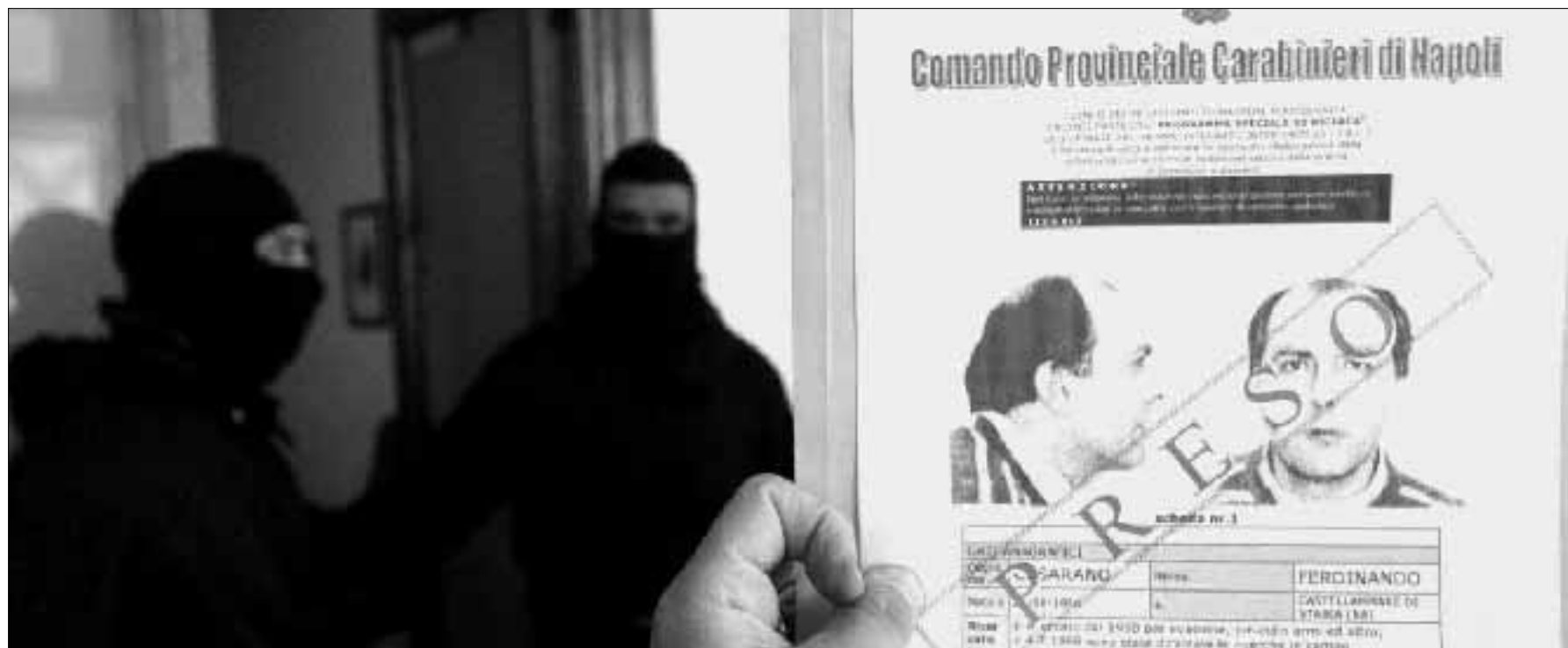


Foto di Ciro Fusco/Ansa

Camorra, manette a Cesarano

Due anni fa era fuggito dall'aula bunker di Salerno

tanti "capozona" che controllavano aree più o meno ristrette, ma solo grazie alla complicità dei grandi capi della malavita organizzata.

Galasso prima e Alfieri poi spiegarono ai giudici che quel Ferdinando Cesarano non era uno dei "tanti", ma che nello scontro fra Cutoliani ed anti, era stato uno degli esecutori più attenti e precisi degli ordini dei nemici di Cutolo. Raccontarono ai giudici di decine di delitti, di agguati, anche se poi solo quindici sono stati attribuiti in maniera diretta, o indiretta, al boss, che dopo l'arresto, ed il pentimento, di Carmine Alfieri, ne aveva preso il posto in tutti i sensi.

Anzi Cesarano aveva allargato le proprie attività. Le aveva estese allargando la zona di influenza dal nolano fino alla costa. Quando non era riuscito ad estendere il proprio controllo aveva accettato che i "capozona" di alcune aree accettassero il suo protetto-

Il ministro dell'Interno Bianco si congratula con i carabinieri dei Ros



rato, una strategia che ricorda molto quelle attuate dalle potenze coloniali nell'800 oppure la strategia dei romani quando hanno costruito il proprio "impero". La filosofia di Cesarano - sostengono gli investigatori - sembrava quella di concedere grande autonomia sul territorio ai suoi alleati, anche se per gli af-

fari più grossi c'era il ferreo controllo centrale. Insomma - concludono - aveva attuato una sorta di federalismo criminale. Con il suo arresto le grandi organizzazioni criminali hanno avuto l'ennesimo duro colpo. Dei grandi boss attualmente è latitante solo Pasquale Scotti, l'uomo di Cutolo.

LE REAZIONI

Il ministro Bianco incassa i complimenti di Aznar

ROMA L'arresto di Ferdinando Cesarano è la prova dell'altissimo grado di coordinamento tra le istituzioni territoriali dei carabinieri ed il Ros. Un coordinamento che vede coinvolte tutte le forze di polizia e la magistratura dando vita ad un vero e proprio modello napoletano come riferimento per il sistema sicurezza. E quanto affermato dal ministro dell'Interno Enzo Bianco che ha voluto personalmente congratularsi con i carabinieri del comando provinciale di Napoli (presente il comandante, colonnello Guadri) per la brillante operazione condotta

nel corso della notte scorsa. «Era da poco finito il ricevimento offerto dal presidente del Consiglio per il vertice italo-spagnolo quando ho ricevuto la bellissima notizia dal prefetto di Napoli Giuseppe Romano». Bianco sintetizza così ai giornalisti il momento della cattura realizzato in nottata dai carabinieri. «Sono qui - ha detto ancora Bianco - per portare il mio personale elogio e apprezzamento ed anche quello del governo e del presidente del consiglio per l'operazione brillantissima che dimostra l'altissimo livello professionale per il coordi-

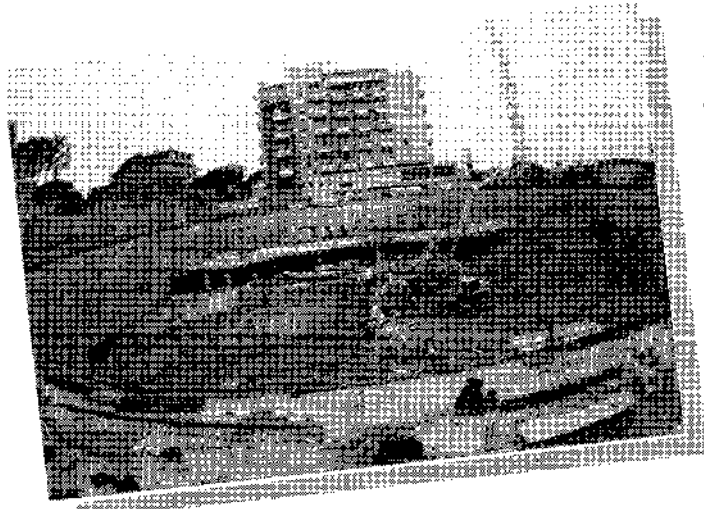
namento tra le forze territoriali ed i corpi speciali». Il ministro dell'Interno ha poi elogiato il prefetto di Napoli Giuseppe Romano: «Abbiamo più volte apprezzato il livello di coordinamento realizzato dal prefetto che ha consentito in questa città di giungere a importanti risultati».

Facendo riferimento al sistema sicurezza Bianco ha detto ancora: «Questi risultati dimostrano che il sistema sicurezza del Paese è motivato e di altissimo livello».

Apprezzamento per il lavoro di intelligence che ha portato all'arresto del boss latitante è stato espresso dal presidente della commissione Antimafia, Giuseppe Lumia. «La fuga di Cesarano - ha affermato - fu effettivamente allora uno schiaffo per la giustizia e per lo Stato. L'operazione condotta dalle alte specialità dei carabinieri ha restituito qualità e vigore all'azione contro la camorra. È stato il risultato di un lungo lavoro investigativo e d'intelligence che merita tutto l'apprezzamento da parte delle istituzioni impegnate nella lotta alle mafie». E anche il premier spagnolo José María Aznar, a Napoli per il vertice bilaterale con il nostro paese, si è congratulato con le autorità italiane per l'operazione che ha portato all'arresto di Cesarano. Anche il Presidente della Camera, Luciano Violante, ha inviato un messaggio di felicitazioni al Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, generale Sergio Siracusa, per l'arresto di Ferdinando Cesarano. «Desidero inviarle le più vive felicitazioni per la brillante operazione che ha condotto all'arresto del pericoloso latitante Ferdinando Cesarano. Ancora una volta - ha scritto Violante - l'Arma dei Carabinieri, dopo lunghe e minuziose indagini, scaturite dalla perfetta sinergia e cooperazione tra i vari nuclei specializzati dell'Arma ha operato un arresto eccellente». «Le esprimo la più viva soddisfazione rinnovando la riconoscenza mia personale e dell'intera Camera dei deputati». Insomma, lo schiaffo inferito due anni fa allo Stato con la fuga-beffa da un'aula considerata un bunker inviolabile, è ormai solo un ricordo. Il boss è in manette e dovrà raccontare ai giudici i misteri della «Cupola» napoletana.

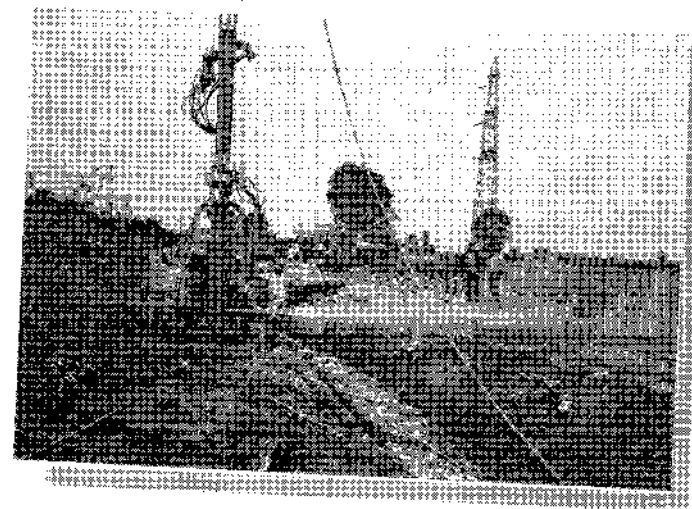
ISO FOND SRL

- Opere speciali di fondazioni
- Consolidamento terreni
- Consolidamento strutture murarie, difese marittime e fluviali, opere speciali in cemento armato

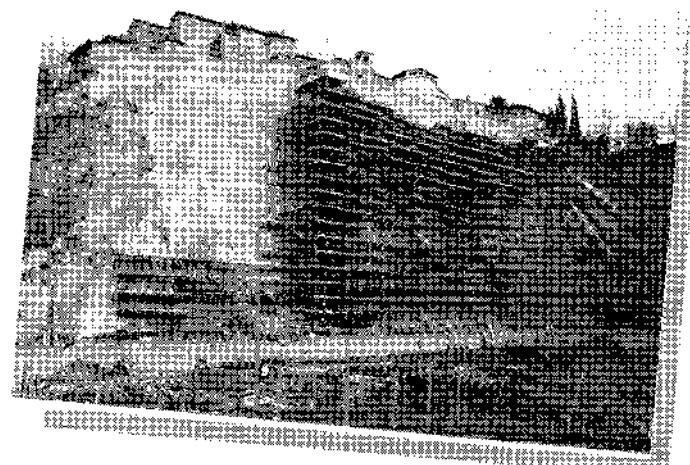


Parcheggio interrato a tre livelli sul lungomare di Rimini. (Diaframmi e tiranti)

Consolidamento parete rocciosa a salvaguardia dell'abitato di Linaro (FO) (Ancoraggi - tiranti e spritz-beton)



Consolidamento rilevati ferroviari mediante colonne di terreno consolidato. (Jet-grouting)



Via Degli Scavi, 23 - 47100 FORLI' - Tel. 0543.796747 - Fax 0543.796807





Domenica 11 giugno 2000

6

LA POLITICA

L'Unità

◆ Il segretario della Quercia interviene sulla polemica in margine alla manifestazione dei Ds a Roma per l'ambiente, l'Africa e la solidarietà

Veltroni parla con Amato «Voci intollerabili, la scelta al momento opportuno»

Il leader Ds: «Il premier ha ragione da vendere il tolocandidato indebolisce l'azione di governo»

ROMA Quando l'assedio dei giornalisti finisce e non ci sono più problemi di ufficialità, Walter Veltroni sbotta: «Amato ha ragione da vendere. Io l'ho già detto ieri (venerdì, ndr) a Firenze, prima che finisse tutto sui giornali. Quello che sta accadendo è intollerabile. Dalle agenzie arrivano una dichiarazione dietro l'altra degli esponenti della maggioranza. Perfino qualche ministro s'impenna nel ginecchio. Oggi pomeriggio l'ho detto anche ad Amato: intollerabile. Non capisco a chi serva e a che serva. Dire in continuazione in libertà le proprie opinioni su chi dovrebbe essere il candidato premier indebolisce il governo e anche chi lo sostiene».

A piazza Navona dove il leader diessino partecipa a una manifestazione su Africa, ambiente e solidarietà, i giornalisti vogliono sapere se ci sono tensioni con palazzo Chigi. Veltroni e Amato ieri pomeriggio si sono cercati ed hanno avuto una lunga conversazione telefonica. «C'è stata una serena convergenza di valutazioni», rivela Veltroni. «Al telefonico ricostruisce il capo di Botteghe Oscure - ci siamo ricordato quanto dicemmo quando parti questa esperienza di governo, e cioè che nella scelta di Amato non c'era alcuna prefigurazione e nessuna esclusione rispetto alla scelta del candidato premier». «Allora - aggiunge - diciamo che al momento opportuno avremmo deciso, ragionando insieme e insieme al presidente del Consiglio». I tempi della decisione per il candidato premier? Non è questione di mettere l'orologio. «Il problema non è quello di decidere domani o dopodomani, ma è come questa scelta avviene, con quale spirito e con quale messaggio di unità e di rilancio della coalizione si decide». Amato e i questo caso ci sono ripetute queste cose trovandosi d'accordo: «La stessa concordanza che del resto abbiamo registrato in queste settimane di lavoro comune», nota il leader. Questo è il momento «di sostenere il governo», di dargli sempre più forza.

Veltroni ne approfitta per riba-

dire di «essere fiducioso sull'esito delle prossime elezioni». La sua impressione è che «la destra stia commettendo l'errore che fece la sinistra nel '93 quando, dopo aver vinto le elezioni comunali, era sicura di vincere anche le politiche. E invece dopo quattro mesi c'era Berlusconi a palazzo Chigi». Il segretario ricorda le «liste di proscrizione» che la destra «ha cominciato a fare aprendole con Caselli, Borrelli e tanti altri», come ha fatto sapere Vittorio Sgarbi. «Ho l'impressione - è il commento - che ci sia un eccesso di sicurezza e anche di arroganza che deve preoccupare gli italiani tanto quanto li preoccupò nel '96».

DESTRA E SINISTRA «Loro scelgono xenofobia e ultraliberismo, noi riformismo e solidarietà»

Il segretario della Quercia concludendo poi l'iniziativa su Africa, ambiente e solidarietà ha ricordato che questi temi «sono parte fondamentale dell'identità politica e culturale» dei Ds. Ricordando lo squilibrio e l'uso distorto e ingiusto delle risorse (il 20% della popolazione consuma il 58 dell'energia, il 45 di carne e pesce, l'80 della carta e l'87 di veicoli) ha ribadito che il problema non è maledire la globalizzazione ma riuscire a governarla modificando «l'uso della natura e la qualità dello sviluppo». Insomma, la grande questione aperta è quella «della qualità della vita, della dimensione umana della globalizzazione». E dato che a una economia globale deve corrispondere una politica globale «è necessario che l'Unione europea e i singoli governi sviluppino un'azione convergente ed efficace per affermare l'idea e la possibilità di un governo mondiale».

E proprio i diversi modi «di pensare ai bisogni mondiali e alla globalizzazione rendono chiara oggi la differenza tra destra e sinistra, tra chi si richiama al riformismo e al socialismo europeo e chi alla destra razzista, xenofoba,

conservatrice e neoliberista». Per Veltroni «Haider, Le Pen, e lo stesso Bossi rappresentano la risposta di destra alle insicurezze create dalla globalizzazione».

Netto l'impegno per il futuro: «Il governo di centrosinistra dovrà impegnarsi a garantire il diritto dei cittadini ad essere informati, a conoscere i cibi che mangiano, quali medicinali usano, quali specie vengono coltivate e immesse nell'ambiente». Ognuno è chiamato a fare la propria parte, e il compito di una «sinistra non più ideologica, proprio per questo può e deve essere più radicale» ha spiegato Veltroni riprendendo un tema su cui da tempo insiste - più convinta di poter affrontare le grandi questioni del nostro tempo con la forza del proprio concreto riformismo e con la consapevolezza che non ci sono più questioni lontane verso le quali si può rimanere indifferenti». Se al segretario diessino chiedessero cosa significa oggi essere di sinistra, non avrebbe dubbi sulla risposta: «Mettere al centro la qualità dello sviluppo e della vita dei cittadini». «Vuol dire contrapporre alla visione egoistica che della libertà ha la destra un'idea più alta della libertà stessa, intesa come possibilità di realizzazione dei propri piani di vita, come diritto di scelta del singolo individuo. Compito di una nuova sinistra riformista è quello di creare le condizioni perché ogni individuo, ogni giovane, ogni ragazza ed ogni ragazzo del nostro paese possa scegliere». «Scegliere l'ambiente in cui vivere, il proprio stile di vita, i propri gusti culturali, il proprio credo religioso, le proprie preferenze sessuali». Hanno queste sensenze, quindi, le scelte dei Ds: «dall'appoggio al world gap pride alla posizione sulla fecondazione eterologa, dal viaggio di Veltroni in Africa alla campagna per la cancellazione del debito dei paesi poveri, dalla richiesta di embargo generalizzato alla vendita delle armi, all'abolizione, invece, dell'embargo, in tutto il mondo, dei beni fondamentali, fino all'opposizione contro la pena di morte».

A. V.



Walter Veltroni e Fulvia Bandoli alla manifestazione di ieri a Roma

Ravagli/ Ap

«Ripartiamo dalla politica, quella vera»

L'area tematica degli ambientalisti Ds in piazza per discutere

Bandoli: su questo si può trovare un collante per un'azione di governo

ROMA Non sono tantissimi ma forse - una volta tanto - va bene così. Lo sanno tutti, insomma, che per «ricominciare» non servono frasi ad effetto, né, tantomeno gente disposta solo ad applaudire. E loro dicono proprio di voler ricominciare. A fare politica. Politica, alla quale aggiungono però un aggettivo: «vera». Quasi a prendere le distanze da quell'altra, quella fatta di battute sulla leadership, sugli «assi-prefenziali», ecc. E se questo è l'obiettivo, la prima cosa è ricominciare a ragionare. Che forse viene meglio quando non si è in tantissimi. Più o meno è stato questo la manifestazione di ieri a piazza Navona. Mezza giornata per ricominciare a ragionare assieme. Ciascuno col proprio linguaggio: chi con le parole, chi con le note o con un ritmo (gli interventi si sono alternati alla musica dal vivo), chi con le proprie bandiere, chi, in piazza, coi propri simboli e i volantini.

Di spunti per parlare di questa piazza ce ne sono tantissimi. Gli organizzatori, per esempio. Sono «gli ambientalisti» dei diesse, una delle aree tematiche della Quercia. E la prima volta che «lanciano» una manifestazione da soli. Il partito, i diesse sono venuti dopo, aderendo ad una «loro» iniziativa. E qui gli ambientalisti arrivano con un bilancio positivo: hanno già settemila iscritti, vogliono arrivare a dodicimila. E poi, gli altri spunti: l'area tematica è diretta da Fulvia Bandoli, che - come gli altri e le altre della sinistra dei diesse - è uscita dalla segreteria. Ora, per la prima volta dopo quel difficile passaggio, si ritrova sullo stesso palco con Veltroni, che ha accettato di partecipare alla manifestazione. E ancora: il tema. L'Africa, l'ambiente, la solidarietà. Perché hanno voluto ricominciare proprio da qui? Nicola Zingaretti, segretario dei diesse romani, ha detto perché così si cambia l'agenda della politica». Così insomma si frena la bagarre su Amato o su Amato no, e si ritorna a parlare di cosa e su cosa si ricostruisce l'identità della sinistra. Fulvia Bandoli dirà di più: dirà che è su questi argomenti - intrecciati come pochi altri - che si può ritrovare il «collante» anche per una politica di governo. L'ambiente è lavoro, l'ambiente è la bandiera da contrapporre a chi pensa ad una globalizzazione fatta solo dai mercati. L'ambiente, la difesa della qualità della vita, doveva diventare la paro-

la-chiave della coalizione di centrosinistra all'indomani dell'ingresso nell'Europa. Così non è stato ma si fa ancora in tempo a recuperare.

Si ragiona, si continua a ragionare. L'ambiente violentato, i diritti dell'Africa negati. Ma anche qui, nel cuore di uno dei paesi ricchi, tira una brutta aria per i diritti civili. Lo testimoniano i militanti e le militanti del «World Pride», del «coordinamento omosessuali dei diesse romani» che distribuiscono volantini sull'intolleranza che s'è manifestata attorno alla giornata dell'orgoglio. Ne parlano sul palco anche Franco Grillini e Vinicio Peluffo, il segretario della sinistra giovanile (che ha garantito la presenza dei giovani e dei democratici di sinistra alle manifestazioni dell'8 luglio). I discorsi si accavallano, gli argomenti e le denunce si accavallano. Come se dopo tanti anni di discussione legata solo a ciò che accadeva nel Palazzo, ci si accorgesse che si è sempre lontanissimi da un mondo accettabile. E ognuno lo dice proprio come lo sa dire, come ha imparato a dirlo. C'è il gruppo Interretico Hata (che in congolese significa «Villaggio») che offre alla piazza un ritmo tenue, melanconico. C'è il virtuosismo di un altro musicista africano Pat Konounté, capace di fare psoan anche con uno strano strumento a corde. E c'è Mimmo Locasciulli

(«molto ambientalista e molto diessino», come si definisce) che su un tappeto di ballate rock - più rock che nel passato - racconta di gente costretta a perdere la dignità, racconta - e introduce il tema della guerra - di persone che uccidono senza neanche conoscere il nemico. Così come c'è anche l'hip hop universale dei Sound System, dei Recycle e dei simpatici - a cominciare dal nome - «Recupero Koatto». Ieri, in piazza Navona si parlava così. E tutti hanno parlato. Dicendo anche cose non proprio «ortodosse». Il coordinamento omosessuali denuncia che nel nostro paese «si continuano ad autorizzare manifestazioni di neofascisti e d'altro canto tutti fanno di tutto per vietare il diritto degli omosessuali e dei transessuali ad esprimere le proprie idee». Ce l'hanno anche con Amato. E ci sono poi i ragazzi della Lega ambiente che raccontano del Mozambico e di quanto ancora troppo poco l'Italia abbia fatto per lo sviluppo e la solidarietà. E dal palco c'è la portavoce della comunità africana a Roma che chiede il diritto di voto per gli immigrati. Argomento, lo sanno tutti, forse poco popolare ma sul quale era lecito aspettarsi di più dai governi di centrosinistra. Linguaggi, contenuti radicali. Più che leciti però se si ha voglia di ricominciare a parlare di politica. Quella «vera». S. B.

A PIAZZA NAVONA Musica e interventi a Roma per ricominciare dai temi concreti

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno. Nome, Cognome, Via, n° civico, Cap, Località, Prov. Tel, Fax, Email. Titolo studio, Professione. Capofamiglia SI / NO. Data di nascita. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si / Diners Club / Mastercard / American Express / Visa / Eurocard / Numero Carta. Firma Titolare, Scadenza.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosconi. CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi. AMMINISTRATORE DELEGATO Fabio Mazzanti. CONSIGLIERI Francesco Riccio, Paolo Torresani, Carlo Trivelli. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. tel. 06 699961, fax 06 6783555. 20123 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802321. 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032 2850893. 20045 Washington, D. C. National Press Building, 529 14th Street N.W. tel. 001 202 4628907. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 185,0), n. 3 L. 310.000 (Euro 159,1), n. 2 L. 260.000 (Euro 133,3), n. 1 L. 210.000 (Euro 107,5). Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), n. 6 L. 1.000.000 (Euro 509,9), n. 5 L. 900.000 (Euro 459,9), n. 4 L. 800.000 (Euro 409,9), n. 3 L. 700.000 (Euro 359,9), n. 2 L. 600.000 (Euro 309,9), n. 1 L. 500.000 (Euro 259,9). Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 45x30) Commerciale fidejuss. L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 760.000 (Euro 395,6). Fidejuss. L. 936.000 (Euro 483,6) - L. 680.000 (Euro 349,9) - L. 536.000 (Euro 276,4) - L. 396.000 (Euro 203,2). Fidejuss. L. 1.260.000 (Euro 640,2) - L. 916.000 (Euro 478,3) - L. 676.000 (Euro 343,3) - L. 536.000 (Euro 276,4) - L. 396.000 (Euro 203,2). Fidejuss. L. 1.510.000 (Euro 780,3) - L. 1.060.000 (Euro 558,3) - L. 820.000 (Euro 431,3) - L. 680.000 (Euro 359,9) - L. 540.000 (Euro 290,5) - L. 400.000 (Euro 211,7) - L. 260.000 (Euro 133,3) - L. 120.000 (Euro 61,7).

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde: 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18. LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde: 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero ordinato.



ANTONELLA MARRONE

ROMA Nuove nomine, lettere aperte e lettere private, giornalisti in fermento e direttori fiduciosi: una situazione in continua ebollizione, al Tg1, ma in statica ripetitività. Vediamo intanto le nuove nomine: Antonio Caprarica, richiamato da Londra, andrà a prendere il posto del ri-transfuga Sposini e curerà due serate a settimana di attualità e reportage; Lilli Gruber curerà una serata di approfondimento, al «femminile» (anche se le idee, gli orari e il giorno non sono ancora tanto chiari); infine, molto discussa, la nomina del giovane Francesco Giorgino, carriera fulminea, due nomine in sei mesi, dicono, e ora alla guida del Tg delle 13.30.

Quanto alla «ripetitività». Sono mesi che il Telegiornale della prima rete vive malesseri tutti interni alla redazione e che hanno solo saluta-



Lilli Gruber condurrà uno speciale del Tg1 per la seconda serata

rie escursioni all'aperto. Una di queste è di ieri. Si tratta di una lettera aperta che un gruppo di giornalisti, guidati da Vincenzo Mollica, ha spedito ai vertici dell'azienda, al direttore di testata e al direttore di re-

te. «... Una vera contraddizione è quella che esiste tra rete e testata che dovrebbero appartenere allo stesso canale ma in realtà vivono in scarsa sintonia. La rete chiede infinite attenzioni per i programmi che

«Cara Raiuno, difendi il tuo tg»

Lettera aperta di un gruppo di redattori. Nuove nomine

stanno per andare in onda, ma non ricambia con la stessa energia quando si tratta di tutelare il Tg1 con un programma preserale che possa far fronte agli squilibri miliardari della concorrenza...». Ebbene sì, si parla di traino e controtraino, quelle trasmissioni che piazzate davanti e dopo il tg, ad alto contenuto di audience, trasportano lo spettatore, un po' pigro e un po' rintronato dalla giornata, a guardare il telegiornale che gli capita. In questo caso ottimi ascolti ha ottenuto, ultimamente, il Tg5 afferato per un braccio dal programma di Jerry Scotti (che va benissimo con uno share che supera il 40%) e dall'altro da

Striscia, su cui è già stato detto tutto.

Dal canto suo il direttore del Tg1, Giulio Borrelli, non può che cantare vittoria: sono mesi che va avanti ripetendo che il problema del Tg1 è il «traino» e questa lettera gli dà ragione. Ha sempre detto, Borrelli, che la concorrenza era agguerrita. Non può, dal canto suo, che considerare questa missiva come un rinnovato patto con la redazione. I vertici aziendali tacciono, ma la Rete risponde e concorda e apprezza lo spirito dell'iniziativa che «è una richiesta forte di attenzione su una strategia di canale e sulla necessità di non perdere mai

di vista la centralità della prima rete...». Salvo rispedire al mittente la sostanza della lettera ricordando che da due anni il Tg1 gode di un traino come mai era avvenuto prima, e non solo per l'edizione delle 20. Sono stati raggiunti brillanti risultati che secondo Rai Uno non possono essere dimenticati soltanto perché negli ultimi quindici giorni si sono affievoliti per la concorrenza di un format d'acquisto miliardario.

Ma, come si dice, fossero solo questi i problemi! Dalla redazione, invece, arrivano voci molto più allarmate, di giornalisti che, pur non avendo nulla da obiettare alla lette-

ra di Mollica, sostengono che il cuore del problema non è questo. Il cuore sta in una tensione ormai diventata insostenibile, in un modo di lavorare che sta logorando professionalità e caratteri. E non è una caso che, accanto alla lettera, firmata da tutti, ne sia apparsa un'altra, appassionata, di un redattore che pur condividendo le considerazioni di Mollica, sente il disagio di unire la sua firma alle altre. Scrive: «Caro Mollica, ...l'ansia dell'audience ci spinge, pur di fare il pieno ad ogni viaggio, a sfiorare tanti argomenti senza approfondirli. ...Mi chiedo quanto contribuisca alla nostra crisi di identità il vero "spettro sempre in agguato" in redazione: il dito nervoso dei teletendenti, pronto ad escluderli... Il giorno che decidiamo di scrivere una lettera aperta limitiamo il discorso sul senso del nostro essere qui, al Tg1, a un accenno fugace alla "sostanza" del nostro lavoro?»

BRUNO VECCHI

PRILEP (Macedonia) Nella spianata dell'altopiano di Stavitz è soltanto sole e polvere. Una polvere fine che entra nelle ossa e toglie il respiro. Non un filo di vento batte l'altopiano. Non un angolo d'ombra ripara dai raggi che bruciano la pelle. Ma basta volgere di un niente lo sguardo per vedere come il paesaggio del mondo può cambiare in un nulla. Un prato verde, le morbide colline che ricordano l'orizzonte ondulato dell'Umbria e i boschi sono lì ad un passo, poco oltre il pascolo nel letto di un torrente in secca. Così vicine e così lontane da questo inferno a mille metri d'altezza. Quasi a far da cornice all'Inferno. Come volessero raccontare nell'alternanza di serenità e

sofferenza, come meglio non si potrebbe, la Macedonia. E forse anche l'essenza del nuovo film di Milcho Manchevski: *Dust*, polvere. Un film che arriva sei anni dopo *Prima della pioggia* (Leone d'oro alla Mostra di Venezia del 1994), per riprendere la narrazione di un'umanità dolente che ancora sta cercando un dopo; che sta aspettando, insomma, che passi la pioggia.

Una storia che in *Dust*, prima di scivolare nella New York dei nostri giorni, prende il via nei primi anni del XX secolo. In un paesaggio che sembra il West dell'immaginario cinematografico. Un Far West che Manchevski ha schizzato sulla tavolozza del Near East balcanico. Niente di più di un recinto per le pecore, per rendere l'idea, un recinto invaso e soffocato dalla polvere, dove oggi si gira la scena di una battaglia. Sanguinosa. Fratricida. Senza una netta divisione tra i buoni e i cattivi. Solo le grigie rocce spioventi a dividere gli uomini, i loro sentimenti ed emozioni, lo stare dalla parte del giusto e da quella dell'errore. Urla di stare in silenzio, l'addetto al set macedone, in tutte le lingue che conosce. E nel silenzio, mentre ci si guarda attorno e con lo sguardo si contano le quasi 180 persone che abitano il set, sembra di essere improvvisamente precipitati nell'Italia dei primi anni Cinquanta. Ancora ferita dalla guerra, rurale e dignitosa, povera e con gli occhi rivolti verso un futuro troppo lontano e indecifrabile. Urla ancora una volta di stare in silenzio, l'addetto al set macedone. E ordina tassativo a tutti quelli che non sono di scena di mettersi là dove la macchina da presa non può arrivare. Al colpo di ciak è un crepitare di spari. E di immaginarie pallottole che tagliano l'aria. È la scena in cui Luke, interpretato dall'attore australiano David Wenham, viene ferito dal fratello Elijah, che ha la faccia da bambino buono di Joseph Fiennes. Rotola nella polvere David, sparando ai nemici che scendono dalle montagne e riparandosi dietro ad un gomito di pecore che cercano di scappare ovunque, belando disperate. Mentre le due macchine da presa riprendono da diverse angolazioni l'immagine. E la seconda troupe, in un angolo del recinto, gira i dettagli. Ottimizzare i tempi, non c'è altra possibilità di sopravvivere sotto questo sole che cuoce.

Qui sopra Joseph Fiennes (a sinistra) e David Wenham durante le riprese di «Dust» il nuovo film di Milcho Manchevski che si sta girando in Macedonia. A destra il regista sul set

Far West



PARLA IL REGISTA

Da Skopje a New York (odiando Hollywood)

PRILEP (Macedonia) Il Tom Cruise Bar (esiste veramente, non è uno scherzo) è a due passi dall'albergo che ospita la troupe di *Dust*. Ma Milcho Manchevski non ha la minima curiosità di conoscerlo. Visto l'idea che si è fatta di Hollywood, non esistesse sarebbe anche meglio.

«Se lavori ad Hollywood fai il film di un altro, ma lo firmi. Questo non fa per me. Anche se pensavo di poter fare le due cose. Cioè un film a modo loro e a modo mio. Ero stato convinto che si potesse fare da alcuni film americani che avevo visto. Erano buoni film. Poi mi sono accorto che erano tutti stati realizzati negli anni Settanta». È il pensiero del regista nato a Skopje e da anni residente a New York. Una vita passata a realizzare videoclip e spot commerciali, un solo film all'attivo prima di questo (*Prima della pioggia*, laureato alla Mostra di Venezia), una montagna di premi e un'idea del cinema e della vita che sembra non conoscere la mediazione.

Il cinema. «Dubito sul suo valore come arte. Arte è comporre un requiem o affrescare la Cappella Sistina. Il cinema ha un basso livello di comunicazione, in termini astratti, dei concetti, dei sentimenti, che penso sia invece cruciale come concetto nella pittura e nella musica. Sono geloso di un pittore. Quello che fa e li. Non c'è differenza tra quello che voleva fare e il risultato finale. Può piacere o non piacere, ma questo è un altro discorso. Il cinema, invece, prima si vende e poi si fa».

Il mio cinema. «Non c'è differenza tra ciò che ho pensato e ciò che il pubblico vede. Non ci sono compromessi o tradimenti. Non tradisco mai. Non almeno per le piccole cose. Se il film è buono, mi prendo alcuni meriti. Se non è riuscito, mi prendo tutti i rimproveri».

Il cinema politico. «È molto importante e ha molti valori. Ma non è arte. L'importanza è una cosa che va distinta dal valore artistico. Anche chi inventa la penicillina è importante».

La storia e la memoria. «Il mio rapporto con la memoria sono capace di esprimerlo con la letteratura, non con il cinema. L'idea che *Prima della pioggia* fosse un film politico era più nella mente delle persone. Anche se, comunque, ogni film è politico. Anche Arnold Schwarzenegger è politico. *Prima della pioggia* è stato amato per le emozioni, non per la politica. Altrimenti, se il pubblico amasse l'aspetto politico più che il cinema amerebbe la Cnn».

La Macedonia. «Per me ne esistono di diverse. Una urbana, techno e luci accese tutta la notte. L'altra un po' più nostalgica delle vecchie case di Skopje dove ti offrono acqua, marmellata e pane. Poi c'è quella delle campagne, che ho scoperto di recente: 6 o 7 anni fa».

La guerra. «Quella scoppiata in Jugoslavia non è stata diversa da molte altre. La sola differenza è che è esplosa quando il resto del mondo era in pace e che c'era la televisione a riprenderla in diretta».

La pace. «Credo molto nella pace. Ma sono sempre stato un cattivo profeta. La Macedonia è stato un esempio di non coinvolgimento nella guerra che doveva essere seguito. Ma nel resto del mondo è stata una realtà poco conosciuta, oppure ha subito un trattamento inadeguato».

New York. «Mi sento a casa, come un newyorkese. Quasi tutta la mia vita adulta l'ho vissuta lì. Ma - diciamo la verità - New York non è mica l'America». B. VE.

Balcani

Sul set di Manchevski «La mia Macedonia tra polvere e pistole»

Un ciak dietro l'altro, una nuvola di polvere che segue ad un'altra nuvola di polvere, arriva il momento della pausa. C'è anche il ministro dell'economia macedone, stamattina. È giovane e sorridente. Molto informale e disponibile. Fascinato da quel mondo di cartapesta che è il cinema, racconta il regista. «Avevo un avvocato a New York che mi diceva: la parte che è preparata ad andarsene vince il negoziato. Per me la cosa è molto più semplice: se la cosa non si può fare nel modo in cui deve essere fatta non si fa. C'è stato un momento nel quale avevo perso ogni speranza. Mi ha chiamato un produttore italiano, ma non ha funzionato. Con un altro è andata peggio. Era gente strana, che

impossibile pensare a *Dust* senza il paesaggio della Macedonia. Fondamentale è stato l'aiuto del governo macedone», spiega Procacci. Fondamentale, per Manchevski è stato l'intervento del produttore italiano, dopo tante, troppe delusioni: «Mi ero preparato psicologicamente a non fare il film», racconta il regista. «Avevo un avvocato a New York che mi diceva: la parte che è preparata ad andarsene vince il negoziato. Per me la cosa è molto più semplice: se la cosa non si può fare nel modo in cui deve essere fatta non si fa. C'è stato un momento nel quale avevo perso ogni speranza. Mi ha chiamato un produttore italiano, ma non ha funzionato. Con un altro è andata peggio. Era gente strana, che

avrebbe avuto bisogno di consultare uno psichiatra. Molti produttori sono così. Pure molti registi. Alla fine è arrivato Procacci. È stato l'unico che non mi ha mentito». Segue una pausa e una risata: «Che non mi ha mentito ancora. Forse perché è giovane».

Le pause sono brevi, in quest'angolo di West ricostruito nei Balcani. Brevi come la luce del giorno, che se ne va presto per i tempi di lavorazione imposti da Manchevski. E da una storia di memoria e sentimenti che attraversa il secolo che se ne è appena andato. Per raccontare di un amore, di un tradimento, di una pace cercata e mai trovata, di una felicità che non esiste. Oppure che è soltanto accennata nell'angolo più nascosto dei ricordi.

JOSEPH FIENNES

«E dopo Shakespeare innamorato faccio il duro e mi metto a sparare»

PRILEP (Macedonia) La barba lunga, Joseph Fiennes non ha più niente di *Shakespeare in love*. Ma l'aria da ragazzino dolce non gliela toglie nessuno. Nemmeno l'abito da duro di un Near East balcanico, che sembra uscito dal selvaggio Far West, che Milcho Manchevski ha scelto per lui. «Mi era piaciuto moltissimo *Prima della pioggia*. Il concetto di narrazione per flash back con le storie che si intrecciano. È una visione della storia e della Macedonia che mi ha molto colpito». E che l'ha spinto a scegliere l'invito del regista macedone di recitare in *Dust*. «Non ho un metodo di scelta di un copione. Solitamente collaboro con le persone con cui

voglio veramente lavorare. Nella sceneggiatura di *Dust* mi è piaciuto il concetto dei due fratelli, il simbolismo dei caratteri, il viaggio e il tradimento cui segue il desiderio di una redenzione».

Inglese, figlio di una famiglia di attori, innamorato dell'Europa e di Londra («Anche se di Hollywood mi piace l'energia che trasmette»), bravo calciatore (racconta chi l'ha visto palleggiare sul set), del suo Elijah dice: «È un archetipo attraverso il quale il film mette in scena la presenza della memoria. Una memoria che è polvere e che sta alle spalle dei protagonisti. Il presente, nella vita, esiste come esperienza». E dei Balcani, in queste pri-





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

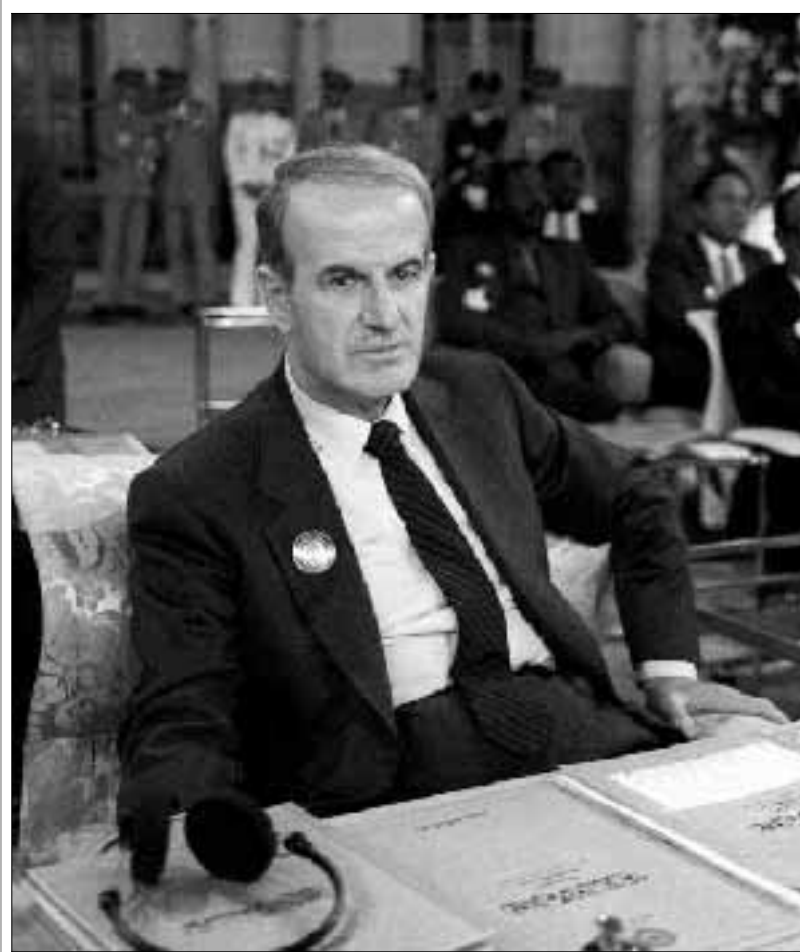


Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 11 GIUGNO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 156
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IN PRIMO PIANO

È morto Assad il «leone» Choc e lutto in Siria Attesa in Medio Oriente



DE GIOVANNANGELI GINZBERG

ALLE PAGINE 4 e 5

IL «LEONCINO» SARÀ ALL'ALTEZZA?

GIANDOMENICO PICCO

Il cambio generazionale delle leadership arabe continua inesorabilmente. La scomparsa di Assad porterà probabilmente alla testa della Siria un altro «giovane»: Marocco, Giordania e Qatar sono oggi governati da capi di Stato che hanno buoni vent'anni di meno dei loro predecessori. Ebbi l'occasione di incontrare il presidente siriano solo poche volte negli anni: una volta assieme al Re Fahd dell'Arabia Saudita senza assistenti, altre volte direttamente a Damasco. Colpiva di lui non solo la pazienza ma quella sua forte capacità di ascoltare. Mi pareva che parlasse dal presupposto che ogni interlocutore fosse potenzialmente intelligente e capace, ma non necessariamente

amico: quindi andava ascoltato con attenzione. Non trasmetteva, Assad, nessun senso di arroganza. Piuttosto, e sempre, un desiderio di dignità. Sul fronte interno a volte fu brutale nella repressione delle opposizioni. Ma restò sempre convinto che in Medio Oriente la parola pace fosse sinonimo di equilibrio e non di egemonia da parte di nessun paese e per questo mantenne una coerenza politica, a livello internazionale, forse unica.

L'invio delle sue truppe in Libano nel 1976, l'alleanza con l'Iran nel 1980, la abrogazione dell'accordo israeliano-libanese sponsorizzato da Shultz nel 1984, la ricucitura dei rap-

SEGUE A PAGINA 5

«Provenzano, consegnati»

Parla l'avvocato del boss: è vivo e non sta trattando

ROMA L'avvocato di Bernardo Provenzano rompe il silenzio che finora ha avvolto la sua attività professionale a difesa del boss mafioso più ricercato d'Italia. Il «fantasma», questo il nome conquistatosi da Provenzano in 40 anni di latitanza, è stato al centro di indiscrezioni e polemiche. Il suo legale, Salvatore Traina, gli dice di consegnarsi alla giustizia: lo fa con una intervista al «l'Unità», la prima in 15 anni di difesa del boss. «Provenzano non è un boss - dice - e lo dimostriamo». Perché l'invito a costituirsi? «È una decisione personale. Per la difesa, però, sarebbe preferibile che partecipasse ai dibattimenti. Rimanere un eterno "fantasma" non giova e non gli ha giovato», spiega Traina. E fa capire che probabilmente Provenzano - «che è lucido, vivo e vegeto» - non si trova in Sicilia e forse neanche in Italia.

SALVATORE TRAINA
Per la prima volta il legale del latitante parla dell'assistito

LODATO

A PAGINA 3

IL CASO

Camorra, catturato Cesarano Era fuggito dall'aula del Tribunale

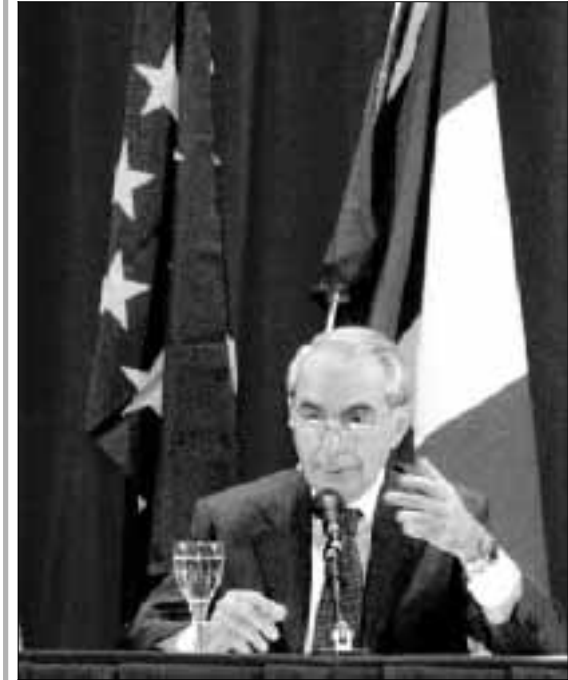
Il boss della camorra Ferdinando Cesarano, evaso in modo rocambolesco dall'aula bunker del Tribunale di Salerno assieme all'altro capo della camorra Giuseppe Autorino, è stato scovato e arrestato in una villa fortificata a Torre Annunziata. All'operazione, coordinata dai magistrati della Dda, hanno partecipato i carabinieri del Comando provinciale di Napoli, dei Gise dei Ros. Cesarano e Autorino, ritenuti gli eredi di Carmine Alfieri, l'ultimo grande boss della camorra campana, il 22 giugno 1998, mentre era in corso un'udienza, erano fuggiti dall'aula bunker attraverso una galleria sotterranea scavata da complici. Cesarano è stato rintracciato con l'ausilio di sofisticatissime metodologie investigative. Il ministro dell'Interno Bianco: «Un'operazione brillantissima che dimostra altissimo livello professionale».

FAENZA

A PAGINA 2

LA POLITICA

Centrosinistra con Amato: alt al totopremier Veltroni: si sceglierà insieme



CIARNELLI VARANO

ALLE PAGINE 6 e 7

LA VIA DELL'INNOVAZIONE

MASSIMO CARRARO

L'evoluzione sociale ed economica del Nord Italia ha fatto perdere alla sinistra, nel corso dell'ultimo decennio, radicamento e consensi. Dopo il recente voto delle regionali, si discute attorno a questo processo, che per la verità riguarda tutto il fronte progressista: è in crisi l'idea della politica come progetto collettivo capace di rispondere ai bisogni della gente, di cambiare, di migliorare le condizioni di vita di chi ne ha più bisogno. Naturalmente, non manca chi pensa di andare avanti tornando indietro: e riscopriamo la «vera sinistra», il lavoro dipendente alle fabbriche, e così via. Illusioni: belle, ma sempre illusioni. Bisogna invece ripensare alle sconfitte subite per portare ancora più avanti l'innovazione, intercettando bisogni e linguaggi diversi. Il lavoro, intanto: il sindacato ne rappresenta ormai una componente - quella del lavoro dipendente - neppure più maggioritaria.

SEGUE A PAGINA 7

D'Amato «spegne» il conflitto

La Confindustria: né coi sindacati né contro

SANTA MARGHERITA LIGURE «Né conflitto sociale, né consociativismo». Il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, concludendo il convegno dei giovani imprenditori, risponde a Cofferati: «Non ci faremo schiacciare nella sterile semplificazione se sia meglio il conflitto o il confronto». Ma l'interlocutore al quale punta Confindustria non può essere solo il sindacato: serve un'alleanza su un terreno più vasto di quello tradizionale, aperta anche alla politica». Le riforme indicate da Confindustria sono «urgenti e indispensabili», per il paese e la competitività, insiste D'Amato. «Noi non agittiamo alcuno spadone, è il mercato a farlo. Chi vuole evitare il confronto, e restare al palo in nome della difesa corporativa dei propri interessi, si sarà autoescluso».

ALVARO

A PAGINA 9

IL COMMENTO

RINFODERATA LA SPADA MA SARÀ VERA PACE?

BRUNO UGOLINI

L'uccidere di spadoni apparentemente rinfoderati alla fine del convegno dei giovani imprenditori. I toni minacciosi, soprattutto nei confronti dei sindacati, usati da Antonio D'Amato nel suo discorso d'investitura, pochi giorni fa, e ripresi venerdì, con ancora maggior enfasi, da Edoardo Garrone (presidente dei rampolli industriali), sfumano nel caldo di Santa Margherita Ligure. Forse è stato di qualche utilità l'impetuoso ammonimento di Sergio Cofferati: attenti perché così aprite il varco

SEGUE A PAGINA 19

Colosseo, la sfida del Gay Pride

«Saremo in 300mila, non ci fermeremo»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Parole sante

«Purtroppo nel nostro Paese abbiamo disposizioni legislative rigide, che non tengono conto del modo di vedere, di pensare e di essere degli uomini». È il commento del vescovo di Grosseto, Giacomo Babini, al penosissimo rapimento legale della bimba sottratta all'amore della sua famiglia affidataria e spedita in orfanotrofio. È un commento perfetto, e sottoscrivibile, ma con una chiosa tutt'altro che secondaria, visto che a parlare è un vescovo: se in Italia abbiamo leggi «che non tengono conto del modo di vedere, di pensare e di essere degli uomini», questo è anche se non soprattutto imputabile alla pesante tutela esercitata dalla morale cattolica sulla vita civile. Le coppie di fatto, come quella che a Grosseto è stata privata della possibilità di adottare legalmente una bimba già adottata affettivamente, sono a tutt'oggi discriminate e sostanzialmente escluse dallo status di «famiglia» perché partiti e parlamentari cattolici, di destra e di sinistra, ne ostacolano in tutti i modi il riconoscimento. Il vescovo Babini, che dice cose buone e giuste, si batta di conseguenza per rimediare a questa ottusa intromissione, e a questa lampante ingiustizia.

ROMA Nessuna mediazione al ribasso. «Saremo trecentomila e l'8 luglio al Colosseo ci andremo in ogni caso, che i permessi ci siano o no». È la netta presa di posizione degli organizzatori del World Gay Pride, che ieri hanno voluto ribadire la loro decisione, ricordando che la giornata vuole aiutare la battaglia contro la pena di morte, di cui il monumento romano è diventato un simbolo. Ma c'è ancora la speranza che il ministro Bianco si pronunci favorevolmente al percorso del corteo così come richiesto dalle organizzazioni promotrici della giornata. Il desiderio, rimane quello che «prevalga il buonsenso». Altrimenti, «non resta altra strada che quella della disobbedienza». E mercoledì, per iniziativa di alcuni parlamentari europei, la questione arriverà a Strasburgo.

IL SERVIZIO

A PAGINA 10

ALL'INTERNO

POLITICA

Regioni «del Polo», è polemica
BENINI DALLO A PAGINA 8

ESTERI

Montenegro, test elettorale
MASTROLUCA A PAGINA 11

ESTERI

Etiopia-Eritrea, verso la pace
FONTANA A PAGINA 12

ECONOMIA

Al voto gli «atipici»
CAPRILLI MASOCCO A PAGINA 13

ECONOMIA

Check-up al prezzo della super
GALIANI URBANO A PAGINA 15

SPETTACOLI

Far West Balcani
VECCHI A PAGINA 21

SPETTACOLI

Le novità del Tg1
MARRONE A PAGINA 21

Addio Segal, scultore dal volto umano

Era il massimo esponente della Pop art americana

ROMA George Segal, un grande della Pop art, è morto a settantacinque anni, nella sua casa del New Jersey. La prima scultura dell'artista risale al 1958. Fino a quel momento aveva solo dipinto. In sintonia con gli artisti della pop, ha un forte radicamento nel presente, attraverso l'uso di cose note e insieme insignificanti scelte proprio in quanto appartengono alla vita quotidiana. C'è, comunque, nei suoi personaggi, isolati o inseriti in gruppi, un aspetto da messinscena teatrale, basata sull'incontro tra scultura, scenografia e pittura. Le figure dei calci di Segal hanno colori pietrificati e algidi. Con un risultato solo all'apparenza realistico. Segal è riuscito a coniugare insieme verità e trasgressione, spesso in un'atmosfera spettrale.

TRIONE

A PAGINA 17

LO SPORT

IN CAMPO DALLA PARTE DI ZOFF

FOLCO PORTINARI

Misia permesso di fare un salto a ritroso d'oltre mezzo secolo. Era un sabato e l'indomani allo stadio, che da Mussolini era diventato Comunale (molte altre cose erano destinate a cambiar di nome se non di sostanza, come abbiamo ampiamente verificato) allo stadio, dunque, si sarebbe disputato un incontro di calcio che sarebbe rimasto memorabile negli annali, Italia-Ungheria. La scuola danubiana e una squadra, già con Puskas, che presto si sarebbe mostrata come la rivelazione del football mondiale... Cosa c'era di così strano in quella partita da diventare memorabile? Vittorio Pozzo aveva deciso di schierare dieci su undici (allora non c'erano ancora panchine e panchinari e non era perciò raro terminare una partita a ranghi ridotti per qualche azzoppatura: niente sostituzioni), dieci su undici giocatori del Torino. Unica eccezione il portiere, Sentimenti IV. Avevo due biglietti e chiesi a Massimo Mila, uno dei maggiori musicologi di

SEGUE A PAGINA 25



◆ **La tecnica della battaglia campale**
Una strategia vincente
ma che ha la sua fine in Russia

◆ **Oggi nel luogo della battaglia**
del 14 giugno 1800 sfileranno
2000 persone nei costumi d'epoca

Napoleone bifronte

Autoritario o rivoluzionario?

Due secoli fa Marengo. Parla Paola Notario

PIER GIORGIO BETTI

Duecento anni fa, il 14 giugno 1800, nella piana di Marengo poco oltre Alessandria, decine di migliaia di francesi e austriaci si fronteggiarono accanitamente in una battaglia che occupa un capitolo di rilievo nei testi di storia sull'età napoleonica. Vinse il Bonaparte, appena trentunenne e da poco diventato Primo console della Repubblica, e all'anziano generale Melas, sulla cui abilità faceva affidamento la corte di Vienna, non restò che ordinare la ritirata e poi l'abbandono di gran parte della pianura padana. Ma a metà dello scontro le cose s'erano messe molto male per Napoleone e i suoi, mossi così con la convinzione che gli austriaci avessero in animo di ripiegare verso Genova o la Lombardia. Invece Melas decise l'attacco, portando lo scompiglio nelle linee della fanteria francese che cominciò ad arretrare. Solo il providenziale arrivo della divisione del generale Desaix, al quale il Primo console aveva fatto pervenire un drammatico messaggio di aiuto, consentì di ribaltare la situazione. Fulminato da una pallottola al petto, Desaix restò sul campo, ma Napoleone poté far giungere a Parigi l'enfatico annuncio di vittoria che le Prefetture si incaricarono di magnificare come «memorabili giornate». Alla Cittadella di Alessandria è allestita

una mostra per il bicentenario e oggi, duemila uomini con le divise dell'epoca, rievocano il cruento episodio nei luoghi in cui si svolse. Da domani a venerdì, poi, è in calendario un convegno su immaginario napoleonico e luoghi della memoria. Sulla battaglia di Marengo, sulle conseguenze che produsse, sull'abilità strategica di Napoleone sentiamo alcune considerazioni della professoressa Paola Notario, docente di storia moderna all'Università di Torino, autrice di numerosi lavori sull'epoca napoleonica e sull'economia italiana in quegli anni, nonché di saggi su temi sociali tra cui «L'infanzia abbandonata a Torino nel periodo francese».

Signora Notario, Marengo è una delle principali battaglie su cui si è formato il mito di Napoleone invincibile (o quasi) condottiero. Fu davvero così grande l'importanza militare di quella vittoria? «Direi di no, a confronto di molte altre che avvennero successivamente. Gli storici militari non l'hanno mai giudicata una vittoria epocale. Lo scontro non fu condotto in modo particolarmente brillante e nemmeno mutò i rapporti di forza tra gli eserciti che si contendevano il controllo dell'Italia nord-occidentale».

Tuttavia il successo sul campo ebbe effetti politici considerevoli. «Sì, l'importanza fu soprattutto politica perché aprì il secondo periodo delle campagne napoleoniche in Italia con l'annessione del Piemonte e la creazione della Re-



pubblica cisalpina, poi Regno d'Italia, e costituì la testa di ponte per le successive conquiste italiane. Di fatto, Marengo significò l'inizio dell'arretramento degli eserciti austriaci e russo che furono poi esclusi dall'area italiana». A Marengo, tuttavia, Napoleone si è ingannato sulle intenzioni degli austriaci e strappò la vittoria per il rotto della cuffia. Dodici anni dopo, in Russia, sottovalutò le difficoltà nei rifornimenti di armi e vetovaglie, e sarà l'inizio della fine. La ricerca storica convalida ancora la figura del Bonaparte come stratega senza pari? «Credo che Napoleone sia stato un grande stratega e un grande generale soprattutto perché ha completamente capovolto le tecniche belliche che erano state uti-

lizzate in Europa fino alla fine del Settecento. La tecnica napoleonica introduce la battaglia campale, dà grande mobilità agli eserciti con truppe scarsamente equipaggiate, scarissime salmerie e quindi rifornimenti sul posto. Rifornimenti in senso lato perché potevano anche tramutarsi in bottino come Napoleone promise e consentì più volte ai suoi soldati. Questa strategia è risultata vincente in gran parte delle battaglie guidate dal Grande Corso, ha invece decretato la sua fine in Russia a causa dell'insufficiente conoscenza delle condizioni geografiche e climatiche. Di qui l'impossibilità di approvvigionamenti sul posto e di rapidi spostamenti delle truppe. Al che va aggiunto il rifiuto dei russi di impegnarsi in



Napoleone Bonaparte e un dipinto sulla battaglia di Marengo

vazione?

«Sul piano rigorosamente politico, senza dubbio tra i conservatori più convinti. Via via che il sistema napoleonico si consolida trasformandosi in impero, sono sempre più evidenti i caratteri di una struttura autoritaria: rigidi controlli di polizia, ripristino della censura, la sovranità del popolo che viene svuotata dall'interno con un complicato meccanismo elettorale. Su un altro piano, pragmatico e sociale, Napoleone è invece uomo della Rivoluzione, che mette in opera anche riforme di notevole modernità, come laicizzazione e specializzazione degli ospedali, e abolisce i privilegi più anacronistici della Chiesa».

Ma da cosa era sospinta quell'ondata di entusiasmo popolare che accolse l'Imperatore-guerrafondaio fuggito dall'esilio dell'isola d'Elba e lo accompagnò fino a Parigi?

«Beh, si trattava dei francesi. Avevano di fronte la scelta tra il ritorno del Borbone e di tutti i privilegi vigenti prima della Rivoluzione dell'89 o il sostegno a una figura sovrana che, per quanto autoritaria, aveva aperto ai ceti medio-medio-alti senza mai schiacciare i ceti popolari. In Italia, invece, non c'è traccia di scontento o di entusiasmo alla caduta di Napoleone e all'affacciarsi della Restaurazione».

Si può dire che Napoleone fu geniale anche nella gestione del consenso e nella mitizzazione della sua persona?

«Certo. Dell'epoca napoleonica sono rimaste famose le feste in cui si cercava di alimentare l'idea dell'imperatore come sovrano voluto dal popolo, garante dei diritti scaturiti dalla Rivoluzione che lui, con la sua autorità, aveva fermato al momento giusto. Ma, soprattutto, l'obiettivo propagandistico che Napoleone cerca di realizzare in Francia e nei paesi annessi è quello dell'amalgama, cioè dell'appiattimento di tutte le rivendicazioni e dell'annullamento apparente delle differenze di classe. È significativo che sia Marx che Engels dettero un giudizio positivo dell'opera e della persona del Grande Corso».

A guardarla nel suo complesso con gli occhi di oggi, l'opera di Napoleone troverebbe migliore collocazione nel campo dei progressisti o in quello della conser-

battaglie campali dopo lo scontro della Beresina. Gli storici francesi e quelli russi, a cominciare dal Tarle, concordano su queste valutazioni».

La storiografia attuale privilegia nella sua attenzione il Napoleone di Wagram, di Austerlitz e di Jena che dominò l'Europa o il Napoleone che riformò l'amministrazione statale, promuove i lavori pubblici e l'economia, vara il codice che sancisce le conquiste della Rivoluzione?

«Personalmente trovo più affascinante il secondo aspetto che è tanto più rilevante quanto più viene osservato al di fuori dei confini francesi. Non a caso in Italia l'interesse degli studiosi è per l'appunto proiettato più sugli aspetti politico-sociali che non su quelli

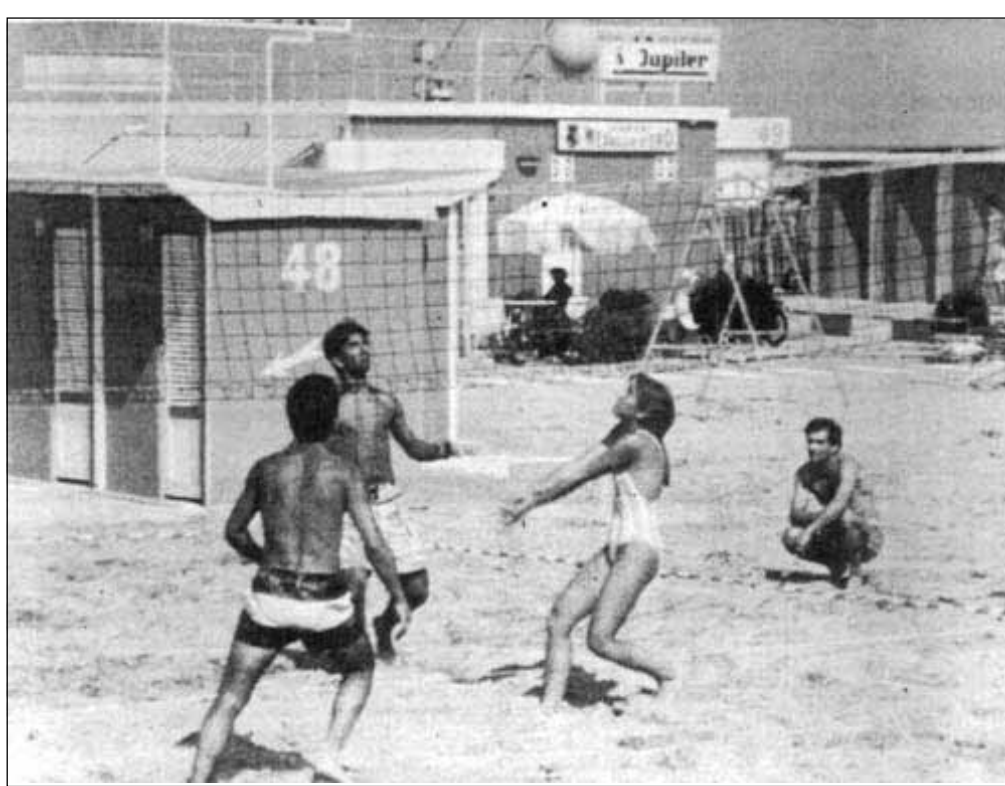
LA FIERA

FITNESS, PALLACANESTRO E ARRAMPICATE

NEL SEGNO DELLO SPORT LA FIERA DUEMILA

Ultimo fine settimana della Fiera Campionaria Duemila che chiuderà i battenti domani sera a mezzanotte. C'è da scommettere che anche questa edizione - che vede accanto alla campionaria vera e propria le rassegne Sportlife e Fierarredo - registrerà un ennesimo record di visitatori. Oggi l'apertura dei cancelli del quartiere fieristico sarà anticipata alle 16. Senza dubbio uno dei "settori" più affollati è quello dello sport. Fra i padiglioni 35 e 36 e l'area esterna 48 del quartiere fieristico il rischio è di perdersi tanti sono gli spazi espositivi e le aree di prova che caratterizzano Sportlife, il salone specializzato dedicato allo sport e al tempo libero. Ma facciamo una panoramica su questo salone. Partiamo dagli sport classici. Non potevano mancare i campi di basket tanto che qui la Fortitudo ha festeggiato il suo primo scudetto. Gli appassionati hanno la possibilità di divertirsi anche con il calcio a cinque, il mini tennis, il tennis-tavolo, il baseball, il softball e l'atletica, il beach volley, la vela, il tiro con l'arco, l'equitazione, pesca sportiva, fino al gioco degli scacchi. Al padiglione 35 non poteva mancare l'angolo (si fa per dire) del fitness. I visitatori possono, come è nella filosofia di questa fiera, guardare ma anche agire in prima persona. Le migliori attrezzature per il mantenimento-potenziamento muscolare sono a disposizione di tutti. Il fitness ormai non è più soltanto una disciplina ma un modo d'essere e di sentirsi, un concetto di vita importato dalla California, mai come quest'anno vicinissima a Bologna.

La "tribù" delle arti marziali avrà pedane e tappeti dove allenarsi al padiglione 36. Immediato ritorno al padiglione 35 dove c'è l'universo degli skate. Anche qui parlare solo di sport rischia



Un match di beach volley

di essere riduttivo. I pattini in linea e tutto quello che negli anni è derivato, sono un vero e proprio stato di appartenenza. La zona skate comprende pattini in linea e su rotelle. Spazio anche per l'hockey e il fun-ball, il cui campionato on-street è iniziato proprio a Sportlife. Dai pattini alla bicicletta. Anche quest'anno nell'area 48 c'è un'ampia zona dedicata alla mountain-bike e al suo esercito di appassionati. Per chi ama pedalare restando fermo, nel chiuso di

una palestra o all'aria aperta, segnaliamo la presenza dell'ormai famoso Bici Spinning all'interno del padiglione 35. Gli appassionati di trial avranno di che divertirsi su una pista interamente dedicata ai motori. Infine, questa sera ultimo appuntamento con il ciclo di incontri "I campioni si confessano". Questa sera saranno intervistati i fratelli Giuseppe e Carmine Abbagnale che tante soddisfazioni hanno regalato al canottaggio azzurro.

ALLA RISCOPERTA DELL'APPENNINO

Camminare in libertà, passeggiare all'aria aperta, vivere in simbiosi con la natura: sono alcuni dei concetti chiave che stanno alla base del trekking che non poteva mancare in un salone come Sportlife (area 48). Dai sentieri più impegnativi presenti nel nostro Appennino ai più semplici "percorsi vita" dei parchi cittadini la parola d'ordine è: camminare. Sportlife propone il massimo attraverso una serie di strutture studiate per la pratica di questa attività: piste sterrate, ponti tibetani, paesaggi sospesi in uno scenario da favola, come se anziché in Fiera fossimo in montagna. Quindi ci si può cimentare con arrampicate di vario genere: da quella verticale classica su un lato trasparente a quella sul piano inclinato grazie ad un lato strapiombante. A proposito di Appennino va ricordato che anche quest'anno la Provincia di Bologna, in collaborazione con Bologna Fiere, Camera di Commercio, Comunità Montane, Associazione promozionale Corno alle Scalce, Sezioni C.A.I. di Bologna, Imola e Porretta, Associazioni Guide Turistiche GAIA e Guide d'Arte, Pro Loco e Comuni appenninici è presente alla campionaria con uno stand denominato "L'Appennino vien girando" e con un grande spazio dedicato allo sport. Per fare sognare i visitatori con i colori, i suoni e i profumi del nostro Appennino è stato ricostruito un tipico ambiente appenninico, ricco di attrattive e di materiale informativo. Ogni sera nella saletta in cortile dello stand si svolge una presentazione di un particolare aspetto delle nostre montagne. Stasera per esempio, alle 19,30 sarà presentato il "Sentiero Samoggia" e la "Strada dei vini e dei sapori" della Comunità Montana Valle del Samoggia.

CICLISMO E BOXE CON I TRANVIERI



Un'immagine dell'ultima edizione della "10 Colli bolognesi - Gran premio Poledidi"

Nella miriade di stand che danno vita a Sportlife ce n'è uno davvero particolare. È quello del "Circolo Atc Giuseppe Dozza" che a Bologna ha la sua sede in via San Felice 11. Pur essendo il Circolo dei tranvieri aperto a tutti. È un punto di riferimento per attività culturali, ricreative, sociali e, ovviamente, sportive che sono illustrate a chiunque visiterà lo stand. Tutti i bolognesi possono svolgere attività con questo circolo: dal calcio al nuoto, dalle bocce alla pesca, dal podismo al biliardo, dal ciclismo al tennis, ecc. In via Saliceto 3 c'è la palestra della sezione "Pugilistica Tranvieri" che quest'anno festeggia 50 anni di vita. È possibile frequentarla non solo per misurarsi nella boxe, ma anche per svolgere unicamente un'accurata preparazione fisico-atletica e una specifica attività di difesa personale. Tra i grandi eventi che il "Circolo Atc Dozza" organizza vanno segnalati: la "Dieci Colli" di cicloturismo, il "Gran Premio Centro Storico", di orienteering, le riunioni di pugilato e i campionati sociali.



Per salvare l'agricoltura in crisi e le aree incolte Flai-Cgil presenta il progetto «Banca della Terra»

Un'entità che possa sostituire progressivamente la piccola proprietà contadina, permettendo di creare nuove imprese agricole nelle terre che oggi sono in gran parte incolte. È il progetto «Banca della Terra» lanciato dal segretario nazionale della Flai-Cgil, Vincenzo Lacorte, al convegno «Mobilità della terra - professionalità del lavoro» all'Enoteca italiana di Siena: «Proponiamo la creazione di un soggetto di riferimento che permetta ai conduttori che non possono o non vogliono lavorare o conferire la proprietà terrena, di affidarla a soggetti terzi in grado di farla fruttare. Proprio come fa una banca, impiegando la raccolta presso i risparmiatori». L'idea della banca della terra arriva in un momento nel quale il 94% di agricoltori afferma di non avere successori disposti a proseguire il lavoro e di questi il 16% è senza eredi.



Telecom Italia, riorganizzata la struttura di staff della Business Unit Information Technology Services

Telecom Italia ha ridefinito la struttura della Business Unit Information Technology Services, affidata a Gilberto Ricci. Le aree di attività sono sei: Telecommunications Services, Operational Services, Market, Web Professional Services, Consulting, Tax Services. Le funzioni di staff, che svolgeranno attività di indirizzo per le aree operative, sono otto: Auditing & Risk Control, affidata a Ivo Mulaturo; Communication, affidata a Alessandro Di Giacomo; Corporate & Legal Affairs, affidata a Paolo De Marco; Procurement/Logistics, affidata a Valter Marcolodi; Planning & Control, affidata a Giuseppe Del Po; Technologies, affidata a Bruno Scialpi; Human Resources e Strategic Planning, Business Development & Innovation, affidate ad interim a Gilberto Ricci.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Fondo Inps, il popolo del 10-13% al voto Pronte le liste per dare rappresentanza a 1 milione e 800mila lavoratori

FELICIA MASOCCO

ROMA Le polemiche e le richieste di rinvio non hanno fermato la macchina organizzativa che porterà dal 26 al 30 giugno alle elezioni del Comitato di amministrazione del fondo di gestione separata dell'Inps. Un appuntamento che interessa un milione e 800 mila lavoratori parastatali, tra liberi professionisti e cosiddetti co.co.co, collaboratori coordinati e continuativi cui, per la prima volta protagonisti di un atto di partecipazione diretta.

Sono una decina le organizzazioni, datoriali e sindacali, che hanno presentato liste e mercoledì l'Inps comunicherà quante di queste saranno ammesse alla consultazione, dopo ovviamente aver verificato la regolarità della loro presentazione.

Si dovrà dunque attendere qualche giorno per avere il quadro definitivo: al momento si conoscono le candidature «dirette» di Cgil, Cisl e Uil, e poi liste collegate a Cna e Confartigianato, a Confcommercio, e a Confindustria. Le liste sono separate, a seconda che riguardino solo coloro che versano il 13% (la composita galassia dei collaboratori, ma anche i rappresentanti di commercio), oppure il popolo del 10% (lavoratori dipendenti o pensionati-collaboratori iscritti ad altri fondi, o amministratori di società).

Sono questi pochi esempi di un panorama estremamente articolato, fatto di moltissime figure professionali, che sfugge a definizioni univoche. Del resto, a raccontarlo, è la contemporanea presenza in queste inedite elezioni sia dei sindacati che dei datori di lavoro o «autoimprenditori».

Si divideranno gli eletti, certamente, ma anche il «peso» della rappresentanza: in ballo c'è infatti anche la legge Smuraglia, cioè le prime regole per il mondo del lavoro atipico che non a caso è ferma sul primo articolo, cioè sulla definizione giuridica dell'«atipico» stesso. Una definizione che da queste elezioni potrebbe trarre delle indicazioni a seconda che il lavoro prevalga sull'impresa o viceversa.

Uno dei significati politici dell'appuntamento di fine giugno è senz'altro questo. L'altro, più diretto, è la visibilità finalmente di tanti lavoratori (giovani e precari prevalgono tra i collaboratori e spesso sono «dipendenti» camuffati) che per la prima volta vengono consultati collettivamente e chiamati a partecipare alla gestione del Fondo previdenziale e quindi a scegliere per il proprio futuro.

Su quanti di loro effettivamente andranno a votare nessuno si fa illusioni: stime non ce ne sono, ma è certo che la partecipazione non sarà oceanica. La stessa presentazione delle liste è risultata faticosa, al punto che il termine, dapprima fissato al 2 giugno è stato prorogato poi al 7. La difficoltà riguarda soprattutto informare e contattare gli interessati che perlopiù lavorano singolarmente. Comunque vada, è un passo avanti.

Sono elettori gli iscritti al fondo da almeno sei mesi e abbiano versato contributi per almeno tre mesi. Si voterà dal 26 al 30 giugno, dalle 9 alle 19, presso le sedi provinciali e di zona dell'Inps. Ma - e questa è una novità in assoluto - si

potrà votare anche per via telematica collegandosi ad Internet al sito www.inps.it.

Le prenotazioni per il voto on-line sono state raccolte e contestualmente è stata inviata, telematicamente, la prima parte del «pin», il codice di accesso al voto (la seconda verrà spedita dall'Inps agli indirizzi dei prenotati).

Il certificato elettorale è stato inviato dall'Inps agli iscritti insieme all'estratto conto, cioè la «fotografia» della propria situazione contributiva per gli anni 98-99. Le sorprese non sono mancate: ci sono stati lavoratori che hanno scoperto di avere meno contributi di quelli versati. Errori di registrazione, oppure omissione del committente che

proprio non li ha versati? Per i parastatali è l'occasione per verificarlo; l'Inps dal canto suo, con questa sorta di censimento potrà aggiornare gli archivi. Le correzioni, infatti, possono essere fatte con calma, «termini perentori non esistono».

«L'estratto conto - sottolinea l'Inps - garantisce agli iscritti alla Gestione, proprio attraverso la verifica della correttezza dei dati riportati, la completezza delle registrazioni contributive e anagrafiche negli archivi centrali. Qualora i dati fossero non corretti l'interessato può utilizzare il modello ECO GS 01 allegato all'estratto conto».

Per poter votare, professionisti e collaboratori possono presentare sia l'autocertificazione dei redditi del '99, sia la documentazione sui compensi riscossi «in qualsiasi momento compreso il giorno stesso in della votazione». Per informazioni: numero verde 800-000310 (dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 18).



Mimmo Frassinetti

IN PRIMO PIANO

Cofferati: «Regole per i collaboratori»

Le prossime votazioni per i rappresentanti nel Cda al fondo gestione separata Inps, «è la prima forma di partecipazione diretta del lavoratore atipico», ha detto Sergio Cofferati, ieri a Milano per l'avvio della campagna elettorale Nidil-Cgil (nuova identità di lavoro). Ma il leader del maggiore sindacato confederale mette in guardia: «Questo è un mondo dove, senza regole, il rischio della negazione dei diritti, più che un'ipotesi è una certezza». E ha indicato come urgente l'approvazione della legge Smuraglia - già passata al Senato - con l'obiettivo finale di arrivare a negoziare veri e propri contratti.

«Non so quanto tempo ci vorrà per farlo - ha aggiunto Cofferati - perché i sistemi di relazioni si costruiscono in due, anche se in

Confindustria c'è chi ha un orientamento diverso. Dipendesse da noi, un sistema di regole ci sarebbe... da ieri. Anche nell'interesse delle aziende perché prima c'è una regola, prima si impediscono dumping e concorrenza sleale».

In Italia sono circa 1.800.000 i lavoratori atipici, ossia coloro che hanno un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, un contratto d'opera, di prestazione professionale, e versano il 10% oppure il 13% dei loro compensi al fondo separato dell'Inps. Di questi, il 12%, opera a Milano. «Un'area che tende a crescere», ha detto Cofferati, precisando che «si tratta di forme di lavoro utili, perché permettono di cogliere occasioni occupazionali e offrono flessibilità soggettiva ai lavoratori».

Tuttavia è inimmaginabile che il sistema della produzione possa fare a meno del lavoro a tempo indeterminato e, contrariamente a quello che si fa credere con numeri di fantasia, il lavoro atipico nelle nuove assunzioni non è prevalente rispetto a quello tradizionale».

Secondo il leader della Cgil questa forma di occupazione è trasversale a vecchia e nuova economia. Sebbene la maggior parte siano divisi fra old e new economy. «Quello dell'economia di rete - ha detto Cofferati - è un settore importante per il Mezzogiorno del Paese, perché non ha bisogno di grandi articolazioni». E non è un caso, ha soggiunto, che molte aziende di new economy siano nate proprio al Sud, Tiscali in testa. R.C.

IL PUNTO

Atipici, sinistra dirigista? Una polemica forzata

BRUNO UGOLINI

È in atto un improvviso riorientamento delle polemiche attorno al cosiddetto disegno di legge Smuraglia, teso a stabilire tutele minime per quanti abitano nel grande pianeta dei lavoratori mobili. Quelli che sono battezzati con vari nomi: collaboratori, atipici, parastatali, popolo del 10 per cento. Alcuni recenti interventi, quello di Massimo Riva su *Repubblica* o di Franco De Benedetti sul *Sole 24 Ore*, hanno in sostanza accusato una vecchia sinistra di voler dettare a lavoratori protagonisti della New Economy in tanti Cipputi redivivi.

Stanno veramente così le cose? C'è da dire - come informa l'onorevole Elena Cordoni, dei Democratici di sinistra - che il progetto Smuraglia, dopo l'approvazione al Senato, è all'attenzione della commissione Lavoro della Camera. Il relatore Lino Duilio (Popolari) ha già annunciato appositi emendamenti. C'è sempre alla Camera anche un altro progetto a firma Lombardi e Salvati. Proviamo ad ascoltare il parere dei diretti interessati. Cesare Minghini coordinatore nazionale del Nidil (nuova identità di lavoro), l'organizzazione aderente alla Cgil, riconosce valida l'obiezione di chi dice che in quel popolo del dieci per cento c'è di tutto, dall'informatico, all'archeologo, all'amministratore di condomini, al revisore di società. Questa «ammucchiata», però, ribatte, non l'ha provocata il legislatore Smuraglia. L'ha provocata la riforma Dini sulle pensioni, nel 1995, quando era stato costituito il fondo previdenziale del dieci per cento, oggi vissuto tra l'altro da molti come una semplice tassa. «Questa mi appare, francamente, una polemica da incompetenti. In ogni modo anche noi abbiamo presentato delle modifiche alla legge. Il punto è che però questo lavoro attorno a quel progetto dura ormai da quattro anni. C'era tutto il tempo per fare chiarezza. È chiaro che gli amministratori di condominio non hanno bisogno di contrattare. La legge fornirà solo le premesse ad una possibile contrattazione, non un obbligo».

Detto questo, il dirigente Cgil respinge altri aspetti polemici. «Tutti Cipputi? Niente affatto. Quella legge concede alcuni diritti a chi ha contratti di collaborazione e solo a quelli. Introduce, ad esempio, l'obbligo del contratto scritto. Stabilito, in sostanza, le condizioni affinché ci possa essere una contrattazione. Determina diritti universali, come quello

d'essere informati, di potersi associare, di esprimere opinioni in libertà. Anche chi ha una collaborazione, in sostanza, ha il diritto di avere una sua dignità. Non è una legge che prescrive che tipo di contrattazione si dovrà fare, dipenderà da come i diversi soggetti la eserciteranno. Non è una gabbia per nessuno».

Quindi, faccio notare, potranno esserci anche forme di contrattazione individuale senza seguire le orme dei lavoratori fordisti? «Noi stessi pensiamo che la contrattazione dovrà essere un mix tra regole collettive e regole individuali. Nessuno pensa di costruire, attraverso la legge Smuraglia, un contratto collettivo nazionale, per realtà di lavoro molto diverse. È una polemica priva di fondamento. L'obiettivo vero è proprio quello di poter selezionare, favorire chi sceglie questa modalità di lavoro e scoprire anche, ad esempio, le false collaborazioni, il camuffamento di tradizionali attività subordinate. L'alternativa per il sindacato non è quella o tutti Cipputi o niente. Il futuro, del resto, vedrà in campo anche altre associazioni, come le organizzazioni professionali. Il terreno della rappresentanza è ancora aperto. Non sta scritto da nessuna parte che saranno solo i sindacati ad occuparsi di figure così diverse. Non è possibile identificare l'antico conflitto tra capitale e lavoro nel rapporto tra collaboratore e committente». E si tratta di persone che hanno esigenze particolari. Nessuno di loro chiede, ad esempio, lo stipendio mensile, o un orario di lavoro preciso, nessuno chiede le ferie o il trattamento di fine rapporto.

Sono asserzioni importanti. Dovrebbero a servire a diradare la gran nebbia attorno alla legge Smuraglia. A meno che i detrattori agitano lo spauracchio del «tutti Cipputi» solo per demolire ogni ipotesi d'intervento. È stata la Confindustria, dice Minghini, a dire che non se ne dovrà fare nulla. Non solo: «una parte della maggioranza ha pensato di usare lo Statuto dei nuovi lavori contro lo Statuto dei vecchi lavori. La mia convinzione è che il senatore Franco De Benedetti sarebbe d'accordo nel far passare alcuni diritti per i collaboratori, se passasse la sua legge sui licenziamenti. Uno scambio iniquo, impossibile...»

Trasporti, dieci giorni a singhiozzo In vista scioperi di piloti, ferroviari, addetti aeroportuali

ROMA Scongiorato il blocco dei treni minacciato dai sindacati autonomi di questo week-end, i disagi per chi viaggia si ripresenteranno le prossime settimane in virtù di tutta una serie di scioperi delle diverse categorie di lavoratori. A metà settimana per una decina di giorni si preannunciano problemi per i trasporti in generale, quello aereo in particolare a causa della prevista agitazione a Linate e Malpensa, ma con una novità: sarà solo virtuale (o bianco e senza disagi per i viaggiatori) lo sciopero dei piloti Alitalia indetto dalla Uilt per venerdì. Il ricavato andrà a beneficio di un'associazione di bambini affetti da cardiopatie. Gli scioperanti, che hanno chiesto all'azienda di partecipare all'offerta, contano di raccogliere almeno 200 milioni di lire. Altri problemi per chi vola anche venerdì 16 e lunedì 19, mentre è slittata al 23 giugno la protesta delle sigle autonome e di base degli autoferrovieri che avevano annunciato



per bus e metropolitane un'astensione dal lavoro di 24 ore per giovedì prossimo. E da lunedì difficoltà per gli automobilisti: incrociano le braccia infatti gli addetti alla Motorizzazione civile.

Ed ecco il calendario dei prossimi scioperi. **Lunedì 12:** tocca agli impiegati della Motorizzazione Civile che si asterranno dal lavoro per tutta la

giornata, bloccando lo svolgimento delle pratiche auto e degli esami di guida; la protesta è stata indetta da sindacati autonomi e confederali. **Giovedì 15:** si fermano per una protesta a livello locale gli addetti della Sea a Linate e Malpensa aderenti a

Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt Uil, per 4 ore dalle 11 alle 15. **Venerdì 16:** sciopero virtuale dei piloti Alitalia che aderiscono alla Uilt; l'agitazione (di ambito nazionale, in ragione della fusione tra Alitalia e Ati) è di 24 ore, dalle 8 del 16 giugno alla stessa ora del 17 ma non comporterà disagi per i viaggiatori. Il corrispettivo della giornata lavorativa sarà devoluto a scopo di

beneficenza all'associazione dei bambini cardiopatici. Sempre il 16, incrociano le braccia anche i piloti Enav del servizio radiomisure, per uno sciopero nazionale di 4 ore indetto dall'Unione Piloti: l'astensione dal lavoro non comporterà comunque disagi per chi viaggia. **Lunedì 19:** incrociano le braccia gli addetti delle società aeroportuali aderenti al sindacato autonomo Sulta Cub, dalle 5 del 19 all'una del 20 giugno. Ancora il 19, sciopero dei macchinisti del Comu della Circumvesuviana di Napoli, per 24 ore. **Venerdì 23:** incrociano le braccia per 24 ore anche gli autoferrovieri dei sindacati autonomi Cnlt, Sin Cobas, FtU Cub, Slai Cobas, Rdb Cub; alla base della protesta, il rinnovo contrattuale. Ancora il 23, stop di 8 ore a livello locale dei ferrovieri in servizio nel compartimento Is di Firenze. La protesta (dalle 9 alle 17) è stata indetta da Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt, Fisafs e Comu a causa della carenza di personale.





Mubarak: si preservi l'unità del Paese

ROMA Romano Prodi ha inviato ieri un messaggio di condoglianze alla famiglia di Hafez al-Assad ed al popolo siriano. «Il presidente Assad - sottolinea il presidente della Commissione europea - era uno dei grandi leader della regione e sarà ricordato per il suo contributo al suo paese. Il suo successore, il governo ed il popolo siriano avranno un ruolo cruciale da giocare nel processo di pace in Medio Oriente e nell'assicurare alla regione un futuro di stabilità e prosperità». Il presidente egiziano, Hosni Mubarak, ha affermato di aver «implorato Dio affinché la Siria sia preservata da ogni male, nel quadro di un'unità nazionale globale», e ha proclamato tre giorni di lutto ufficiale in Egitto per la morte di quello che ha definito «l'eroe» Hafez el Assad. In un comunicato trasmesso dalla tv egiziana, Mubarak, ha sottolineato che «la scomparsa del presidente El Assad in questo momento cruciale costituisce una grande perdita per il suo popolo e la sua nazione», aggiungendo che «il popolo egiziano e quelli degli altri paesi arabi si pongono al fianco dei fratelli siriani». Salutando «suo fratello ed eroe Hafez El Assad, che ha sostenuto l'Egitto nella sua guerra contro Israele del 1973, e il più nobile compagno nella battaglia della pace», Mubarak ha affermato che «il suo nome resterà impresso nella storia araba».

Se ne va Assad, inquietudine in Medio Oriente

Il presidente siriano aveva 69 anni. La pesante eredità al figlio Bashar

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

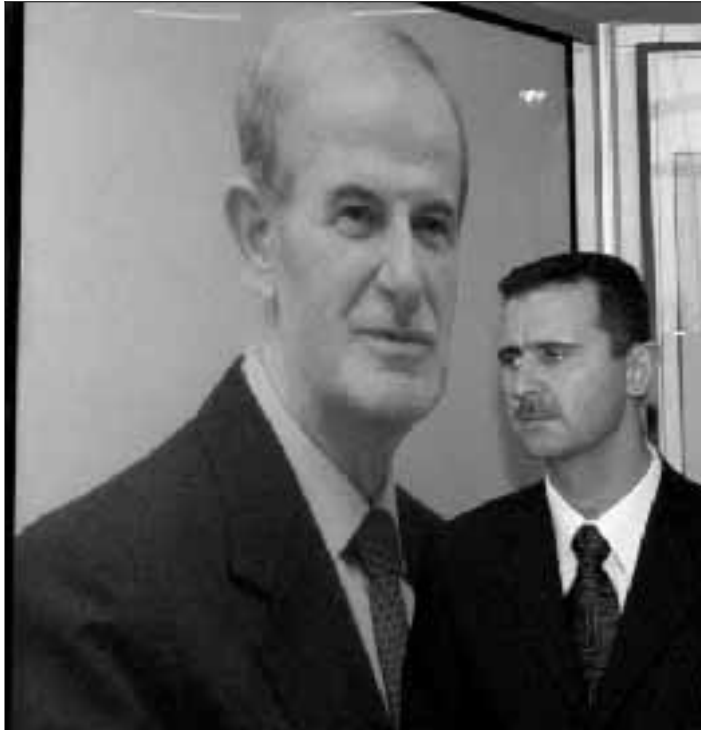
ROMA Sono le 18.01 (ora locale) quando la Siria sprofonda nel dolore e nell'angoscia. La Tv statale interrompe i programmi. Le immagini della telenovela in salsa araba lasciano il campo ad una musica marziale e ad uno speaker in lacrime. Il Paese si ferma consapevole dell'avverarsi di un evento che cambierà comunque il corso della sua storia: «Il presidente Assad è morto questa mattina dopo aver lottato per oltre mezzo secolo per l'onore degli arabi, per mantenere la loro dignità e recuperare i loro diritti». Le ultime parole fanno fatica ad uscire dalla bocca del presentatore. In segno di lutto vengono sospesi tutti i programmi radiotelevisivi, sostituiti da musica classica e dalla recita di versetti del Corano. L'incredulità si confonde con la disperazione. Il «leone di Damasco», il padre-padrone della Siria, l'«amato presidente Hafez el Assad» ha cessato di vivere.

Da dieci anni le voci di una ormai prossima morte del «vecchio leone» inseguivano il suo destino, ma l'incessante attività diplomatica del sessantottenne «rais» siriano le aveva sempre smentite, alimentando la leggenda delle «sette vite» del «leone». Un'illusione sfiorita in una torrida mattinata di giugno quando il cuore di Assad, il cui fisico era gravemente minato dal diabete e da insufficienza renale, ha cessato di battere. A raccontare gli ultimi istanti di vita del presidente siriano è il suo omologo libanese Emile Lahoud. «Sono stato l'ultimo a parlargli a mezzogiorno al telefono - scrive il presidente Lahoud nel telegramma di cordoglio inviato al successore di Assad, il figlio Bashar -. Abbiamo discusso della situazione in generale, dei questioni e dei problemi della regione, dei problemi della Siria e del Libano e della loro vittoria nella battaglia di resistenza e di liberazione del Libano Sud». La Tv siriana dà grande risalto al messaggio di Lahoud: «L'ultima frase che mi ha detto - rivela - è stata: "il nostro destino è quello di costruire per i nostri figli un futuro che li rassicuri e il nostro dovere è quello di dare loro un'eredità migliore di quella che abbiamo ricevuto noi". «Poi c'è stato un improvviso silenzio - continua Lahoud - e la comunicazione si è interrotta. Ho capito in quel momento che Assad mi aveva trasmesso il suo ultimo

messaggio». Un senso di vuoto sembra inghiottire la Siria. «Cosa accadrà ora che il nostro leone è morto», ripete come una sofferita litania Sahar, ventenne studentessa all'università di Damasco. Assad scompare in un momento cruciale del processo di pace in Medio Oriente e a solo una settimana da una riunione del partito «Baath» al potere, dalla quale si attendeva la nomina del figlio Bashar nel comando regionale del partito e probabilmente a vicepresidente. Le lacrime uniscono, come mai è accaduto in passato, l'uomo della strada e i dignitari che affollano, sgomenti, l'aula del Parlamento.

Il presidente del Parlamento annuncia davanti all'Assemblea riunita in seduta straordinaria la morte del presidente Assad, di «un uomo di Stato illustre che ha impersonificato le speranze, il dolore e il coraggio della Nazione», e tra scene di disperazione, singhiozzi e pianti comunica che i solenni funerali di Stato si svolgeranno martedì. Alle esequie parteciperà anche Madeline Albright. Ogni attività si blocca meno che quella politica. Perché la Siria non può permettersi una «vacanza» di poteri. È scoccata l'ora di Bashar el Assad. L'ora della difficile successione. Per avviarla il Parlamento è chiamato a modificare la Costituzione per consentire il passaggio di poteri dal padre al figlio, che ha solo 35 anni e quindi troppo giovane secondo le correnti norme. L'emendamento costituzionale passa all'unanimità: l'età minima per poter accedere alla carica di capo dello Stato passa da 40 a 34 anni. L'assemblea si riunirà il 25 giugno per designare il candidato, che dovrà essere approvato dal popolo con un referendum.

Ma non è nelle urne che si annideranno le insidie per il giovane Bashar. Centinaia di persone si radunano davanti al palazzo del Parlamento presidiato da un imponente spiegamento di polizia. I ritratti del



presidente che non c'è più si accompagnano a quelli del «giovane leone»: «Bashar sei tu la nostra speranza», gridano in molti. «Bashar, sii fermo verso Israele come lo fu tuo padre», è l'appello che sale dalla folla. Ma il nuovo rais di Damasco più che da Israele dovrà guardarsi dagli intrighi di palazzo e dai conflitti etnici mai sopiti. Una minaccia al potere di Bashar - che come suo padre e la maggior parte della classe politica e militare siriana appartiene alla minoranza alawita - potrebbe venire

dai fondamentalisti islamici e, soprattutto, dai maggiorenti colpiti o minacciati dalla campagna anticorruzione che Bashar ha avviato già da alcuni anni nel tentativo di modernizzare la burocratica amministrazione del Paese e modificare il modello «sovietico» di economia di Stato. I giorni del dolore copriranno le divisioni e assopiranno le volontà di rivalsa.

Ma per Bashar el Assad e la Siria il futuro è un grande e inquietante punto interrogativo.

IL SUCCESSORE

L'irresistibile ascesa di un oculista costretto a trasformarsi in rais

Di tutto si può dire di Bashar el Assad meno che il suo sogno fosse quello di divenire il nuovo «rais» di Damasco. A quel ruolo era destinato suo fratello maggiore, il giovane più invidiato, amato, temuto di tutta la Siria: Basil El Assad. Fino al 21 gennaio 1994 era il bel Basil, maggiore dell'esercito, amante delle auto da corsa e della vita notturna ad essere considerato in quasi tutti gli ambienti il sicuro successore del presidente siriano. Ma un incidente di auto quel giorno troncò la vita di Basil e proiettò il più giovane Bashar - nato l'11 settembre 1965 e secondo dei cinque figli del prolifico «leone di Damasco» - sulla via della successione. Malgrado lo stesso Assad ripetesse spesso che «non c'è nulla nella nostra Costituzione che consenta la successione dei familiari», Bashar cominciò subito ad essere «iniziato» alla carriera presidenziale, lui che aveva sempre preferito i libri di medicina (è oculista) alle divise militari e alle «trame» di palazzo. Quando il carismatico Basil morì, Bashar stava per completare i suoi studi a Londra - dove ha vissuto quasi due anni - ma tornò precipitosamente a Damasco per cominciare la carriera politica e militare. Nel novembre 1994 viene promosso comandante di un battaglione corazzato. Alla cerimonia partecipa il ministro della Difesa Mustafa Tlass il quale - narra l'aneddotica ufficiale - successivamente riferì ad el Assad che Bashar «sarebbe stato un ottimo successore». Nel gennaio 1995 Bashar riceve il grado di maggiore della Guardia presidenziale, corpo d'élite delle forze armate. È il giorno della svolta, della sua consacrazione «murale». Se fino a quel momento, infatti, in tutti i manifesti affissi nelle vie di Damasco comparivano solo i volti del padre e del fratello defunto, da quel giorno anche il nuovo «defino» viene inserito nella foto sopra la scritta «I nostri leader, i nostri ideali, la nostra speranza». E se nell'iconografia di regime Basil resta «l'Esemplio», Bashar diviene «Il Futuro».

La già fulminea carriera di Bashar fa un altro progresso nel luglio 1997 quando viene promosso tenente colonnello e nominato comandante in capo della Guardia Repubblicana, il corpo che ha il compito di proteggere il regime. Nel gennaio dell'anno scorso Bashar diventa colonnello, una nomina subito seguita da quella di vice presidente per gli affari della sicurezza nazionale. A spianare la strada al giovane colonnel-

lo ci pensa il «leone di Damasco», rimuovendo i potenziali rivali del figlio: lo zio Ri-faat, destituito da una delle tre vicepresidenze siriane, e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Hikmat Shehawi, rimosso senza tanti complimenti dopo 27 anni di servizio. Assieme a Bashar, Assad padre promuove anche un numero consistente di ufficiali dell'esercito e dei servizi segreti del «Mukhabarat» di provata fedeltà al giovane figlio, per fornirgli una solida rete di protezione nell'establishment militare alawita. Una rete che vede a capo il vice responsabile dei servizi segreti militari, Assef Shawket, sposato con una delle sorelle di Bashar, Boushra. In pieno accordo col padre, Bashar si è fatto paladino, un paio di anni fa, di una campagna di moralizzazione pubblica. Questa campagna, nelle ultime settimane, ha portato all'incriminazione dell'ex premier al-Zouebi - ucciso pochi giorni dopo - e di diversi ex ministri e alti funzionari che saranno presto processati.

Per le prime apparizioni politico-diplomatiche di Bashar occorre aspettare il maggio del 1999 quando incontra il presidente iraniano Mohammad Khatami ed il mese dopo il principe ereditario saudita Abdullah. Bashar, tuttora scapolo, si reca inoltre ad Amman dopo la morte di re Hussein, nel febbraio del 1999, stringendo ancor più amicizia con Abdallah II, di soli tre anni più anziano di lui. Ma il «battesimo di fuoco» per Bashar avviene di recente, quando riceve l'incarico di seguire i rapporti con il Libano, che Damasco ha legato a sé con un ferreo patto di cooperazione a tutti i livelli, e con altri Paesi di importanza strategica per Damasco come la Giordania e l'Iran. Ma Bashar dovrà tenere d'occhio soprattutto il Libano dove gruppi dell'opposizione antisiriana hanno cominciato a richiedere il ritiro delle truppe di Damasco dopo quello di «tza'hal», l'esercito israeliano. Più importante ancora sarà però per Bashar riuscire a stare al livello della «legittimità storica» di suo padre, che per ben due volte ha fatto la guerra a Israele e ha sempre rifiutato nonostante le fortissime pressioni internazionali - di accettare compromessi sul Golan, per non sentirsi un giorno rimproverare: «Questo, tuo padre, non l'avrebbe mai fatto». Se quel giorno dovesse venire, per Bashar sarebbe l'inizio della fine. Il suo destino è scritto nel suo cognome. Il suo futuro nella capacità di esserne all'altezza. U.D.G.

Assad sopra con Mubarak con Arafat nel '67 a Cuba in alto con Kissinger Sotto il titolo il figlio Bashar

SEGUE DALLA PRIMA

IL «LEONCINO» SARÀ...

porti con l'Egitto nei primi anni novanta, hanno rappresentato il suo tentativo di mantenere quell'equilibrio regionale che era la condizione unica, secondo Assad, di condurre ad una pace con dignità. Con Rabin aveva, forse trovato, la via giusta per tenere insieme in due aspetti della questione: la pace e la dignità.

Il Parlamento Siriano ha subito emendato, dopo la sua morte, la Costituzione per permettere la candidatura di Bashar, il figlio oftalmologo di Assad: da ieri la

legge non richiede più l'età minima di 40 anni per la carica (Bashar ne ha 38) e non richiede neppure l'appartenenza al Consiglio Rivoluzionario del Partito Baath a cui Bashar avrebbe dovuto accedere solo il 17 giugno prossimo. Per essere eletti Presidenti della Siria da ieri basta avere almeno 34 anni ed esseri arabi. Nessuna altra clausola. L'appuntamento è ora per il 25 giugno quando il Parlamento si riunirà presumibilmente già per eleggere il successore di Assad. Se Bashar sarà eletto forse lo sarà controvoiglia. L'eredità politica nei piani di Assad, infatti, non spettava a lui, ma a suo fratello Bassel che morì nel 1994 in un incidente stradale. Ri-

chiamato da Londra, dove studiava oftalmologia, Bashar venne introdotto nel mondo del potere di Damasco fino a divenire recentemente il responsabile del dossier Libano, fino ad allora appannaggio di un vicepresidente. Oggi Bashar ha acquisito un profilo di innovatore in Siria: ha introdotto Internet nel suo paese, ha iniziato una campagna contro la corruzione (che molti dicono sia alla fonte del recente cambio di governo) ed è percepito dalla popolazione come un uomo pulito.

È a livello interno che forse la Siria vedrà i maggiori cambiamenti negli anni a venire. Il paese ha infatti bisogno di forti capitali, di maggiore produttività, di un

patronismo nel mondo dell'economia mondiale che oggi la struttura economica siriana non permette. L'introduzione della information technology anche a Damasco può essere un segno che le cose cambieranno.

Il figlio del Protettore dei Leoni, se eletto Presidente il 25 Giugno, non potrà distaccarsi dalla eredità politica del padre: relazione speciale con il Libano, alleanza con l'Iran, filo diretto con l'Arabia Saudita e l'Egitto. Alcuni vicini potranno essere tentati di mettere alla prova il nuovo leader, vedere di che pasta è fatto. Sarebbe un gioco pericoloso per tutti poiché potrebbe aprire le porte ad un caos interno

con conseguenze imprevedibili. Certo, è difficile anticipare una ripresa veloce dei negoziati con Israele anche se il Governo di Barak è stato ieri il primo a confermare il negoziato con il successore di Assad, chiunque esso sia.

Più facile forse è prevedere un movimento di sfida politica alla influenza Siriana sul Libano da parte di qualche settore del paese dei Cedri. Il comportamento dei militari siriani - sempre molto legati sulla linea del Golan offrirà un'altra chiave di lettura alla evoluzione interna del paese. La Siria comincia, insomma, due settimane di interrogno: sono anche le più pericolose.

GIANDOMENICO PICCO

DAL 9 GIUGNO

SVENDITA

TOTALE

PER RINNOVO LOCALI DI CAPI FIRMATI E MERCE PROVENIENTE DA

FALLIMENTI

SERVICES D.P.T. SRL

VIA EMILIA EST N. 311 - MODENA - TEL. 059/37.45.35

ED INOLTRE

VENDITA PROMOZIONALE

SERVICES D.P.T. 2 SRL

VIA GIARDINI N. 450/C - DIREZIONALE 70 - MODENA

WWW.DPTSERVICES.COM



L'IDENTIKIT

Sessantasette anni e una sola foto

■ Bernardo Provenzano è nato a Corleone il 31 gennaio 1933. È latitante dal 9 maggio 1963...

zato nel '98 dai carabinieri. Ai magistrati ed investigatori palermitani che si occupano di Provenzano, più di un pentito avrebbe detto che «Binu» era morto...

IL FALSO SCOOP

Per «il Giornale» sta trattando la resa

■ Dall'articolo del «Giornale» dell'8 giugno dal titolo «Il giallo del boss Provenzano - Forse è nelle mani dello Stato...»...

zia: Gianni De Gennaro. Ancora: «...la resa dell'ultimo grande boss, quello dell'ala antistragista che sta trattando con il superprocuratore Vigna...»

L'INDAGINE

Sequestrati beni per 80 miliardi

■ La sezione «misure di prevenzione» del Tribunale di Palermo ha ordinato il sequestro dei beni di cinque imprenditori di Bagheria...

di società che operano nei settori edile e agricolo, per un valore che secondo le prime stime ascende a circa 80 miliardi di lire.

L'avvocato di Provenzano: «Costituisciti» Parla per la prima volta Salvatore Traina, legale del «fantasma»: «È povero»

SAVERIO LODATO

Da quindici anni difende «il fantasma». E in questi quindici anni, Salvatore Traina, classe 1947, palermitano, amico personale di Falcone e Borsellino...

Una vecchia immagine del boss Bernardo Provenzano in alto il procuratore Grasso durante la conferenza stampa



Avvocato Traina, è facile difendere un «fantasma»? È complicato. Molto più facile difendere un imputato con il quale si può avere un dialogo autentico...

nella giustizia». Parla di «eventuali» responsabilità di Provenzano. Ci crede che esista la mafia?

di Firenze per lestragi. «A Firenze siamo ancora al primo grado. Ma non voglio nascondermi il mio pensiero...

È come fa correre ai ripari? «Mi chiede come faccio. Ma non ho fatto mai nulla per favorire la latitanza di Provenzano...»

Totò Riina? Lo conobbe da giovane. Poi le loro strade si divisero. Era da considerarsi responsabile delle decisioni. E un cerchio chiuso.

«No. Ho bisogno di processi per fare emergere la sua estraneità. Lo invitarebbe a costituirsi? «È una decisione personale. Per la difesa, però, sarebbe preferibile che partecipasse ai dibattimenti...»

sì. Credo alla prima, non all'assoluta.

|| I bigliettini che gli sono stati attribuiti non sono suoi. Li ha scritti un pecoraio

Ha uno scambio epistolare con «il fantasma»? «Ricevo le sue lettere. Ovviamente per motivi professionali...»

|| punti di riferimento in Italia. Dicono che Provenzano sia molto ammalato. Conferma?

«Le ho detto: vivo, vegeto e lucido».

L'OPINIONE

MAFIA MORTA? VI SBAGLIATE, IO DICO CHE HA VINTO

Tanto tuonò che piovve: il fantasma di Vito Ciancimino che, almeno lui, non è mai stato assolto per mafia ma ripetutamente condannato...

del 2000 ha tutte le carte a posto, i timbri sulle pagine giuste, gli archivi in ordine. Ma spesso anche di un uragano si sente dire che è «sotto controllo»...

che oggi legittimamente gridano allo scandalo («ci hanno legato le mani», hanno dichiarato) come era inevitabile una simile nefandezza?

strage di Capaci, il presidente del Senato, Nicola Mancino non usa perifrasi: «quando la politica è debole la lotta alla mafia è debole».

ferimento alla trattativa che si svolse fra boss e rappresentanti delle istituzioni all'indomani della strage di Capaci.

È qui entro in campo Bernardo Provenzano. Molti addetti ai lavori ci dicono che c'era la sua lunga ombra dietro l'arresto di Riina.



◆ Nella conferenza stampa conclusiva del vertice italo-spagnolo botta e risposta con i giornalisti sulla questione del leader del centrosinistra

Amato: non conviene alla coalizione un premier dimezzato

Il presidente del Consiglio si dice irritato dal toto-candidato per la leadership del 2001

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI Irompe nel sontuoso teatrino di Corte di Palazzo Reale, lo stesso in cui Silvio Berlusconi nel 1994 ebbe notizia della prima (e finora unica) informazione di garanzia notificata ad un presidente del Consiglio in carica. L'eco forte del teatrino della politica, per dirla con i protagonisti che la commedia la animano ma poi non vogliono che venga recensita. Si dovrebbe parlare dei rapporti tra Italia e Spagna al termine del vertice bilaterale appena concluso ma, inevitabilmente, Giuliano Amato viene incalzato sul suo ultimatum a proposito della leadership della maggioranza per le prossime elezioni.

Il presidente del Consiglio si sente o non si sente un palloncino sgonfiato come riporta *Repubblica* in un pezzo che racconta un Amato sul piede di guerra, che fa sapere al centrosinistra: o scegliete me come candidato o me ne torno a casa. Si evocano venti di crisi. Ma l'idea di essere un palloncino che diventa sempre più floscio non piace al presidente del Consiglio. Puntiglioso, chiedendo «correttezza nell'uso delle frasi», precisa impuntandosi: «Non ho detto che sono un palloncino sgonfiato. Ho detto che sarebbe accettabile per il governo se si creasse una situazione in cui io diventassi un palloncino sgonfiato».

Non hanno fatto innervosire il premier il blak out, che per alcuni minuti ha impedito l'inizio della conferenza stampa, e poi il cattivo funzionamento dei microfoni, la difficoltà di traduzione, ma è stato l'argomento squisitamente italiano posto in campo che lo hanno fatto rabbuiare in volto. Però Amato non si è sottratto alla risposta, mentre Jose Maria Aznar attendeva paziente di poter raccontare quanto di positivo era stato stabilito nel corso del vertice. D'altronde il premier spagnolo, tranquillo e pacifico dall'alto della maggioranza assolu-

ta ottenuta solo pochi mesi fa, non poteva mostrare che una compassata comprensione per il suo collega messo in difficoltà, come già i suoi predecessori in altre occasioni, proprio da quella che dovrebbe essere la maggioranza di governo.

In tono professorale Giuliano Amato ha puntualizzato che «o me o la crisi è un titolo e come i giornalisti sanno i titoli mettono tra virgolette frasi diverse da quelle pronunciate in pubblico e in privato. È un modo di fare a cui siamo garbatamente abituati tutti». Fatta la premessa arriva l'autorizzazione a virgolettare quanto segue: «Su questo argomento, tra frasi dette e frasi riportate in modo più o meno fantasioso, di parole ne sono state già dette abbastanza. Le questioni emerse attraverso queste parole sono reali, ma siccome di parole ne sono già state spese abbastanza, credo che quelle questioni meritino riflessio-

ne». Saranno anche forzature di giornalisti maliziosi ma, letta nella sostanza, la dichiarazione con virgolette autorizzate del presidente del Consiglio non fa che confermare il suo fastidio nei confronti della gara alla ricerca del leader per il 2001 cui si stanno applicando, e non da ora, ampi pezzi della coalizione di governo. Non ha avuto difficoltà, Giuliano Amato a ribadire che la questione della leadership è «reale», che la similitudine con il palloncino, pur forzata nei toni, è nella sostanza confermata anche se riferita al governo nel suo complesso e che sul problema della leadership c'è bisogno di una riflessione collettiva. I tempi? Il premier non si sbilancia e declina il garbato invito ad indicare quando, a suo parere, sarà più opportuno individuare e indicare il no-

me di chi dovrà guidare l'anno prossimo il centrosinistra alla conferma del risultato del 1996. Capiscono poco i giornalisti spagnoli, costretti a recitare sotto il palco le loro domande, dopo la definitiva debacle dei microfoni. Nella loro terra d'origine Aznar, che se la ride sotto i baffi, la stabilità l'ha raggiunta in modo assolutamente inattaccabile. Ed è per questo che non inferisce più di tanto. E a chi gli chiede quanto sia credibile avere incontri con un premier che qualcuno mette in difficoltà, risponde con diplomazia: «Gli spagnoli hanno deciso su chi li deve governare, gli italiani decideranno, ma il rapporto tra Italia e Spagna dovrebbe rimanere a margine delle alternanze di governo».

me di chi dovrà guidare l'anno prossimo il centrosinistra alla conferma del risultato del 1996.

Capiscono poco i giornalisti spagnoli, costretti a recitare sotto il palco le loro domande, dopo la definitiva debacle dei microfoni.

Nella loro terra d'origine Aznar, che se la ride sotto i baffi, la stabilità l'ha raggiunta in modo assolutamente inattaccabile. Ed è per questo che non inferisce più di tanto. E a chi gli chiede quanto sia credibile avere incontri con un premier che qualcuno mette in difficoltà, risponde con diplomazia: «Gli spagnoli hanno deciso su chi li deve governare, gli italiani decideranno, ma il rapporto tra Italia e Spagna dovrebbe rimanere a margine delle alternanze di governo».

IN PRIMO PIANO

Il centrosinistra rassicura Palazzo Chigi «Niente fretta, e in campo c'è anche Giuliano»

ROMA Il centrosinistra tranquillo Amato: il problema del leader che guiderà la coalizione nelle elezioni del 2001 esiste, ma non è questo il momento di affrontarlo. Amato, quindi, va lasciato governare. Chi sarà il candidato premier di domani? I nomi in campo sono diversi, tra questi anche quello dell'attuale premier. «C'è ancora un anno di tempo prima delle elezioni - afferma il segretario dei popolari Pierluigi Castagnetti -. Non ha senso schierare in campo un presidente del Consiglio ed un candidato a quel ruolo in panchina. Lo decideremo, il candidato, quando sarà il momento ed insieme a Giuliano Amato».

E comprensibile il «fastidio» di Amato per il toto-premier, ma non un eventuale «aut-aut»: è quanto sostiene Rosy Bindi. Secondo l'ex ministro del governo D'Alema, «è comprensibile



Il presidente del Consiglio Amato con il premier spagnolo Aznar sul terrazzo del Palazzo Reale di Napoli

Fusco/Ansa

DEMOCRATICI

A Cacciari il «coordinamento» del Nord

■ Aggregare i riformisti del Nord in una federazione democratico-riformista su base regionale: questo il mandato affidato all'unanimità a Massimo Cacciari dall'assemblea delle regioni del Nord che aderiscono ai Democratici, riunitasi ieri a Milano. «Si tratta di una ipotesi da sottoporre a verifica - ha precisato il portavoce del movimento, Arturo Parisi - però l'obiettivo è questo: costruire un raccordo dell'area democratico-riformista partendo dal Nord sulla base dell'esperienza maturata da Cacciari alle ultime regionali». «Il primo dovere dei Democratici - aveva detto Cacciari durante l'assemblea - è salvare il centrosinistra. Come si fa? È necessario innanzitutto riaggregare il centro».

occorre «riportare la questione alla politica. L'idea americanizzante che ad un uomo ricco come Berlusconi si debba contrapporre un uomo che possiede eguali ricchezze, oppure ha nel salvadanaio di banche che amministra uguali ricchezze patrimoniali (il riferimento sembra essere a Bazoli, ndr), non mi piace assolutamente. Ciò che occorre è un progetto, delle idee ed una personalità che sappia incarnarle».

«Amato ha ragione - dice il presidente dello Sdi, Enrico Bossoli - non ci convince la tesi secondo cui si può avere, a meno di un anno dalle elezioni, contemporaneamente un Presidente del Consiglio in carica e un premier virtuale candidato per la prossima legislatura. E questo a maggior ragione con il centrosinistra in una condizione di evidente crisi, tanto da apparire, a torto, fuori gara. Occorre, invece cominciare a giocare subito il totopremier che più conta: quello che si giocherà alle elezioni tra Polo e centrosinistra». Non entra direttamente nel merito della questione-premier, Oliviero Diliberto. Il segretario dei Comunisti italiani, però, tocca indirettamente la vicenda, commentando molto duramente le posizioni espresse dagli industriali a Santa Margherita Ligure. «Il centrosinistra - sottolinea Diliberto - deve mettere da parte le polemiche e sconfiggere le pericolosissime tendenze ultraliberiste che stanno emergendo negli ambienti di Confindustria, con il benestare delle destre».

«Oggi abbiamo Amato, poi si vedrà - è invece l'opinione di Marco Rizzo, della segreteria nazionale del Pdci: Questa è una coalizione di centro-sinistra e quindi è logico che nell'ipotesi di una futura premiership gli esponenti del centro indicino uomini di centro, gli esponenti di sinistra indicino uomini di sinistra. Da una parte si dice Fazio e Bazoli, dall'altra Cofferati. Comunque - ha concluso - oggi abbiamo Amato, domani si vedrà».

pericoloso» mentre il problema della premiership va risolto in autunno.

Mastella conferma che per lui il candidato premier ideale è Antonio Fazio, ma il centrosinistra «dovrebbe proprio usare lo strumento di governo per ridare credibilità e rilanciare la coalizione».

«Nel momento in cui la questione della premiership è oggettivamente posta - dice il segretario dell'Udeur - non vale accelerare né rinviare all'infinito. È giusto che Amato non sia preso in contropiede dai suoi alleati ed è giusto che non si dia l'idea di una messa in discussione ripetizione dei propri leader».

Per Mastella «Amato ha possibilità come gli altri, dovremo valutare anche con lui se è in grado di dare il colpo d'ala che serve per vincere». Quanto agli altri nomi, secondo Mastella,

l'azione del governo, ma anche con la consapevolezza che la coalizione ha bisogno che esse siano prese nei tempi più rapidi possibili».

Per il presidente dell'Asinello, però, un fatto deve essere chiaro: «Amato ha accettato l'incarico con la consapevolezza che la sua missione non comportava automaticamente una sua ricandidatura a premier, pur senza escluderla».

Per il leader dell'Udeur Clemente Mastella Giuliano Amato «va lasciato governare» anche se le sue dichiarazioni sono «un colpo d'acceleratore assai

però, un fatto deve essere chiaro: «Amato ha accettato l'incarico con la consapevolezza che la sua missione non comportava automaticamente una sua ricandidatura a premier, pur senza escluderla».

Per il leader dell'Udeur Clemente Mastella Giuliano Amato «va lasciato governare» anche se le sue dichiarazioni sono «un colpo d'acceleratore assai

però, un fatto deve essere chiaro: «Amato ha accettato l'incarico con la consapevolezza che la sua missione non comportava automaticamente una sua ricandidatura a premier, pur senza escluderla».

SEGUE DALLA PRIMA

LA VIA DELL'INNOVAZIONE

All'altra parte - quelle delle partite Iva, del lavoro autonomo, delle Pmi - bisogna rivolgersi con proposte di garanzia ma anche di libertà: il problema non è offrire prestazioni non richieste ma dimostrare che siamo capaci di garantire più sviluppo. Attraverso la liberalizzazione dei servizi, gli investimenti nella formazione e nell'innovazione, le politiche fiscali differenziate tra piccola e grande impresa, l'integrazione in Europa. I nostri avversari - questo centrodestra italiano così estremista - fanno proposte sull'immigrazione che metterebbero in discussione la nostra adesione all'unione europea, combattono per la difesa delle corporazioni e dei privilegi, neppure degnano di una proposta la scuola e la formazione. Specialmente nelle ricche regioni del Nord Italia, la sinistra ed il Fronte progressista debbono essere gli

interpreti e i portatori delle grandi questioni e la globalizzazione chiama: innanzitutto, l'uso e protezione dell'ambiente e dell'ecosistema, pena il peggioramento delle condizioni di vita di tutti.

La tutela delle identità e specificità culturali, in tutte le forme in cui si esprimono, dalla lingua al cibo: proprio perché l'economia diventa sempre più globale, la gente avrà sempre più bisogno di radici, di appartenenza. L'integrazione di una società multietnica, sfida difficile ma decisiva se vogliamo garantire per i prossimi decenni la prosecuzione del progresso economico e la sicurezza individuale. Condividiamo - sinistra, progressisti, cattolici - il richiamo di Giovanni Paolo II: siamo per lo sviluppo sostenibile, quello che rispetta la persona e l'ambiente, non quello a tutti i costi. Difendiamo i più deboli, quelli che il progresso capitalistico lascia ai margini, che debbono comunque essere tutelati come uomini e resi protagonisti come cittadini. Non pensiamo di esse-

re rimasti in pochi a pensarla così. Proprio in questo Nord Italia dove la sinistra fatica a trovare consenso, vi è un fiorire impetuoso di associazioni e gruppi che si impegnano e che lavorano. Terzo settore, cooperazione, associazionismo culturale e sportivo, volontariato laico e cattolico: l'enorme mondo del no-profit che non sopporta etichette e strumentalizzazioni politiche, ma che condivide con una sinistra moderna valori ed ideali. Questo mondo sa, avverte che con il berlusconismo gli spazi di chiederanno, le risorse verranno meno, le esperienze culturali non mercificabili saranno marginalizzate. Mettiamoci in rete, costruiamo sul territorio rappresentanze radicate e legittimate dal ruolo svolto nella società. Da queste, cerchiamo anche una generazione di donne e uomini che abbiano voglia di impegnarsi su un progetto collettivo, perché non si può fare una politica nuova solo con gli uomini di prima. Proviamoci, perché ne vale la pena.

MASSIMO CARRARO

CIAO ALEX

Lunedì 12 giugno 2000 alle ore 19

Piccolo Teatro Studio - Via Rivoli 6 - Milano (MM2 Lanza)

I Democratici di Sinistra si ritrovano per ricordare **Alex Iriondo**

con **MASSIMO D'ALEMA**
WALTER VELTRONI

e con quanti l'hanno conosciuto e gli hanno voluto bene
Democratici di Sinistra - Federazione Metropolitana Milanese

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Lunedì **media** **wegis**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
In edicola con **l'Unità**

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 800-865021
	fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 800-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Notizie liete

I coniugi

Amilcare Brini e Rossana Simili

festeggiano il 60° anno di matrimonio assieme al figlio Giorgio, alla nuora Laura, ai parenti ed amici tutti.





E allora dici: «Aridatece Italia '90» In Belgio hanno già vinto il campionato dell'improvvisazione

DALL'INVIATO

BRUXELLES Aridatece Italia '90, i mondiali delle tangenti, delle stazioni fantasma, delle inutili coperture degli stadi, degli sprechi: almeno, il torneo funzionò. Quassù in Belgio-Olanda (ma decisamente più in Belgio) l'unica cosa puntuale è il ritardo. Atmosfera da ultima ora (come fu anche dieci anni alla vigilia del nostro mondiale); con la differenza che nell'immaginario collettivo gli improvvisatori di professione sono gli italiani, mentre, in teoria, a Nord sono precisi come ragionieri. E invece in questo Bel-

gio che cerca di rifarsi un'immagine dopo gli orrori della pedofilia, che vuole dimostrare di non essere inetto come fu ai tempi dell'Heyssel, in una Bruxelles orgogliosa del titolo di «città europea della cultura», hanno finito molte cose ai tempi supplementari: e forse non basteranno neppure quelli. Della serie tutto il mondo è paese, sotto lo stadio Re Baldovino (l'ex-Heyssel), a due passi dall'Atomium - il monumento «tentacolare» creato per l'esposizione universale del 1958 - , hanno rievocato la strada in fretta e furia due notti fa. «Hanno persino creato le strisce pedonali, non esistevano», dice il

ristoratore italiano, da 20 anni quassù e, quindi metà siciliano di Caltanissetta e metà belga. «Il ritardo infastidisce non poco i belgi che sono delusi per l'ennesima dimostrazione d'inefficienza dei governanti. Speravano che almeno il calcio riuscisse a dare una scossa a questo paese».

Altro che scossa, ci vorrebbe l'lettricio per rivitalizzare una nazione devastata da scandali e difficoltà economiche, con il Nord fiammingo che riesce a non perdere colpi e il Sud francofono dove ogni giorno muore un'industria. Al centro, questa Bruxelles dove lo status di effettiva capitale europea



ha fatto decollare i prezzi. Una casa in affitto costa quanto a Tokio: del resto, con i loro salari i parlamentari possono permetterselo, in particolare gli italiani, i più pagati in assoluto. In questa isola, il campionato europeo è puro divertimento: quasi come andare all'Opera. Ma ci sono le autobluende della polizia e gli schieramenti di agenti a ricordare che c'è dimezzo il pallone. Vigilano: ma non battono ciglio mentre, alle 3 del pomeriggio, i tifosi svedesi tracannano ettolitri di birra a centimetri dallo stadio.

La comunità italiana è la più consistente a Bruxelles. L'attività più remunerativa è il ristorante, dove, però, qualcuno cede alla tentazione della nouvelle cuisine. Ma il piatto, per ora, piange: «Italiani? Non pervenuti». Non si vedono. Forse arriveranno alla vigilia della gara con il Belgio, ma i segnali, per ora, sono negativi. «C'è un grande calma, come se questo europeo

invece di scuotere la città l'avesse addormentata». Forse è il tempo, cupo. O forse il fatto che la gente comincia ad averne le scatole piene del calcio guerrigliero e pericoloso: vuoi mettere la tranquillità e la sicurezza della televisione?

Eppure, per dire, è stato anche azzerato il panorama delle offerte culturali a giugno per evitare una concorrenza pericolosa. L'unica manifestazione prevista è il Couleur Café, tre giorni e tre notti di musiche afro-caribiche: poca roba per infastidire il dio Pallone. Ventuno giorni di calcio e paura, con gli hooligans che vorrebbero organizzare il loro personalissimo europeo, dove, però, qualcuno cede alla tentazione della nouvelle cuisine. Ma il piatto, per ora, piange: «Italiani? Non pervenuti». Non si vedono. Forse arriveranno alla vigilia della gara con il Belgio, ma i segnali, per ora, sono negativi. «C'è un grande calma, come se questo europeo

S.B.

È il momento dell'Italia di Zoff

Contro i turchi (Raiuno ore 14.30) azzurri in campo. Con Totti e Inzaghi

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

BRUXELLES Improvvisamente anche la Turchia, posizione numero 35 nella classifica mondiale Fifa, alla terza grande vetrina della sua storia (gli unici precedenti il mondiale 1954 e il disastro europeo 1996, dove chiuse a zero punti e zero gol), è diventata un avversario da perdersi: il sonno a questo siamo arrivati, almeno a livello di Nazionale. Ma dopo le scoppie rimediate nelle coppe europee, con il Milan e il Bologna trafitti dal Galatasaray, anche a livello di club i turchi ci fanno mangiare la polvere: segnali allarmanti. Importiamo persino gli allenatori: l'ormai celeberrimo Fatih Terim, è cosa fatta alla Fiorentina. E Mustafa Denizli, ct della nazionale turca, si è già prenotato.

La chiamano la nazionale della mezzaluna. E sarà, oggi, una partita di lune: come sarà quella dell'Italia? La luna nera degli ultimi quindici mesi fa temere il peggio: dal 27 marzo 1999, pomeriggio del 2-1 rifilato ai danesi a Copenhagen, l'Italia è stata un pianterello: undici partite, tre vittorie, quattro pareggi e altrettante sconfitte. L'ultima, quella che ha tenuto sotto scacco in questa lunga vigilia Zoff e la sua truppa, a Oslo, otto giorni fa. Il ct riparte oggi, contro i turchi, dal primo tempo di quel pomeriggio scandinavo: stessa formazione, con l'unica variante di Toldo in porta al posto di Buffon. Ergo, Totti e Inzaghi in attacco, il tandem che fa discutere: per l'utilizzo del romanista, agli occhi del mondo trequartista, e per lo stato di forma non certo da applausi dello juventino. Zoff confida in Totti. Lo ha incitato spesso, durante gli allenamenti. Lo ha indicato come possibile sorpresa, nei pronostici della vigilia. E ci ha parlato,



quanto può parlare un taciturno come Zoff.

Riusciranno i nostri eroi a ritrovare la via smarrita del gol? Speriamo che la luna sia finalmente piena perché, altrimenti, saranno dolori. Le statistiche fanno paura. Inzaghi non segna dal 12 marzo, Delvecchio dal 5 marzo, Totti dal 26 aprile (gol al Portogallo). Del Piero solo il 7 maggio ha ritrovato dopo diciannove mesi la rete su azione. L'unico innocente è Montella, 18 gol in campionato con la Roma e miglior media tra i calciatori in attività: con un pizzico di coraggio, Zoff avrebbe fatto bene a puntare su di lui. Ma è comunque apprezzabile, nel nome del gruppo, la difesa strenua di Inzaghi: c'è sempre quel famoso precedente chiamato Paolo Rossi a illudere i ct. «Giocheremo senza

calcolix», ha detto ieri Zoff dopo l'allenamento di Arnhem. Ma è scontato che l'Italia non andrà a caccia di avventure: il centro-campo avversario viene temuto. Due giorni fa Zoff e la truppa hanno visto alcune cassette: la doppia sfida Turchia-Eire nei playoff europei e l'amichevole della «mezzaluna» con l'onnipresente Norvegia. Estato individuato nel portiere e nei due difensori esterni il punto debole della squadra di Denizli. Ma tornando ai punti forti, potrebbe essere devastante il colpo di testa di Sukur Hakan: il gioco aereo è uno dei limiti degli zoffiani. Occhio anche a Sergen, il talentino messo alla porta da Zeman e riciclato nel Galatasaray. Denizli, che ama il calcio offensivo, è riuscito, pare, a trovare gli equilibri giusti per utilizzarlo nel ruolo predilet-

to, cioè da trequartista. Che è poi quello che fa discutere nelle nostre contrade: è come toccare un filo ad alta tensione quando si pone il problema. I giocatori dicono di crederci. Pare siano anche determinati: tra le molle, c'è quella di voler replicare con i fatti al pessimismo dei media. È sempre aria di mundial spagnolo nel nostro calcio. Dove, vivaddio, viene quasi da rimpiangere la spavalderia di Antonio Matarrese, che alla vigilia degli europei inglesi disse «spegneremo le luci di Wembley». A spegnere l'Italia ci penso, allora, Sacchi con le sue scelte scriteriate nella seconda partita. Ora siamo all'estremo opposto: calma piatta. Benedetto Italia: mai normali, mai equilibrati, figurarsi nel pallone, lo specchio delle nostre brame.

DAL RITIRO TURCO L'inglese Izzet la possibile sorpresa Hakan nega rivincite

Ipotizzare lo schieramento della Turchia contro l'Italia è come fare un giro alla roulette. L'allenatore Mustafa Denizli si è cucito la bocca e punta tutto sul fattore sorpresa, nel tentativo di complicare il lavoro di Zoff. E così nell'ambiente turco si sussurra che finalmente potrebbe essere la volta buona di Muzeyir Izzet, il turco-inglese che gioca nel Leicester, ma che in nazionale non ha mai disputato neanche un minuto. Contro l'Italia ci sarà la prima partita di Izzet con la maglia della nazionale dei propri genitori? «Può darsi, se lo merita» si limita a dire Mustafa Denizli al termine dell'allenamento sul terreno di gioco di Arnhem. Per il resto della formazione non ci dovrebbero essere problemi: Hakan Sukur è completamente ristabilito ed in via di ripresa. Il cannoniere della nazionale turca, grazie all'invidiabile score di un gol ogni due partite disputate (52 incontri, 26 reti) ha il volto teso, tipico di chi è alla vigilia di un grande evento: ma anche di chi potrebbe presto cambiare casacca per trasferirsi in un club prestigioso. Inter, Milan o Bayern di Monaco. Lascia il ritiro di Delden in grande fretta, scortato da due omologhi della sicurezza turca e regala solo poche parole. «La partita con l'Italia - dice - è di grande importanza, se facciamo risultato possiamo arrivare ai quarti». Un gol all'Italia? Hakan ci spera, ma precisa di non avere particolari risentimenti contro l'Italia, («spero di venirci nuovamente a giocare») anche se a Torino nel 1995 ha vissuto uno dei periodi più bui e controversi della sua carriera. Acquisito dal presidente Calleri nel 1995, rimase solo tre mesi sotto la mole Antonelliana.

MOTOMONDIALE

Oggi Gp di Spagna Capirossi parte 2° Biaggi e Rossi dietro

■ Oggi il Gp di Spagna di motomondiale. Ieri, nelle prove, la pioggia prevista è arrivata puntuale, lasciando Capirossi e Locatelli in prima fila, Biaggi e Rossi nelle retrovie. La mischiata di carte, sognata da Max e Valentino, è costriamata nel mazzo e le griglie immutate. Sotto il diluvio della mattinata il più veloce della mezzaluna è stato Kenny Roberts, ma il guizzo dello statunitense della Suzuki non servirà a nulla, come il meteo prevede, per la gara tornera a splendere il sole. Sull'asfalto bagnato s'è difeso sorprendentemente bene anche Rossi (oggi partirà dalla nona posizione). Quando ha visto il temporale Valentino, che non ha mai amato l'acqua, ha saltato a piè pari le libere della mattinata. Poi, invece, ha stupito un po' tutti con il quarto miglior tempo nell'inutile seconda sessione cronometrata. Biaggi non è invece riuscito ad andar oltre la settima posizione, annaspando sul bagnato come sull'asciutto per i soliti problemi. Ha facilmente conservato la pole della 125 Roberto Locatelli, mentre, nella 250, Marco Melandri partirà oggi dalla quinta posizione. Marcellino Lucci dalla sesta.



VOLLEY

In World League L'Italia vince facile sul Canada

Con una prova convincente la nazionale italiana maschile si è aggiudicata il primo match che la vedeva opposta al Canada, nel terzo week end della World League. Sin dalle prime battute di gara è apparso evidente il miglior stato di forma degli azzurri rispetto alle recenti prove fornite in Argentina. Anastasi ha riproposto gli uomini di Buenos Aires, con l'eccezione di Boviolenta al posto di Gravina, tenuto precauzionalmente in panchina. Vinti i primi due set con grande autorità, gli azzurri hanno concesso ai padroni di casa la rimonta nel finale del terzo parziale. Nel quarto set l'Italia è tornata padrona assoluta del campo, chiudendo 15-25 con i due punti conclusivi di Rosalba. «Non abbiamo disputato una buonissima partita - ha detto il ct Anastasi al termine dell'incontro - ma siamo andati abbastanza bene. Dobbiamo assolutamente vincere anche domani (oggi ndr), e per farlo dobbiamo giocare meglio di oggi. Possiamo farlo».

SERIE B

Ultima giornata In lotta, Atalanta Brescia e Samp

■ Oggi ultima giornata del campionato di serie B. Per quanto riguarda la promozione in ballo ancora due posti tra Atalanta, Brescia (favorite a 62 punti) e Sampdoria (a 59). Alle prime due basterebbe un punto. L'Atalanta gioca in casa contro il Cesena (che lotta per la salvezza) il Brescia gioca a Cosenza. La Samp, invece, a Genova contro l'Alzano. I tifosi atalantini hanno già preparato la festa. Stavolta collimano anche gli interessi delle due sponde del calcio bergamasco, quelle dell'Alzano e dell'Atalanta. L'Atalanta potrebbe anche perdere in casa se l'Alzano dovesse vincere o pareggiare sul campo della Sampdoria. A Napoli, intanto, si preparano la festa di oggi pomeriggio. Per Napoli-Genoa, sfida ininfluente per la classifica, poiché la squadra di Novellino è già matematicamente promossa, è stata organizzata una kermesse sportiva spettacolare che potrebbe sbancare tutti i record di presenze al San Paolo. Musica per tutti i gusti: da Eduardo Bennato a Nino D'Angelo, da Tullio De Piscopo agli Almanegretta con il tifoso del Napoli Rob del Massive Attack. Il Napoli è stato ricevuto ieri dal presidente della regione Campania, Antonio Bassolino.



EQUITAZIONE

Modena, Sloothaak vince montando il cavallo di Pavarotti

Il campione tedesco Franke Sloothaak ha vinto la gara (categoria speciale a punti con jockey) che celebra la 10/a edizione del Pavarotti International Cso di Modena, e se l'è aggiudicata montando proprio Lucky Jack, il cavallo del tenore. Fino all'ingresso in campo di Sloothaak la classifica provvisoria vedeva in testa l'amazzone olandese Carry Huis in t Veld (treach Cupido), con 790 punti e un buon tempo: 69.85. Il tedesco ha commesso un errore sul primo ostacolo, ma ha poi affrontato per due volte consecutive i jockey ed è partito quindi con ben 400 punti. Per lui, alla fine, 880 punti e il tempo migliore: 66.65. Secondo si è piazzato l'italiano Natale Chiaudani, in sella a Mefisto (810 punti, 69.21). Terza Carry Huis in t Veld e quarto Alessandro Grossato, anch'egli con 790 punti ma con un tempo più alto (74.53). Lucky Jack, il castrone irlandese montato da Sloothaak, è stato acquistato direttamente da Pavarotti in Inghilterra.

Sarò contento per la squadra e soprattutto per Zoff, meno stupido e più onesto della maggior parte dei suoi critici. E perché la sua mi sembra una delle ultime facce pulite del gran caravanserraglio calcistico, senza distinzioni di nazionalità. Forza Zoff!

FOLCO PORTINARI



◆ Un terzo dell'elettorato al voto a Podgorica e ad Herceg-Novi
La sfida tra regime e filo-occidentali

◆ Seggi monitorati da 400 osservatori ma l'opposizione filoserba teme brogli e minaccia sommosse

Montenegro, si vota pro o contro Belgrado

Test comunale, Bulatovic sfida Djukanovic



Milo Djukanovic durante un comizio in basso i suoi sostenitori

Cerimonia mesta per ricordare la fine dei bombardamenti Nato, il 10 giugno di un anno fa. Corone e discorsi a patriottici ieri ad Aleksinac, dove sotto le macerie di un quartiere raso al suolo, primo errore dei missili alleati, si contarono i primi morti civili in Serbia. La guerra è finita da un pezzo, ma l'orologio rotto dei Balcani non registra un tempo nuovo e anche il voto per eleggere due consigli comunali in Montenegro ha un potenziale dirompente.

Un turno unico per la prima verifica importante del dopoguerra. Un terzo degli elettori del Montenegro, la piccola repubblica balcanica che conta appena 650.000 abitanti, sono chiamati oggi a rinnovare i consigli comunali della capitale Podgorica e della città costiera Herceg-Novi. Elezioni amministrative, che nel clima teso della regione hanno finito per rappresentare una sfida totale tra due opposte possibilità: l'apertura a Occidente o la chiusura nei confini della federazione edelregime di Milosevic.

Sette tra partiti e coalizioni in gara, ma lo scontro vero è tra i sostenitori del presidente riformista Djukanovic e quelli del premier federale jugoslavo Bulatovic, che ha messo in guardia contro il rischio di brogli. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha messo in campo 80 osservatori internazionali, affiancati da altri 29 inviati dalla Commissione europea. A supervisionare i 250 seggi ci saranno anche numerosi membri

di organizzazioni non governative e di locali gruppi politici e di difesa dei diritti umani, per un totale di quasi 400 osservatori.

Il sistema di monitoraggio dovrebbe arginare le accuse che la coalizione d'opposizione ha ripetutamente lanciato durante la campagna elettorale, denunciando presunte manovre per scippare il risultato del voto. «Siamo più forti che mai, noi vinciamo senza dubbio contro questo odioso governo corrotto», ha detto a più riprese il premier jugoslavo Bulatovic, ex presidente montenegrino, che si è impegnato direttamente nei comizi, lasciando intendere il peso che le consultazioni hanno anche per Belgrado. Bulatovic ha bocciato in partenza l'esito delle urne: «È molto probabile - ha detto - che queste elezioni non saranno trasparenti e corrette».

Djukanovic ha puntato tutto sull'apertura all'Occidente, che il suo governo per altro ha avviato con successo sia pure senza riuscire a risparmiare al Montenegro i bombardamenti della Nato, lo scorso anno. Claustrofobico nei confronti del regime e dell'isolamento provocato dalla politica di Milosevic, il presidente montenegrino ha messo alla berlina le nuove alleanze della Serbia. «Bruxelles ci è più vicina di Baghdad, Roma di Hanoi, Londra di Pyongyang», ha detto Djukanovic nel comizio conclusivo nella capitale. I risultati ufficiali saranno resi noti solo mercoledì prossimo.

L'ANALISI

Una «valanga riformista» aprirebbe la strada a spinte più forti per l'indipendenza

MARINA MASTROLUCA

Meno di 140.000 elettori chiamati a votare, ma la posta in gioco è molto più alta di quello che ci si potrebbe aspettare da consultazioni amministrative parziali. Il test di oggi in Montenegro ha la valenza di un primo referendum sulle sorti della piccola repubblica, che dall'elezione del presidente Milo Djukanovic nel '97 ha marcato i confini con il resto della mini-federazione jugoslava e allungato le distanze dal regime di Milosevic.

Le prime elezioni del dopoguerra saranno l'occasione per misurare la forbice che separa i fautori della scelta filo-occidentale determinati ad allentare il legame con Belgrado e i fedelissimi del regime, che nell'apertura all'Occidente leggono il tradimento e che nella lealtà alla Serbia hanno la loro forza. La sfida è tra Djukanovic e il suo predecessore ed ex compagno di partito, Momir Bulatovic, ora premier federale, tra la coalizione governativa «Vivere meglio» e quella dell'opposizione, «Jugoslavia», dove per la prima volta si affacciano anche i radicali di Se-

selj e i neocomunisti della Jul. Una sfida totale.

Djukanovic è sicuramente favorito a Podgorica, mentre ci si aspetta un testa a testa nel rinnovo del consiglio comunale di Herceg-Novi. La coalizione d'opposizione ha fatto una campagna elettorale estremamente aggressiva, evocando il doppio rischio dei brogli e della conseguente guerra civile: l'esercito ha denunciato manovre da parte della polizia - fedele a Podgorica - che si preparerebbe ad uno scontro aperto. Bulatovic sostiene di avere dalla sua il 65 per cento dell'elettorato e invoca elezioni politiche anticipate in caso di successo: lascia intendere che una vittoria dell'avversario sarebbe comunque fraudolenta come ritiene quella del '97, quando per una manciata di voti Djukanovic rimontò nel secondo turno nonostante i pronostici sfavorevoli.

Gli analisti però non concordano con le stime del premier federale e la probabilità che i risultati vengano contestati esiste, come avvenne anche dopo le presidenziali di tre anni fa. Solo che ora l'esito potrebbe essere violento, a Belgrado il regime ha bisogno di nemici per giustificarsi. L'omici-

dio di uno stretto collaboratore del presidente montenegrino, solo pochi giorni fa, è stato letto come un infausto presagio.

Il governo di Podgorica smussa i toni, consapevole del rischio. Che non sta tutto da una parte sola. Le elezioni di oggi sono state volute dall'indipendentista Alleanza liberale, che è uscita dalla maggioranza pro-governativa che amministrava le due più importanti città montenegrine proprio per provocare un'accelerazione sulla questione spinosa della rottura con Belgrado. Se nella conta dei voti il fronte riformista dovesse risultare decisamente premiato, Alleanza liberale potrà come condizione della permanenza nella coalizione di governo l'indicazione di una data precisa per il referendum sull'indipendenza. Con il rischio, paventato a Podgorica, che le intemperanze indipendentiste possano regalare lo spunto all'esercito federale controllato da Belgrado per un regolamento di conti.

Djukanovic, che non ha mai nascosto la sua personale avversione per il regime serbo, nell'immediato dopoguerra ha lanciato segnali inequivocabili di rottura, chiedendo la revisione dei rapporti



mi 11 sborsati da Washington non più di un mese fa, mentre la Ue ha appena approvato uno stanziamento di 55 milioni di euro per progetti d'assistenza - il presidente montenegrino ha accettato la linea della prudenza consigliata dall'Occidente, che a un anno dalla fine della guerra deve ancora affrontare troppe beghe balcaniche per incoraggiare l'apertura di nuovi fronti. In assenza di risposte dalla Serbia, Djukanovic ha continuato ad evocare il referendum, evitando però con cura di parlare di una data. Podgorica è diventata meta dei leader dell'opposizione serba, con i quali il governo montenegrino ha affrontato il tema dei rapporti tra le due repubbliche pensando al dopo-Milosevic. Tempi lunghi per evitare la deriva violenta, non solo in Montenegro, dove pure le presidenziali di tre anni fa avevano evidenziato un elettorato spaccato a metà tra opposte fazioni.

«Questa è una sfida tra democrazia e dittatura, integrazione e isolamento, progresso o collasso economico», ha detto il presidente montenegrino in campagna elettorale. Gli equilibri a Podgorica non riguardano i soli confini della repubblica, una sconfitta riformista aiuterebbe Belgrado. Ma quello che forse teme di più Djukanovic è un'accelerazione sulla strada dell'indipendenza, che finisce per coinvolgere l'esercito riconsegnando alla Serbia lo spazio perduto nella repubblica minore e al regime nuova linfa. Un regalo che Milosevic non merita.

Foraggiato dai consistenti aiuti occidentali - stimati finora in circa 100 milioni di dollari, gli alti-

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura

LAVATOVIKLE CANDY
L. 550.000
€ 284,05

Totale cucina € 1.660.000

361,51
495,79
857,30

Mod. PAOLA CASTAGNO
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura

LAVATRICE CANDY
L. 650.000
€ 335,69

Totale cucina € 2.340.000

1.380.000
960.000
712,71
495,79
1.208,50

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN=0,00% TAEG=0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS** SPA
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

se vuoi l'arredatore a casa tua
GRATUITAMENTE
chiama un qualsiasi
punto vendita
oppure il

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255933
SERVIZIO CLIENTI

siamo presenti con i nostri stand presso:

la **ipercoop** di Arezzo
la **ipercoop** di Montevarchi
la **coop** di Poggibonsi
la **coop** di Viareggio
la **coop** di Piombino

la **coop** di Cecina
la **coop** di Livorno
la **coop** di Avenza Carrara
la **coop** di Grosseto
la **coop** di Orbetello

I NOSTRI PUNTI VENDITA

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Batriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301

S. ANSANO VINCI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

Loc. PRATACCI (AR)
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Provinciale delle Colline
Tel. e Fax 050 643398

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbroce, 8
Tel. 0577 304143



◆ **Il ministro dei Trasporti: non si può consentire una deriva istituzionale di questo genere**
Formigoni: nessuna spallata alla Costituzione

Bersani a muso duro: i consoli del Nord usano forme eversive

Duro scontro dopo la sfida lanciata allo Stato dai presidenti delle Regioni in mano al Polo

ROSSELLA DALLO

MILANO «Lo dico molto seriamente: si è presa una decisione abbastanza normale in una forma eversiva». La sfida delle Regioni poliste del Nord al governo Amato e la devoluzione - nuovo cavallo di battaglia di Bossi e soci - su sicurezza, istruzione, sanità, è al centro delle polemiche. Il ministro Bersani non usa eufemismi per bollare le decisioni prese venerdì nel cosiddetto «accordo del Tigullio» tra i governatori regionali del centrodestra e dirigenti del Polo. Il ministro dei Trasporti, ieri a Milano all'assemblea annuale della Compagnia delle Opere, braccio economico di Comunione e Liberazione, marcia di intento eversivo la redistribuzione delle popolazioni finalizzata agli aiuti statali alle imprese operata da Lombardia, Friuli, Liguria e Piemonte (una nuova mappatura è già avviata dal premier d'accordo con le Regioni, ndr) e si chiede se «il passo successivo è sciogliere la Conferenza dei presidenti delle Regioni, sciogliere la Conferenza Stato-Regioni e riunire le Regioni nelle sedi di partito». Secondo Bersani, non ha senso che alcune Regioni si riuniscano e decidano separatamente dalle altre. Perciò invita i presidenti a «riflettere a fondo» perché «non si può consentire una deriva istituzionale di questo genere».

Immediatamente le reazioni polemiche tra i due schieramenti politici che per tutta la giornata di ieri sono rimbombate da Milano a Roma, da Bologna a Santa Margherita Ligure, al convegno dei Giovani industriali di Confindustria, e a Torino dove il ministro Nesi - il per inaugurare il Salone dell'auto - avvisa i signori delle Regioni che «possono fare quello che vogliono tranne rompere l'unità nazionale». Se da una parte Formigoni cerca di sgonfiare la portata dell'evento genovese assicurando che non c'è «nessuna spallata alla Costituzione», quanto «leale collaborazione fra governi regionali», e Enzo Ghigo neoleader della Conferenza dei presidenti regionali specifica che di questa nuova forma di col-

laborazione si dovrà parlare in sede di Conferenza ascoltando «valutazioni e proposte», non sono comunque mancati toni più aspri, elettorali.

«Stiamo assistendo a un processo di "leghizzazione" del Polo, ad uno stato confusionale con una preoccupante disinvoltura nella gestione delle istituzioni», tuona il segretario del Ppi Castagnetti. Dall'altra sponda, Pierferdinando Casini mentre afferma che il neonato coordinamento non va assolutamente interpretato come atto ostile verso lo Stato centrale, non perde occasione per accusare chi governa: «Davanti all'inerzia dello Stato centrale noi ci siamo mossi, e questo è stato uno smacco». Il clima «elettorale» infiamma anche Giulio Tremonti (unico esponente di Fi a pronunciarsi):

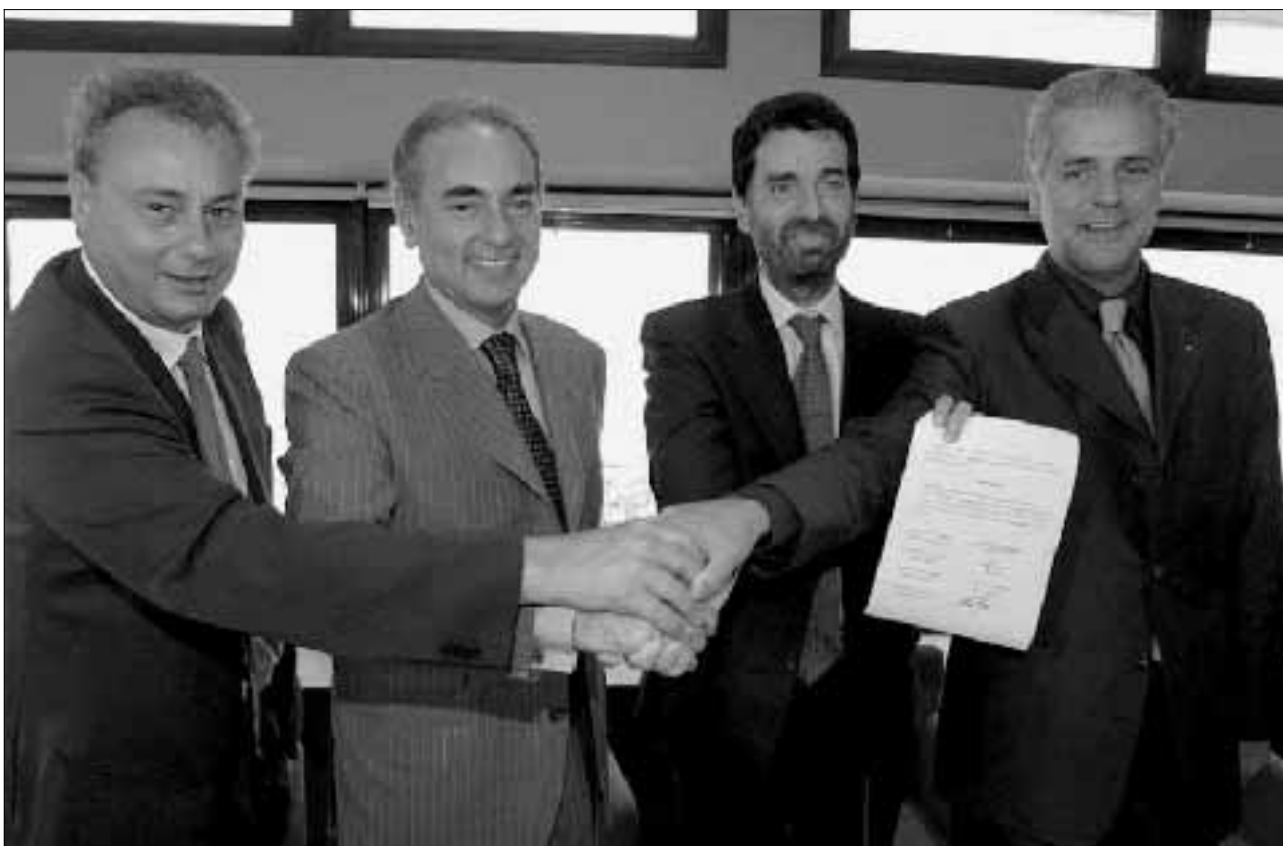
«Molti a Roma si erano illusi che il federalismo fosse gratis, cioè solo una variante del centralismo. Non è così». E per Maurizio Gasparri (An) non solo il ministro Bersani «non capisce che abbiamo svolto un ruolo di supplenza all'incapacità del governo di decidere», ma «Bersani è un abusivo, rappresenta solo se stesso». L'accusa è subito rintuzzata dall'interessato che ricorda a Gasparri di avere preso meno voti di lui. Quindi ribadisce che a suo avviso bisogna cercare di essere ragionevoli e sapere che «non possiamo riportare le istituzioni in casa delle coalizioni o dei partiti». Per il ministro le Regioni devono avere forte identità ma non muscoli. E ritiene indispensabile l'istituzione di «una Camera delle Regioni».

Meno atti di forza e più concertazione. È quanto chiedono il presidente dell'Ancl, Leonardo Domenici, e persino il numero uno della Compagnia delle Opere, Vittadini. Il quale preferisce «essere vessato dall'imperatore, che è uno e sta a Roma,



LUANA BENINI

che non da 400 feudatari che mi tolgono anche la più piccola libertà». Il leader dell'Associazione dei Comuni palesa «forti perplessità e riserve su come si stanno muovendo alcuni presidenti di regione del Nord» e avvisa che «se vogliamo fare un discorso serio sul federalismo, dobbiamo ricordare che non esistono solo le Regioni», e che l'Ancl non accetterà una «logica gerarchica che non valorizza i diversi livelli istituzionali», tanto meno quando si prospetta, ad esempio, una «polizia regionale». E un deciso «no ad accordi separati tra Regioni dello stesso colore» viene anche dal presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, secondo il quale, se così si dovesse procedere «ci si assumerebbe la responsabilità di minare la ragion d'essere della Conferenza dei presidenti, e, ancora peggio, lo spirito di collaborazione istituzionale e di solidarietà tra le Regioni, che rappresenta un punto di forza decisivo per affermare il federalismo e rappresentare al meglio gli interessi delle nostre comunità».

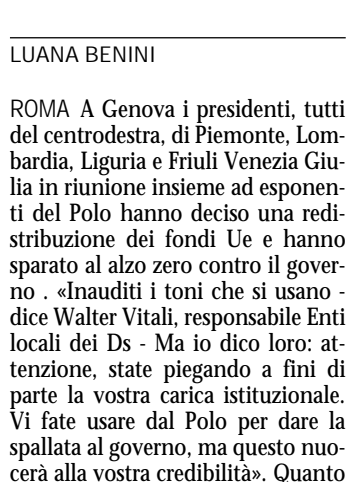


I presidenti delle Regioni del Nord Italia a Genova dove hanno firmato un accordo di programma tra le Regioni. Da sinistra Galan del Friuli Venezia Giulia Ghigo del Piemonte Biasotti della Liguria e Formigoni della Lombardia

Zennaro/Ansa

L'INTERVISTA ■ WALTER VITALI, responsabile Enti locali dei Ds

«Ghigo calpesta il suo ruolo istituzionale»



ROMA A Genova i presidenti, tutti del centrodestra, di Piemonte, Lombardia, Liguria e Friuli Venezia Giulia in riunione insieme ad esponenti del Polo hanno deciso una redistribuzione dei fondi Ue e hanno sparato al azzo zero contro il governo. «Inauditi i toni che si usano - dice Walter Vitali, responsabile Enti locali dei Ds - Ma io dico loro: attenzione, state piegando a fini di parte la vostra carica istituzionale. Vi fate usare dal Polo per dare la spallata al governo, ma questo nuocerà alla vostra credibilità». Quanto alla sfida federalista: «Vediamo chi ci crede davvero. Nel centro destra c'è il protezionismo localistico della Lega e una sorta di neocentralismo regionalista del Polo. Ma di autenticamente federalista c'è ben poco». Vitali, come legge tutta questa faccenda?

«Si è introdotta una pericolosa confusione tra il loro ruolo politico e quello istituzionale. I presidenti del centrodestra hanno annunciato come loro decisione, in una riunione politica, cose che devono essere ricondotte a una sede istituzionale, e non riguardano solo le regioni del Nord ma tutte le regioni...». Spiegano che da questa nuova redistribuzione traggono vantaggi la Liguria e il Friuli... «Se è per questo Bassanini riferisce che ci si è limitati solo a copiare una idea del presidente Amato di qualche mese fa. Ma non voglio neppure entrare nel merito. Quelle sono decisioni che non possono competere a una sede politica. Avrebbero dovuto dire: ci siamo riuniti con esponenti del Polo, abbiamo discusso di queste cose, proponiamo alla Conferenza delle regioni di as-

umere un determinato orientamento. Se ci sono diverse modalità di attribuzione dei fondi europei devono valere per tutte le regioni. E, ripeto, sono decisioni che non competono a una sede politica».

Enzo Ghigo, presidente del Piemonte, ha detto che alla riunione erano presenti gli unici governi legittimati dagli elettori... «Molto gravi queste affermazioni. Inaccettabili nella bocca di chi ricopre un ruolo istituzionale. Ghigo è una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde perché è stato eletto presidente della Conferenza Stato regioni con un voto unanime e in quell'occasione ha ribadito l'alto senso istituzionale manifestato da tutti i presidenti...».

Se questa è la situazione cosa intende fare il centrosinistra?

«Noi sfideremo il Polo e la Lega sul terreno della riforma federalista dello Stato. La mia impressione è che la loro tattica sia quella di tenere fermo il pugile (lo Stato centrale) per colpirlo meglio. Avanzano parole d'ordine sufficientemente vaghe per non dover essere verificate, come devolution, senza proporre al contempo concrete riforme parlamentari. In questo modo puntano a raccogliere un immediato consenso politico».

Il Polo dice: siamo noi i federalisti veri, non c'è federalismo nelle riforme Bassanini e neppure nel federalismo fiscale di Visco... «Il centrosinistra deve recuperare una credibilità rispetto al progetto federalista. La nostra sconfitta alle regionali è anche il frutto della battuta d'arresto subita dal movimento per le riforme e

per il federalismo alla metà del '98 quando fallì la commissione Bicamerale per colpa di Berlusconi. Fino a quel momento eravamo stati capaci di sviluppare una iniziativa con sindaci e amministratori. Da allora in poi ci fu, invece, una delega al governo che nel quadro costituzionale dato non poteva fare niente di più di quello che ha fatto. E quello che ha fatto non era la risposta ad una istanza di completa riarticolazione dello Stato su base autonomista e federalista. Ora siamo nel paradosso: il centrosinistra che ha fatto l'unica riforma seria (la Costituzione invariata) di trasferimento di competenze a Comuni e regioni viene indicato come il difensore dello Stato centralistico, mentre Polo e Lega che hanno interrotto un percorso riformatore e per di più nelle loro regioni sono ipercentralisti (visto che non hanno dato niente ai Comuni) si presentano, con parole d'ordine allusive, come iveri federalisti».

Il Polo impugna la bandiera della devolution... «L'attribuzione di nuovi poteri alle regioni oltre quelli previsti dalle Bassanini è indispensabile. Ma per fare questo serve una modifica dell'articolo 117 della Costituzione. La riforma della seconda parte della Carta fondamentale è all'attenzione della Camera (è previsto che vada in Aula nella prima settimana di luglio) ed è il frutto del lavoro fatto in commissione sul progetto predisposto dal governo. La sfida che lanciamo a Polo e Lega è quella di impegnarsi ad approvare entro la fine della legislatura almeno uno stralcio della riforma».

Dichiaro? «Ci si dovrebbe concentrare su tre articoli: quello che riguarda il nucleo di competenze spettanti allo Stato centrale, quello che riguarda il federalismo fiscale e quello che riguarda i progetti di autonomia speciale sui quali si potrebbe lavorare per introdurre anche in Italia il percorso applicato con successo nella Costituzione spagnola. Si tratta del federalismo progressivo che in pochi anni ha prodotto comunità autonome come la Catalogna, l'Andalusia: è una esperienza alla quale guardare con grande interesse. Un traguardo uguale per tutte le regioni, raggiungibile però anche in modo accelerato da parte di alcune».

Sì riferisce alle regioni del Nord? «Assolutamente no. Ispirandosi al modello spagnolo per poter accelerare questo percorso sono necessari due requisiti. Il primo è quello di adeguatezza (perché una regione possa avere nuove competenze su scuola, sanità ecc. deve dimostrare di avere adempiuto fino in fondo alla delega dei compiti amministrativi a Comuni e Province). E guarda caso le regioni del Nord governate dal Polo, Piemonte, Lombardia e Veneto, sono molto più indietro di tante altre (non solo di Emilia e Toscana ma anche della Basilicata). Formigoni non può chiedere nuove competenze su scuola, sanità, sicurezza senza aver adempiuto a questi compiti. L'altro requisito è quello del coinvolgimento popolare. Servono i referendum che vengono indetti però per attuare un processo di trasferimento di competenze definito in un quadro costituzionale...».

I referendum che annunciano Polo e Lega? «Non decidono nulla. E quindi sono inutili. I cittadini vanno chiamati ad esprimersi solo in un quadro definito come nell'esempio spagnolo».

DIETRO IL FATTO

IL MAOISMO (ALLA ROVESCIA) DEL SENATUR

ENZO ROGGI

È in corso una campagna della seduzione da parte di Bossi. Dopo aver affermato di non essere contro Roma e avere applaudito il capo delle odiate multinazionali di sinistra Clinton, ha inviato un messaggio di pace anche alla Conferenza episcopale (famiglia, scuola libera, ecc.). Un decennio di invettive ideologiche, di minacce, di provocazioni («Col tricolore mi ci pulisco il...») è archiviato e sostituito da una scolastica rielaborazione teorico-strategica a uso dei seguaci: con la moneta unica è inutile parlare di secessione, ripieghiamo sulla devoluzione e su un patto con la destra che manderà a casa la sinistra e ci consegnerà copiosi incassi: polizie regionali, autogestione dei soldi del Nord, sanità e scuola fuori dal sistema nazionale. E, sullo sfondo e mai dismessa, la bandiera del parlamento del Nord. Si dirà che sono soltanto, e come sempre, parole. La sostanza è tutta nel patto (ancora largamente ignoto) con Berlusconi. E su questo è utile riflettere.

Intanto va detto che esso non è affatto una scelta del Polo: è un

patto tra i due, a cui Fini e Casini si sono goffamente accodati. A parte lo scambio di rassicurazioni verbali (Bossi: «Questa volta Berlusconi ha capito, ci possiamo fidare»; Berlusconi: «Garantisco che la Lega non è più scissionista, ci possiamo fidare»), c'è un primo bilancio pratico dello scambio. Alcuni leghisti sono stati eletti presidenti di Consiglio regionale, e ne hanno subito approfittato per imprimere il loro segno. È nato un coordinamento dentro il centrodestra tra le regioni conquistate il 16 aprile che si configura esteriormente come un fronte nordico rivendicazionista. Berlusconi ha promosso insieme a Bossi una legge per destinare i futuri proventi UMIS alla riduzione del debito anziché allo sviluppo contraddicendo platealmente la filosofia del cavaliere del «meno tasse e più soldi ai consumatori», e lasciando a piedi i soliti Fini e Casini.

Ma la cosa più sostanziale che meglio illumina il patto è la ferrea convergenza tra il cavaliere e il senatur sulla riforma della legge elettorale, o meglio sulla non riforma. Qui, all'apparenza, è Berlu-

sconi quello che ha maggiormente concesso: si è rimangiato tutte le idee e le proposte avanzate negli anni, fino al punto di cassare lo stesso disegno di legge presentato da Fi (il sistema tedesco con premio di maggioranza). La cosa è perfettamente spiegabile. Bossi ha spiegato al rinnovato alleato che di premio di maggioranza non se ne parla neppure perché esso sarebbe soltanto lo strumento tramite il quale il Polo cerca di raggiungere l'autosufficienza rispetto alla Lega. E allora dove andrebbe a finire il potere marginale di ricatto di Bossi? Addio ribaltoni. Sembra che Berlusconi abbia promesso un premio così limitato da salvaguardare l'essenzialità dei voti leghisti. Ma non è bastato. E allora ecco la ri-conversione del cavaliere per la legge vigente, l'infamato «mattarellum». Ora, tutto questo non significa che la partita della riforma sia del tutto compromessa: esiste pur sempre in Parlamento una maggioranza di centro-sinistra, e c'è un limite anche alla perdita della faccia da parte della referendaria An. Ma certo la sintona Fi-Lega costituisce un robusto

pegno a futura memoria circa le priorità di Berlusconi: il blocco metropolitano del Nord come campo armato da cui espandere la conquista al resto del Paese. È proprio questa scelta (una sorta di strategia maoista alla rovescia) a rendere preziosa la potenza marginale della Lega: un 5% che fa la qualità. Ed è questo dato materiale, già ora perfettamente percepibile, che ci fa concludere che quella potenza marginale non sarà mai riducibile alla lealtà di coalizione ma presiederà duramente il suo potere di ricatto. È del tutto logico che una forza minore, nata su posizioni estreme naufragate nell'isolamento, una volta elevata al rango di arbitro voglia incassare molto e presto, e non bruci i vascelli alle proprie spalle. I primi prezzi sono stati pagati ma è certo che ben altro seguirà, specie se Berlusconi dovesse vincere con la vecchia legge elettorale. Bossi gli ha già detto: «Ti concedo cento giorni». Come a dire: le mie mani restano libere. Berlusconi lo sa. Si tratta di vedere quanto pesante sarà il conto. Pesante quanto? Pesante come Haider?

CRESPELLANO

DAL **15** AL **26**

GIUGNO 2000

FESTA DELL'UNITÀ

SEZIONI CRESPELLANO - PRAGATTO - MUFFA

Provincia di Bologna



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Torna a crescere il debito pubblico In tre mesi sale di 24.000 miliardi. Giarda critica le Regioni

ROMA In soli tre mesi, e cioè da dicembre '99 a marzo scorso, il debito pubblico è cresciuto di oltre 24 mila miliardi: si tratta di un incremento dell'1,1% ma che può suscitare preoccupazione se si calcola che in un anno, e cioè dal marzo '99 al marzo 2000, l'aumento è stato dell'1,6%. È quanto si evince dalla trimestrale di cassa presentata dal ministro del Tesoro Vincenzo Visco in Parlamento. A fine marzo, il debito è ammontato a 2.347.874 miliardi, con un incremento in termini assoluti di 36.885 miliardi rispetto al marzo '99 e di 24.937 miliardi rispetto al dicembre '99. Analizzando la

componente del debito, i tecnici del Tesoro segnalano il «rilevante aumento» dei titoli esteri, dovuto sia al ricorso del Tesoro sul mercato internazionale, sia al deprezzamento del cambio dell'euro nei confronti di dollaro e yen. Ma risulta «significativo» anche l'incremento dei Btp che hanno superato il 50% dello stock del debito complessivo, essendo cresciuti di 128.820 miliardi in un anno e di 41.109 miliardi dal dicembre scorso. Crescono anche i Cct e si riduce, invece, progressivamente il peso dei Bot. Intanto in un articolo su «Il Sole 24 ore» il sottosegretario al Tesoro Pietro Giarda segnala

che se la spesa delle regioni non fosse salita, l'Italia si sarebbe trovata a fine '99 con un rapporto deficit pubblica amministrazione-pil dell'1,8% anziché dell'1,9% avvicinandosi così di più al traguardo dell'1,5% fissato da Maastricht. È stato questo l'effetto del saldo effettivo dei conti delle regioni che è stato pari a -109.188 miliardi, superiore al valore programmato di 1.654 miliardi tradotto, in termini di spesa, in un incremento dell'1,3% e in termini di disavanzo dell'1,8%. Giarda sottolinea poi che in termini di pubblica amministrazione si tratta di «un po' meno del 0,1% di pil,

non molto ma sufficiente a far salire il deficit». Di qui, l'invito alle regioni a fare «autocritica». Conseguentemente, rileva Giarda, nel '99 «la spesa complessiva al netto degli interessi del settore pubblico è aumentata più del previsto, e solo grazie alla crescita, superiore al previsto, delle entrate l'Italia ha realizzato gli obiettivi». Alla luce di questi dati, Giarda rileva come ci sia qualcosa che «non funziona nei rapporti finanziari tra stato e regioni. Qui non è questione di devolution o di federalismo fiscale ma è più semplice: i patti e gli impegni politici vanno rispettati da tutte le parti».

Fisco, sgravi in dirittura d'arrivo Resa la tassa-medico, salve auto e moto d'epoca

ROMA Arrivano sgravi fiscali. La Commissione Finanze della Camera ha avviato il conto alla rovescia per l'approvazione del collegato fiscale, e ha già approvato la restituzione della tassa sul medico di famiglia. Il varo definitivo è programmato per la prossima settimana, con l'esame delle proposte che prevedono detrazioni per pony express e borsisti, ma anche sconti fiscali sulle spese sostenute per baby sitter, colf e infermiere a domicilio.

Ecco le principali novità. **Tassa sul medico:** è stabilita la restituzione nel 2001 dello 80% dell'importo della tassa pagata nel 1993 dai contribuenti. Di fatto, poiché una quota del tributo poteva essere detratta l'anno successivo, la restituzione sarà integrale. **Auto d'epoca:** meno tasse, e arriva un mini-bollo. L'agevolazione riguarderà auto e moto con oltre 30 anni di immatricolazione ma anche veicoli che, pur avendo solo 4 lustri, rivestono un particolare interesse storico o collezionistico. I passaggi costeranno 100 mila lire per un'auto, 50 per una moto mentre il bollo annuale sarà di 50 mila lire per le auto, 20 mila per le moto. **Evasione società:** con un emendamento del relatore è stato riscritto l'articolo che frena possibili fonti

di elusione realizzata con intrecci societari e attraverso scatole finanziarie ubicate all'estero. **Case poliziotti:** l'emendamento approvato prevede che possano essere applicati gli sconti per la prima casa a militari in servizio permanente e a poliziotti anche se non risiedono nel comune dove viene acquistata l'abitazione. **Gpl e autobus:** le aliquote ridotte applicate sul Gpl utilizzato per alcuni tipi di servizi pubblici (ad esempio per il riscaldamento di ospedali, ecc) saranno estese anche se questo carburante sarà utilizzato per autobus urbani ed extraurbani adibiti a servizio pubblico.

Benzina, per questo in Italia è più cara Troppi distributori, pochi servizi moderni. E i petrolieri che fanno cartello

ALESSANDRO GALIANI

ROMA La sentenza dell'Antitrust mette a nudo un problema scottante: in Italia la benzina super, al netto delle imposte, costa 128 lire al litro più che negli altri paesi europei. Un bel po', circa il 20% del totale dei margini di guadagno di petrolieri e benzinai. Secondo gli esperti della cabina di monitoraggio del ministero dell'Industria quelle 128 lire sono, in realtà, una punta massima. E lo scostamento tra prezzi italiani ed europei, dal febbraio-marzo del '99 ad oggi, è di circa 70 lire al litro, che comunque resta una cifra ragguardevole. Di queste 70 lire una bella fetta, circa 25 lire, sono da attribuire all'accordo di cartello deciso dalle compagnie petrolifere, cioè quasi un terzo dipende dal fatto che i petrolieri hanno omogeneizzato ed ingessato i prezzi dei carburanti, limitando i margini di manovra dei benzinai, costringendo gli automobilisti a pagare più del dovuto e violando le regole della libera concorrenza. Di qui la decisione dell'Antitrust di affibbiargli una maxi-multa da 640 miliardi, intorno alla quale si sta scatenando un putiferio.

I petrolieri dicono che loro non hanno violato un bel niente ma si sono limitati a negoziare sui prezzi in base alle leggi vigenti. E minacciano di far saltare l'accordo siglato coi benzinai e col governo sulla riorganizzazione della rete distributiva. I benzinai, a loro volta, se salta l'intesa, minacciano scioperi a catena. E il governo getta acqua sul fuoco. Ieri il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, confermando di avere «grande rispetto» per l'indipendenza dell'Antitrust, ha assicurato: «Le polemiche passeranno pre-

sto». Insomma, si cerca di evitare che la maxi-multa, per quanto sacrosanta, ostacoli la riorganizzazione della rete, intralciando la strada che porta alla creazione di una distribuzione italiana modello europeo.

L'Italia della benzina, infatti, è polverizzata in una miriade di piccoli gestori di pompe di carburante destinati ad arrancare e a perdere colpi dietro alla grande distribuzione europea. Di quelle 70 lire di differenza tra il prezzo italiano e quello europeo almeno 15 lire sono legate all'arretratezza del nostro sistema distributivo.

Qualche cifra? Nel 1990 avevamo 31.000 benzinai; nel '97 siamo scesi a 27.000; nel '98, dopo una prima razionalizzazione, siamo passati a 25.000, che è più o meno il numero di pompe chesono in funzione ancora oggi. Dal giugno del 2000 però partirà la liberalizzazione del settore, e si prevede la chiusura di altri 5.000 impianti.

Tutti questi tagli dovranno servire ad allineare l'Italia alla media europea. In Germania infatti operano 17.500 punti vendita. In media ognuno eroga 3 milioni di litri di benzina e serve 2.400 automobilisti. Si tratta di numeri molto più alti di quelli che riguardano i benzinai italiani, i quali erogano 1,4 milioni di litri di benzina e servono circa mille automobilisti l'uno. Ma non solo la Germania, anche Gran Bretagna e Francia sono molto più avanti. Nel Regno Unito operano 15.000 impianti, ognuno dei quali eroga 2,4 milioni di litri e serve 1.700 vetture. E in Francia ci sono 17.500 impianti, che distribuiscono 2,3 milioni di litri di carburante e servono 1.450 clienti a testa.

Dal punto di vista qualitativo poi il distacco tra noi e l'Europa si fa ancora più forte. Il sistema di distribuzione italiano è infatti particolarmente antiquato. Solo il 30% delle nostre stazioni di servizio è attrezzata all'europea, cioè automatizzata e fornita di lavaggio e di mini-market, poi c'è un altro 28% di stazioni di rifornimento cittadine che distribuisce solo carburanti e un esercito di chioschi (37%), cioè pompe che operano sui marciapiedi delle strade senza un minimo di «fai da te» e un altro 4,5% di punti vendita isolati.

In pratica siamo all'età della pietra, con solo il 30% degli impianti dotati di self service (pagamento automatizzato) e solo il 20% autorizzato ad avere il market e il 25% col lavaggio. In Germania invece il 93% dei distributori funziona a self service, il 96% è dotato di market, cioè è più commerciante che benzinai e il 74% fa anche il lavaggio, che tra le attività non oil è la più lucrosa. In Gran Bretagna le cose vanno un po' peggio che in Germania, ma anche lì stanno anni luce meglio di noi, con il 69% delle stazioni dotate di «fai da te», l'85% col market e solo il 30% col lavaggio. Questo perché nel Regno Unito, come in Italia, il grosso dei benzinai è cittadino, e quindi non ha lo spazio per realizzare i servizi di autolavaggio. In Francia il self service è diffuso nel 66% delle stazioni, il market nel 72% e il lavaggio nel 63%. Ma, a differenza che negli altri paesi europei in Francia, il 60% della benzina viene erogata fuori dai supermercati, a dimostrazione che la grande distribuzione è ben integrata e che i supermercati usano il carburante per attirare, con prezzi stracciati, i clienti. Insomma, in Italia i benzinai hanno molta strada da fare per raggiungere l'Europa.



Luca Bruno / Ap

MICHELE URBANO

IL PUNTO

Consumatori e cittadini schiacciati dalle corporazioni

S spesso dei loro diritti sanno poco. Talvolta niente. Eppure l'Italia è un paese di consumatori «ricchi», sempre meno formiche e sempre più cicale. Una contraddizione che si sviluppa lungo la storia di un paese che per tradizione ha finora sempre privilegiato il sistema della «corporazione». Difendendo, continuamente aggiornando e possibilmente estendendo, il loro potere. Che è arrivato ai giorni nostri e che ha per simbolo quegli «ordini professionali» che si oppongono pernacchiate a qualsiasi tentativo di riforma.

Ma non ci sono solo gli «Ordini»: dei medici, degli architetti, dei commercialisti... dei giornalisti. Ci sono anche colossali lobbies - per numero di iscritti o per il peso (miliardario) degli interes-

si rappresentati - che sviluppano la stessa logica di autodifesa settoriale. Che in quanto tale si contrappongono alla radice, a un diritto «generalista» per definizione qual è quello dei cittadini-consumatori.

Certo, anche negli altri Paesi a capitalismo maturo le sante alleanze, alla luce del sole o all'ombra del potere, non scherzano. Ma gli agricoltori in Francia, i produttori di latte in Germania piuttosto che gli industriali del tabacco negli Stati Uniti, hanno un contrappeso in associazioni dei consumatori numericamente potenti, ben organizzate e ag-

guerrite. Così in Italia non è. L'istituzione del Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti risale appena a due anni fa, dopo il varo della legge 281: una nuova normativa che colmando un ritardo trentennale riconosceva e istituzionalizzava, anche in Italia, il ruolo delle associazioni come interlocutori del governo per tutte le decisioni che possono interessare i consumatori.

Attenzione però. Un così grande ritardo non è colpa di una politica maligna o dell'accorta regia di una segreta congregazione di lobbies. Più semplicemente è la spia di una «disattenzione» vera,

di un'assenza culturale profonda, all'interno della società italiana rispetto ai diritti dei consumatori. Non è che da noi i tentativi, più o meno nobili o più o meno efficaci, per organizzare i «compratori» siano mancati. Già negli anni Settanta compaiono le prime sigle. Ma se poi non sono riuscite ad affermarsi e se all'alba del Duemila solo poche associazioni - e tra queste il Codacoms e l'Adusbeif che hanno dato origine alla procedura antitrust contro i petrolieri - riescono, peraltro tra mille difficoltà e contrasti, a occupare uno spazio visibile, il motivo va forse ricercato nelle pieghe profonde, nel bene e nel male, dell'italica cultura. Un piccolo esempio. In Usa è normale restituire un articolo e chiedere il rimborso del prezzo pagato. In Italia non lo fa nessuno. Al massimo si chiede il «cambio». Non è che i commercianti americani siano più buoni di quelli italiani. E non è nemmeno una questione di «leggi». Il fatto è che lì la cultura del consumerismo si è affermata compiutamente in un sistema codificato di regole e comportamenti condivisi che trovano l'equilibrio in un sistema di rappresentanza bilanciato. In Italia, invece, l'attenzione principale si esercita sulla difesa dei diritti - e talvolta dei privilegi - della propria corporazione. Piccola o grande che sia. Una cultura che persiste anche se sembra avere il futuro segnato. L'ingresso nell'Euro anche su questo fronte ha impresso una forte velocizzazione riformatrice. E il riconoscimento giuridico dei consumatori come soggetto attivo di un organismo previsto dalla legge, così come la nascita della Authority, è un volano per accelerare la corsa dell'Italia, sul piano normativo e culturale, verso l'Europa dei diritti. Anche se le corporazioni faranno di tutto per rallentarlo.

Al mare e ai monti
BAMBINI FINO A 12 ANNI

GRATIS*

Nelle migliori
agenzie di viaggio

Tranquillità
tutta
inclusa

- Baby Club
- Mimi Club
- Junior Club

Vacanza Facile
tutta
inclusa

- assicurazione e annullamento
- 6 mesi per pagare

Io
NON PAGO

TORRE DEL FARO (Basilicata-Mar Ionio)

ROSETO CAPO SPULICO (Calabria-Mar Ionio)

TORRE S. SABINA (Puglia-Ostuni)

SANSICARIO (Piemonte-Val di Susa)

FLOSE (Alto Adige)

VACANZE
italiane
villaggi per famiglie

Io
NON PAGO

* In camera con 2 adulti, escluse le pernottate dall'1/8 al 31/8/2000.



Domenica 11 giugno 2000

12

CONGO

Kisangani nel caos 200mila allo stremo

KISANGANI Nessuna pausa nei combattimenti scoppiati lunedì scorso fra le truppe ugandesi e i soldati ruandesi, ex alleati nella guerra combattuta a fianco delle forze congolese che avevano cercato di rovesciare il presidente Laurent Kabila. Il crepitio delle mitragliatrici è cresciuto di intensità all'alba e il rimbombare dei cannoni e dei mortai ha continuato a echeggiare nelle strade deserte della terza città della Repubblica Democratica del Congo. «Niente tregua», ha confermato il maggiore Sisoko Ramadan del Mali, uno dei 22 osservatori militari dell'Onu che hanno, vanamente, cercato di far osservare una tregua ai due eserciti stranieri, che una ventina di volte hanno proclamato il cessate il fuoco, senza rispettarlo. La situazione si fa sempre più difficile per i circa 200.000 abitanti di Kisangani, circondata dalla giungla e situata nella parte nordorientale del Paese.



Foto di Sami Sallinen/Reuters

ASMARA Nella giornata in cui si sperava che dopo un mese di guerra potesse finalmente scoppiare la pace fra Etiopia ed Eritrea, l'attesa per un «cessate il fuoco immediato» è andata delusa, e le truppe etiopiche e quelle eritree si sono date battaglia su tutti e tre i fronti di combattimento. Prima ancora del rinvio della prevista firma ad Algeri del nuovo piano di pace dell'Organizzazione per l'unità africana, l'Eritrea, che già nei giorni scorsi aveva annunciato di accettato (ha accusato ieri l'Etiopia di aver «dato in pratica la sua risposta di rigetto»), con la «continuazione della sua guerra d'invasione» sul fronte orientale di Assab e «nuovi attacchi» che avrebbe scatenato su quelli centrale di Senafe e occidentale di Umahjer-Guluj. Sul fronte di Assab - ha affermato il ministro degli Esteri eritreo - l'«offensiva su larga scala» scatenata dalle truppe etiopiche nella tarda serata di giovedì «è proseguita per tutta la notte scorsa e ancora divampava furiosamente». Da Addis Abeba, la portavoce governativa Selomé Tadessè ha ribattuto ancora una volta che le truppe etiopiche «hanno reagito alle provocazioni eritree» e ha inoltre annunciato la cattura di una «postazione strategica» nemica sul fronte di

Algeri, l'Etiopia ostacola la pace Eritrea pronta a firmare, ma non cessano i combattimenti

Assab, smentita però dal portavoce presidenziale eritreo Yamané Ghebremeskel. «La verità - ha dichiarato Yamané - è che l'Etiopia cerca di nascondere la sconfitta subita sul fronte di Assab, verificata dai giornalisti stranieri». Secondo il portavoce, anche i «nuovi attacchi» etiopici a Senafe (135 chilometri a sud di Asmara) e Umahjer-Guluj (nell'estremo sud-ovest dell'Eritrea) sono stati scatenati per lo stesso motivo, dopo che i giornalisti stranieri hanno ugualmente «confermato» - contrariamente alle affermazioni di Addis Abeba - che i combattimenti si svolgevano sulle nuove linee eritree sul fronte di Assab, ora attestate 37 chilometri a sud del porto sul Mar Rosso dopo il «ridispiegamento» dal posto di confine di Burié (34 chilometri più a sud). I combattimenti più fe-

roci, hanno tuttavia riferito fonti informate, sarebbero stati quelli scoppiati all'alba nei pressi di Senafe, che gli etiopici avevano occupato il 25 maggio, all'indomani del ritiro eritreo dalla cittadina di confine contesa di Zalambesa. A Umahjer-Guluj, i combattimenti fra i due eserciti intensi sarebbero stati invece meno intensi, tanto che proprio ieri 5.000 profughi eritrei che erano fuggiti in Sudan sono stati rimpatriati dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Ma il consueto botta e risposta fra Etiopia ed Eritrea ha avuto ieri per oggetto anche la mancata firma ad Algeri del nuovo piano di pace dell'Oua, rinviata da alcuni giorni su richiesta di Addis Abeba. «L'Etiopia - ha affermato il portavoce presidenziale eritreo - può permettersi di sfidare impunemente l'Oua e i suoi partners.

L'INTERVISTA

Serri: «L'accordo è a portata di mano L'armistizio è questione di giorni»

TONI FONTANA

ROMA La trattativa di Algeri prosegue febbrilmente mentre la guerra nel Corno d'Africa non si ferma ed anzi registra furiosi combattimenti. E tuttavia potrebbe trattarsi dell'ultima fiammata prima della tregua. Entrambi gli eserciti tentano di consolidare le posizioni sul terreno e, in particolare, gli etiopici cercano di occupare una parte dell'Eritrea per concludere il negoziato da posizioni di forza. Rino Serri, sottosegretario agli Esteri e mediatore dell'Unione Europea

te il fuoco, o meglio la cessazione delle ostilità. Gli eritrei hanno detto di gradire questo documento e sono pronti a firmarlo subito, gli etiopici a loro volta hanno dato un giudizio positivo, ma hanno aggiunto che per firmarlo hanno bisogno di qualche giorno... si tratta di seguire certi meccanismi decisionali. E un fatto tuttavia che la delegazione di Addis Abeba ha espresso un apprezzamento per il documento messo a punto dall'Organizzazione per l'Unità Africana».

Quali sono le novità sostanziali rispetto ai documenti precedenti?

«I punti principali sono tre: la cessazione delle ostilità, la dislocazione di una forza di peace-keeping e non più di osservatori come previsto dalle precedenti deliberazioni. Si parla di circa 2000 uomini anche armati e, nel documento, vengono definite alcune zone di sicurezza. Si è discusso dove dislocare e con quali compiti la forza di pace. Il confronto è stato approfondito, si è ad esempio stabilito che dopo due settimane circa, tutte le truppe etiopiche si ritireranno dal territorio eritreo. Ma l'entrata in vigore dell'accordo non è solo un fatto tecnico, dovremo lavorare affinché vi sia una attenuazione dei combattimenti e che, prima ancora della firma che vi sarà tra sei o sette giorni, si possa giungere alla cessazione delle ostilità che verrà poi sancita dalla firma dell'accordo».

Vi potrebbero essere anche soldati italiani nella forza di pace?

«Sul terreno tendo ad escluderlo, ma sarà l'Onu assieme all'Oua a decidere la composizione della forza. Penso ad una presenza essenzialmente africana con il sostegno logistico e finanziario dell'Unione Europea e degli Stati Uniti sotto l'egida dell'Onu».

Torniamo all'oggi, mentre ad Algeri si registrano progressi nel Corno d'Africa prosegue la guerra...

«Ne abbiamo discusso a lungo. Vi sono combattimenti in corso... e le due parti tendono ad utilizzarli. Non è prevedibile che la guerra finisca all'oggi o domani e tutti noi abbiamo rivolto alle due delegazioni un appello pressante affinché si giunga al cessate il fuoco. Non credo inoltre che l'intenzione degli etiopici sia quella di arrivare al porto di Assab».

È dunque eccessivo ritenere imminente la fine della guerra?

«È possibile giungere entro pochi giorni ad un armistizio con solide basi, che si fonda su un'operazione di peacekeeping. E l'obiettivo che stiamo cercando di raggiungere...

Advertisement for 'Ristoranti di Roma' featuring a grid of restaurant listings categorized by area: Roma Sud, Roma Nord, Roma Centro, Roma Est, Roma Ovest, and Roma Est. Each listing includes the restaurant name, address, phone number, and a brief description of the cuisine and atmosphere. The ad also includes a website URL: http://www.teccas.it link.



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Domenica 11 giugno 2000

26

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI
AMBIASCIATORI C.SO VITTORIO EMANUELE 30
TEL. 02.76.00.33
OR. 15.30-17.50-20.22.30 (13.000)

BARAGLIA PER LA TERRA
DI R. Christian, Con: J. Travolta, F. Whitaker
Fantascienza
TELE. 02.45.91.732
OR. 15.30-17.10-18.50-20.40-22.30 (12.000)

NUOVO CINEMA CORSICA
VIALE CORSICA 68
TEL. 02.73.04.89
NUOVO ORCHIDEA
VIA TERRACQUE 3
TEL. 02.87.53.89

Chiusura estiva
Mi sei entrata nel cuore
come un colpo di coltello
Di: C. Gali, Con: G. De Luca, M. G. Ippoliti
Commedia

PLINIUS SALA 1
VIALE ABRUZZO 28/30
TEL. 02.2951103
OR. 15.20-00.10 (10.000)
PLINIUS SALA 2
OR. 15.30-17.50-20.22.30 (13.000)

L'Affaire Marconelli
S. Lepore
Lumumba
Di: R. Pech
Commedia d'intenti

MEDUSA MULTISALA SALA 4
VIALE EUROPA 5 - tel. 051/6370411
14.15-16.10-18.10-20.10-22.10 (14.000)

Torino

CINE PRIME
ACCADAMA
Via Sesto 4/bis - tel. 011/8179373
OR. 16.30-18.30 (12.000)

DORA
Via Gramsci 9 - tel. 011/542422
15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (12.000)

KONG
Via Tessa 5 - tel. 011/534614
16.30-18.30-20.22.30 (12.000)

ROMANO
Galleria Subalpina - tel. 011/5620145
15.15-17.15-19.00-20.45-22.30 (10.000)

Accordi e disaccordi
Di: W. Allen, Con: S. Penn, S. Morton, U. Thurman
Commedia

CINE PRIME
AMERICA
Via Colombo 11
TEL. 010.56.148
OR. 15.45-18.20-22.30 (10.000)

CINEMA PORTO ANTICO
Mission to Mars
Di: B. De Palma, Con: T. Roberts, C. Case
Fantascienza

Teatri

MILANO
ALLASCALA
PIAZZA DELLA SCALA
Grandi pianisti alla Scala. Concerto con Maurizio Pollini in collaborazione con i Concerti del Quartetto e Sereale Musicale. Ore 20.00 fuoia abbonamento

FRANCOPARENTI
VIA PERLEMBARDO 14
Sala Grande. Riposo
Sala Piccola. Riposo
Sala Nuova. Riposo.

TEATRO THALIA - PORTOFORMAZIONE
CORSO PORTA ROMANA 124
TEL. 02.5831.5896

PICCOLI OROLOGI PUCCONI
PIAZZA CASTELLO 215
TEL. 011.088.151

CINE GENOVA
CARLO FELICE OPERA DI GENOVA
GALLERIA CARONALI 58/4
TEL. 010.589239-591697

CINEMA PORTO ANTICO
Mission to Mars
Di: B. De Palma, Con: T. Roberts, C. Case
Fantascienza

EUROPA
VIA AGUSTINA 164
TEL. 010.21.79.535
OR. 15.25-22.30 (10.000)



11MIL07A1106 ZALLCALL 11 21:27:16 06/10/99

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

